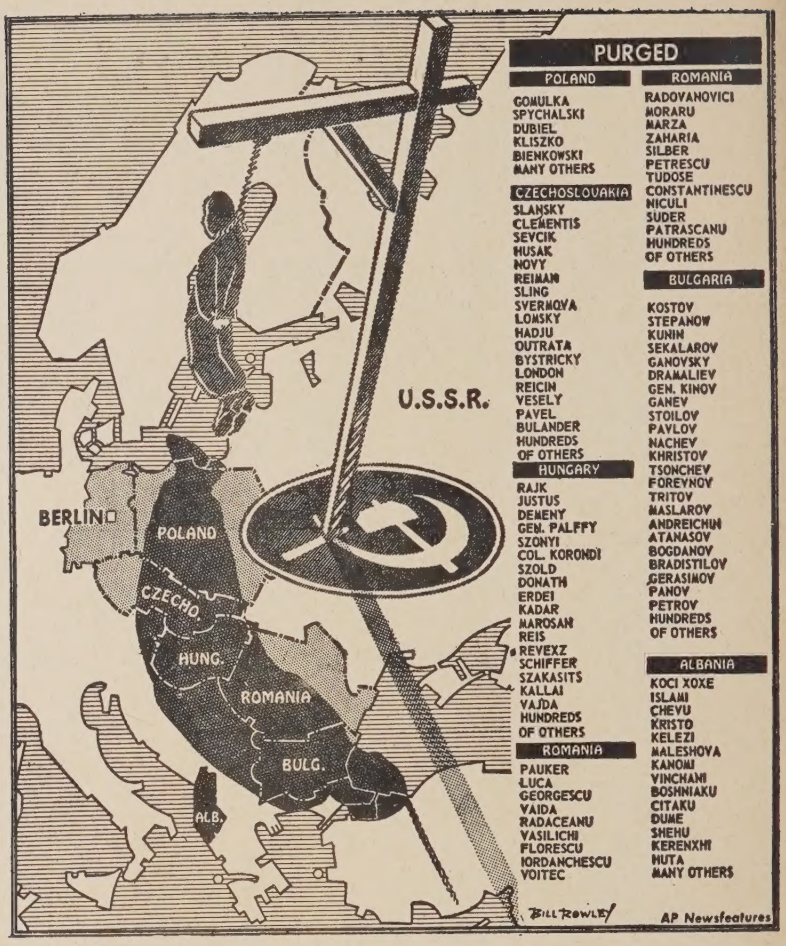
LA PAROLA
del Popolo

Numero Doppio
$1.00

9

GENNAIO - MARZO 1953



Il capestro di Praga

SI CREDE che non meno di tre milioni di soci dei vari partiti comunisti nelle nazioni al di là della Cortina di Ferro, siano stati "purgati" da quando Mosca inventò il peccato di "titoismo." L'esecuzione mediante capestro di Vladimiro Clementis e di altri dieci capi comunisti cecoslovacchi, dimostra chiaramente che nessun comunista è sicuro della sua propria vita.

Infatti l'ex segretario generale del Partito Comunista cecoslovacco e deputato comunista fino al 1929, Bohus Jilek, che vive a Parigi, ha dichiarato che i caporioni comunisti di Praga stanno cercando di "salvare le loro teste" massacrando i loro compagni. "I quattordici uomini—egli ha detto ad un corrispondente della U.P.—sono stati sacrificati per salvare il collo dei leaders di Praga, i quali cercano di dimostrare a Mosca che essi sono decisi a riassettare la situazione in un paese in cui l'opposizione al regime va crescendo di giorno in giorno. Non vi è dubbio che i quattordici sono soltanto capri espiatori. I propagandisti cechi hanno semplicemente aggiunto strombazzate accuse di spionaggio, sabotaggio ed altro."

LA PAROLA
del Popolo

Year 45, New Volume 3 | JANUARY-MARCH, 1953 | No. 9

Sommario

POLITICA

Il capestro di Praga ..... Copertina interna
Come si e' svolta la campagna per l'elezione del presidente 4
Dopo le elezioni presidenziali ..... G. Oberdan Rizzo 10
Periscopio Internazionale visto dall'Italia ..... Dino Fienga 13
La Settimana portentosa della difesa di Madrid ..... Dino Fienga 23
La Spagna in catene ..... Domenico Saudino 25

RELAZIONI SOCIALI, SINDACALISMO

La Convenzione del C. I. O. ..... G. D. Procopio 2
Lo sciopero di Lawrence, Mass. ..... Giovanni Di Gregorio 17
Le iniziative del lavoro organizzato americano a beneficio dell'infanzia d'Italia ..... Eduardo Molisani e Flavia Scarpati 39

RIEVOCAZIONI, ONORANZE

Carlo Tresca — Nel decennale del sacrificio ..... Arturo Giovannitti 7
Benedetto Croce ..... e. g. 16
La morte di Philip Murray e William Green ..... e. g. 20
Giuseppe Antonio Borgese e' morto 22
Fernando De Rosa e il processo di Bruxelles ..... Tommaso Toselli 29
Mario Borsa ..... Bruno Sereni 38

LETTERATURA

Sono chi sono ..... G. Oberdan Rizzo 19
Sonetti di Natale ..... G. Oberdan Rizzo 27
Tre poesie di Publio Rinelli 31
Il vero Natale ..... Nino Caradonna 43

FILOSOFIA E SCRITTI VARII

Chiesa e Stato in Italia — La liberta' religiosa ..... Giuseppe Vingiano 28
Inno sepolcrale al Presidente Lincoln ..... Walt Whitman 32
Le tragiche ore del Settembre 1943 ..... Domenico Chiaramello 36
Una lettera di Abramo Lincoln al patriota Melloni ..... Giuseppe Mazzini 46
Annotando e commentando ..... Emilio Grandinetti 49
Socialismo e liberta' ..... Enrico Tarozzi 50
Degenerare o rigenerare ..... Nicola Mastrorilli 52
Per la cura del polio 54
Lettere e domande 55

RECENSIONI E NARRATIVA

Memoria di uno strano Natale ..... Felice Del Beccaro 41
Ruotolo, "Man and Artist" ..... Vampa 44
I Generali si confessano ..... Bruno Sereni 47
I Canti della civilta' Atomica 48
L'opera poetica di Plinio Bulleri ..... Vittorio Nardi 51

ATTRAVERSO LE COMUNITA' ITALO-AMERICANE

Intervista con Nannini ..... e. c. 48
Da Detroit ..... Sam Lotta 53
Ricordando i compagni che ci lasciano 54
Fiori d'arancio — La compagna Marta Pesci ringrazia 57
Abbonamenti alla Parola — Sottoscrizioni per la Parola 58

ENGLISH SECTION ON PAGE 59

"La Parola del Popolo"
Fondato da Giuseppe Bertelli

A Labor Magazine published Quarterly by
La Parola del Popolo Publishing Association
Emilio Grandinetti, President
2243 West Division Street
Chicago 22, Illinois
Phone HUmboldt 6-2313

Egidio Clemente, Editor and Managing Editor

EDITORIAL BOARD:
Frank Abbate
Arturo Culla
G. Oberdan Rizzo
Domenico Saudino

Subscription:
One year (4 issues) $2.00
Foreign Country $2.50 per year
Single copy 50 cents

Entered as second class matter at the post office at Chicago, Illinois.

Rappresentante-redattore per l'Italia
BRUNO SERENI
Barga, Lucca

Corrispondenti:
Italia—ON. EZIO VILLANI
Londra—PIERO TREVES
Grecia—NICHOLAS D. EGHINITIS

ABBONAMENTI IN ITALIA
(Lire 1200) pubblicità e tutto quello che riguarda questa rivista in Italia, rivolgersi al nostro Centro di diffusione e pubblicità, diretto da Bruno Sereni, Barga, Lucca.

Degli articoli firmati sono responsabili gli autori.

602

COPERTINA

CONTADINO CALABRESE
fotografia di Umberto Stranger, premiata alla IV Fiera Campionaria di Catanzaro, 1952.

La Convenzione del C.I.O.

di G. D. Procopio

LA CONVENZIONE di un organismo sociale o politico con milioni di affiliati richiama usualmente l'attenzione del pubblico in generale. La stampa, la radio, gli apparecchi di televisione danno il resoconto dei lavori, ne illustrano le discussioni e le opinioni controverse, e ne commentano le decisioni, nonchè lo sviluppo della istituzione.

Negli Stati Uniti le convenzioni annuali di organizzazioni forti per numero e potenzialità esecutiva si susseguono con attività sempre crescente. Quelle che assumono maggior importanza interessano naturalmente di più, dato che l'esito positivo o negativo di esse riflette spesso sia il futuro corso economico-sociale all'interno, che le relazioni del Paese con gli altri popoli del mondo.

Le convenzioni sindacali sono tenute in altrettanta considerazione, particolarmente quelle delle due grandi organizzazioni: la Federazione Americana del Lavoro (A. F. of L.), ed il Congresso delle Organizzazioni Industriali (C.I.O.), forti nell'insieme di oltre tredici milioni di aderenti. Gli è che la loro voce si fa già sentire oltre i campi delle attività produttive—l'influenza di esse nell'agone politico assume di già non poco valore ed importanza.

La convenzione del C. I. O. di Atlantic City, N. J., potrattasi dal 1o al 5 di dicembre, ha pertanto avuto eco universale. Benchè si sia svolta in un'atmosfera di sentita, profonda commozione per la recente immatura perdita del suo capo, Philip Murray, la cui commemorazione sarà ricordata con malinconico quanto affettuoso ricordo, ha segnato un nuovo decisivo passo in avanti verso la necessaria quanto sperata unità organica delle due grandi Federazioni, e conseguentemente della amalgamazione di tutte le forze sindacali statinutensi.

Notevole il telegramma che il Presidente Truman ha fatto pervenire alla convenzione. E' un alto tributo del Capo della Nazione al grande leader Philip Murray, alla sua "vita dedicata alla dignità dell'uomo, alla libertà ed al benessere dell'individuo." Rileva l'ispirazione data dal grande scomparso al movimento del C. I. O. "con saggi consigli, dignità e vigorosa determinazione," che ha fatto di questa istituzione sindacale "una solida, permanente struttura per il bene del lavoro."

Il Segretario del Lavoro, On. Maurice Tobin, uno dei primi oratori a rivolgere la parola ai congressisti, ha ampiamente messo in rilievo la impellente necessità di affrettare la unione integrale delle due federazioni laburiste per riuscire a sostenere efficacemente i diritti del popolo lavoratore. Egli non ha esitato ad enumerare i tanti gravi problemi economici che affliggono oggigiorno l'uomo comune, ed ha affermato che la loro soluzione riposa unicamente in una solida e progressiva organizzazione delle masse lavoratrici.

L'On. Wayne More, il liberale Senatore dell'Oregon, è stato di una efficacia palmare nel sostenere con brillante oratoria che "nessuna formula potrà mai risolvere i problemi economici e sociali del lavoratore, senza il concorso di una forte, efficiente organizzazione sindacale." La organizzazione delle forze lavoratrici in un unico e solido organismo, ha egli spiegato, potrà solamente "operare il miracolo di elevare decentemente le forze produttive della Nazione ad un alto standard di vita, ed armonizzare il popolo contro ogni sorte di reazione politica all'interno, tanto necessaria alla pace ed all'umano progresso del nostro Paese e dell'intero mondo civile."

Il Senatore Morse, continuando a parlare della pace e della guerra col mondo comunista, ha affermato che il problema della pace non è di facile soluzione se non sapremo orientare il popolo in senso realistico. "Stalin deve essere sconfitto per il bene e l'avvenire dell'umanità nel mondo, ma non è detto che la guerra non possa essere evitata." Ha quindi precisato che "per raggiungere la pace con onore ed umano profitto bisogna rimanere sulla difesa, senza peraltro far prevalere il potere militare su quello civile, ed ignorare gli inalienabili diritti del popolo lavoratore."

La semplice sconfitta militare del nemico moscovita non apporterebbe infatti una vera pace nel campo delle relazioni umane. La questione economica non va disgiunta da quella sociale e politica. E' naturale quindi che la pace o la guerra dipendono massimamente dalla bontà dell'assetto economico fra i popoli del mondo, alla cui soluzione tanto valevole contributo può e sa dare il mondo del Lavoro.

L'uomo è profondamente evoluzionista e va in cerca del benessere necessario alla vita. Il cancro economico che oggi più che mai minaccia la società deve essere estirpato. La vittoria pacifica o militare in Corea dipende, più che altro, dalla soluzione economica all'interno ed all'estero. Il colonialismo, ad esempio, e lo sfruttamento generale dell'uomo sull'uomo appartengono al passato. Sono essi problemi fondamentali che interessano da vicino il Lavoro, e debbono trovare onorevole soluzione per l'avvenire dell'umanità — la vera, sicura pace fra i popoli dipende dal come la società si orienterà nel compito di dare alle masse lavoratrici quella considerazione economica sociale e politica finora negata.

FAVOREVOLE accoglienza ha ricevuto dai congressisti l'affermazione di altri oratori che si son seguiti sulla piattaforma nei primi tre giorni della

---

DA NEW YORK riceviamo la notizia che il nostro carissimo amico, nonchè collaboratore della nostra Rivista, Giuseppe Procopio, è stato insignito dal governo italiano dalla "Stella della Solidarietà."

Il compagno Procopio, che tanto ha fatto per venire in aiuto della popolazione italiana, meritava di essere ricordato dal governo italiano. Il Circolo Calabrese di New York, prepara una celebrazione, nei propri locali per la sera del 20 Dicembre. A detta riunione interverrà anche il Console Generale, Carlo De Ferraris Salzano per consegnare le insegne e il brevetto.

All'amico carissimo i migliori auguri e le congratulationi della famiglia della Parola del Popolo.

Convenzione, e che hanno fra l'altro discusso il problema della difesa dell'Europa e del mondo contro il comunismo moscovita. Si è dimostrato ampiamente, in accordo con l'On. Morse, la grande necessità di accorrere in aiuto all'Italia, della Francia, della Germania, e di quante altre nazioni hanno stretto bisogno per rispondere adeguatamente alla difesa della civiltà contro le brutture dittatoriali dello stalinismo. Si è dimostrato in modo non dubbio che la pace o la guerra dipendono dal come sapremo assolvere l'aiuto alle Nazioni che davvero amano la pace fra i popoli del mondo.

Altri temi di carattere universale hanno fatto propri i vari oratori componenti l'Amministrazione, ed i rappresentanti delle unità sindacali affiliate o in stretta relazione fraterna col C.I.O. nel Sud America, nel Canada, in Europa ed altre parti del globo. Il loro dire è stato invariabilmente improntato ai principi di un migliore divenire umano, ed auspicante un continuo, crescente progresso economico e sociale del nostro popolo e di tutte le nazioni libere.

Dai discorsi, dalla intelligente discussione sugli ordini del giorno, dalle unanime decisioni dei 600 e più rappresentanti le 35 Internazionali ed i Consigli Statali, Conteali, Distrettuali e Locali che compongono il C.I.O. è emerso rafforzato il principio tradizionale e democratico che informa ed anima questo poderoso movimento progressista del Lavoro di qua dell'Oceano.

Le risoluzioni che hanno maggiormente incontrato il favore unanime dell'assemblea sono state quelle contenenti modifiche alla Costituzione, e naturalmente le tante altre improntate al benessere generale delle masse lavoratrici—sogno e speranza dell'uomo sotto tutti i cieli—nonchè l'ordine del giorno per la revoca della legge anti-operaia nota col nome di Taft-Hartley Act, e l'altro importantissimo per una sollecita "onorevole unione" colla Federazione Americana del Lavoro.

La Convenzione, presieduta alternativamente dal Vice-Presidente Esecutivo, Allen Haywood, e dal Segretario-Tesoriere, James B. Carey, ha espletato con profondo senso di responsabilità i suoi lavori. Malgrado le loro differenze per l'elezione all'alta carica di presidente, rimasta libera con la morte di Philip Murray, essi si sono distinti per solerzia e cooperatione nella sincera esecuzione del mandato loro affidato. Nessun dissenso si è mai notato fra i due leaders nel corso delle discussioni, mentre la stampa di parte ha creduto colorire sinistramente le loro relazioni, ed ha accennato continuamente ad una lotta in sordina tra il seguito dei due contendenti all'alta carica presidenziale: Allen Haywood ed il "fiero" presidente della United Auto Workers International Union, Walter Reuther.

La Convenzione di Atlantic City ha scritto invero una nuova indelebile pagina di storia per la serietà di intenti, per il comportamento democratico contro ogni parvenza di dittatura, ed il fraterno contributo dato dai leaders del vigoroso organismo sindacale ai diritti civili dell'uomo.

Di ciò ha ben detto degnamente il Governatore Adlai Stevenson nella commovente quanto elevata commemorazione del defunto Presidente Philip Murray. Indipendentemente della sua sconfitta politica del novembre scorso. quest'uomo di stato è un sincero sostenitore delle idee democratiche che hanno immortalato il defunto Franklin Delano Roosevelt. Egli comprende a pieno le afflizioni dell'"uomo della strada," costretto a stentare la vita in regime di reazione.

L'elogio dell'On. Stevenson sul grande scomparso è stato commovente quanto elevato nel riassumere le nobiliti qualità che distinguevano il leader, l'amico e il combattente. Egli ha fatto una sintesi dei grandi pregi del Murray quando ha detto che questi "era più che Presidente del C.I.O., e più che leader e portavoce del lavoro organizzato."

Il Governatore ha esaltato le doti di mente e di cuore del grande scomparso, mettendo in rilievo la sagacia, i meriti dell'abile negoziatore, del combattente, dell'amico e fratello del lavoratore che i posteri ricorderanno degnamente, così come ricorderanno l'altro grande leader operaio mancato quasi contemporaneamente ai vivi: William Green, dell'A.F. of L. Il Governatore Stevenson ha chiuso il suo dire raccomandando ai lavoratori delle due maggiori Federazioni di unirsi in una sola compagine sindacale per meglio riuscire ad elevare lo stato economico e sociale delle masse lavoratrici.

La 14.a Convenzione del C.I.O. è stata nel suo insieme, un record di fraterna comprensione, di sani propositi per rinsaldare le file, sviluppare su larga scala il movimento di organizzazione, riprendere cioè quella ascensione unionizzatrice industriale che ha dato al Lavoro un saldo impareggiabile baluardo di difesa e di riscatto. L'elevazione del 45.enne Reuther alla presidenza rappresenta una sicura garanzia in questo senso. Chi conosce il passato del valoroso combattente per affrettare un miglior domani della classe lavoratrice, le lotte da lui sostenute fin dalla sua giovine età sia nel campo politico che economico, non può dubitare della sua scelta a guida del C.I.O.

Reuther comprende pur troppo l'aspro periodo politico che presentemente attraversa il Paese ed agirà energicamente mettendo a profitto le sue eccelse qualità di leader, l'intelligente immaginazione, l'azione di cui è capace per assicurare un costante progresso alla vigorosa istituzione a lui affidata e realizzare di comune accordo con George Meaney la desiderata unione di un fronte unico nel campo sindacale degli Stati Uniti.

Le fede ed il coraggio del militante leader risponderanno indubbiamente all'impegno assunto. Profondo conoscitore della questione politica e sociale farà tesoro delle sue infinite risorse per appagare a pieno i desiderata di quanti alla convenzione di Atlantic City, desiderosi di progresso e di elevazione umana, gli hanno affidato l'imbattibile organismo che tanto ha dato prova di progresso e di realizzazioni economiche fin dal suo inizio nel mondo sindacale del Paese.

L'intera famiglia della "Parola del Popolo" augura ai suoi lettori ogni felicita' per il nuovo anno e se i lettori vogliono vederci felici anche noi . . . versino la quota d'abbonamente per il 1953.

Come si e' svolta la campagna per l'elezione del Presidente

LA CAMPAGNA presidenziale del 1952 fu la più intensa nella storia della nazione, e in molti modi la lotta fu di un'asprezza senza esempio. Ebbe inizio quando la convenzione fu chiusa e continuò con una furia sempre maggiore fino alla sera del 3 novembre. I candidati viaggiarono più miglia, visitarono più stati e parlarono a più gente che mai prima nella storia. Ed i partiti spesero più denaro, circa 50 milioni di dollari (quasi un dollaro per ogni voto!)

Era la prima campagna nella storia in cui il candidato repubblicano pensò che metteva conto andare a tenere discorsi elettorali nel Sud per raccogliere voti, e la prima in cui il candidato democratico trovò necessario di seguirlo in uno sforzo di mantenere saldo il Sud.

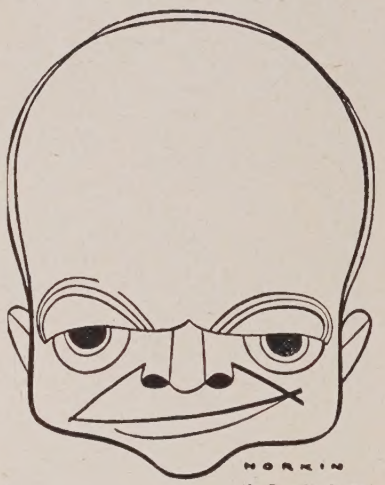
Ed era la prima in cui la televisione fu usata largamente.

La campagna era unica per altre ragioni. Per un certo tempo, il candidato repubblicano, Dwight D. Eisenhower, venne effettivamente oscurato dal suo compagno candidato, Senatore N. Nixon della California. E per un certo tempo, il candidato democratico, Adlai E. Stevenson, attrasse meno attenzione che Harry S. Truman. I Presidenti hanno lavorato per l'elezione di membri del loro partito anche prima, ma un Presidente non aveva mai lavorato così energicamente, Egli "whistle-stopped," cioè si fermò per parlare alla folla, in tutti gli Stati Uniti come se egli stesso facesse la campagna per la rielezione.

Poche campagne elettorali lasciarono gli esperti così perplessi. E questo perchè la situazione pareva stranamente confusa. Eisenhower è un eroe nazionale. Tutti i votanti, si può dire, lo avrebbero riconosciuto a prima vista in qualunque parte della nazione. Tutti sapevano qualche cosa a suo riguardo, specie dei suoi successi come Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa durante la guerra e come Supremo Comandante delle forze unite nel Patto del Nord Atlantico. Non solo i repubblicani ma i democratici lo rispettavano e perfino veneravano. Aveva milioni di ammiratori di ambo i partiti.

D'altro canto il partito di Eisenhower era diviso. A ogni modo era da lungo tempo il partito di minoranza negli Stati Uniti, ed aveva nominato Ike dopo una lotta lunga e aspra che lasciò i seguaci del Senatore Robert Taft dell'Ohio sconsolati e disposti a tenersi fuori dalla campagna elettorale.

Per converso il Partito Democratico sembrava più unito che in molti anni.



(da *Saturday Review*)

Alla convenzione non ci fu alcun "bolt" (rifiuto di appoggio) circa i diritti civili come quello del 1948.

Il guaio era che quasi nessuno aveva inteso parlare di Stevenson, eccetto nello stato dell'Illinois dove era governatore, e negli stati vicini. Il primo "grande dibattito" era sul modo di pronunciare il suo nome di battesimo. Per settimane c'erano molti che continuavano a chiamarlo "Stevens."

All'inizio della campagna ambedue i candidati si occuparono dell'organizzazione della campagna stessa e del modo con cui condurla in modo strategico. Eisenhower dovette la sua nomina specialmente al Gov. Thomas E. Dewey di New York ed al cosidetto "Dewey Team," al Sen. Henry Cabot Lodge R. del Massachusetts. al Sen. Jams H. Duff della Pennsylvania e ad altri internazionalisti dell'est, i quali non avevano giurato fedeltà al New Deal, ma non lo avevano nemmeno rigettato. E speravano che ad Eisenhower avrebbero dato i voti tutti gli indipendenti e quelli che non facevano parte propriamente di alcun partito.

Ma il principale problema di Eisenhower era quello di unire il GOP o Partito Repubblicano e i sostenitori del Sen. Taft si stizzivano alla semplice menzione del nome di Dewey. Non volevano cooperare in alcuna campagna dominata da lui. Secondo loro, la sua strategia non poteva che condurre all'insuccesso.

Il Dilemma di Adlai Stevenson

Anche il problema di Stevenson era difficile. Privatamente, egli non tralasciava di criticare qualche azione di Truman. In certe conversazioni intime esprimeva la sua apprensione per quello che era stato rivelato in merito alla corruzione ed al favoritismo. Egli era d'accordo nell'ammettere che la politica degli S.U. in Cina non era perfetta, tutt'altro! e biasimava aspramente il Segretario di Stato Dean Acheson. Ciò che conta di più, si deve dire che Stevenson non credeva punto che l'appoggio di Truman gli fosse di giovamento. Gli attacchi dei repubblicani contro il "Trumanismo" avevano causato una riduzione di votanti democratici e di quelli che si dichiaravano o erano indipendenti.

E' bene notare che Eisenhower dapprincipio era titubante. E la campagna repubblicana sembrava stentata e senza vigore. Il Generale tenne un discorso a Los Angeles, davanti ai Veterani delle Guerre estere, ma la folla era scarsa. Il suo programma di dieci punti per la pace e la prosperità non aveva buon fondamento; il discorso era piuttosto d'imitazione. A Boise, Idaho, fece un po' meglio, ma non bastava. E a New York davanti alla Legione Americana, egli lasciò di nuovo delusi molti dei suoi sostenitori. Alcuni giornali amici cominciarono a "gridare," ad ammonire Ike. Allora egli decise di riesaminare la sua organizzazione ed anche la sua strategia.

Come risultato, tutte le varie fazioni fecero uno sforzo disperato per affidare l'alto comando nelle mani di Eisenhower. Eccetto il Gov. Sherman Adams del New Hampshire, gli originali consiglieri di Eisenhower si ritirarono nello sfondo, mentre il chairman nazionale Arthur E. Summerfield, Rep. Len Hall, chairman del Republican Congressional Campaign Committee, e il Sen. Karl Mundt, co-chairman del Comitato Nazionale dell'ufficio degli oratori, cominciarono a reppresentare una parte più importante.

Eisenhower si fa aggressivo

Nello stesso tempo Eisenhower si fece più aggressivo; si mise ad attaccare a fondo il record di Truman. Il nuovo Ike si rivelò nel suo primo giro elettorale oltre gli stati di Georgia, Florida, Alabama ed Arkansas. Era diventato combattivo. La folla lo applaudiva.

Nel frattempo Stevenson aveva disturbi con Truman. I primi atti di Stevenson tendevano a liberarsi dall'associazione de-

mocratica, dimostrando la sua indipendenza dal Presidente. Come nuovo chairman democratico nazionale, per esempio, egli aveva scelto un uomo del quale la maggior parte dei politicanti democratici non avevano mai sentito parlare: Stephen Arnold Mitchel, un Avvocato di Chicago.

Il Presidente si fece nervoso. Stevenson e il Sen. Sparkman di Alabama, candidato a vice-presidente, fecero visita al Presidente e cercarono di pacificarlo. Ma pochi giorni dopo Stevenson scrisse una lettera all'*Oregon Journal*, nella quale accennava alla "confusione che era a Washington," ammettendo che essa eventualmente esisteva.

Truman cominciò ad agire risolutamente. Disse che il record democratico degli ultimi vent'anni doveva essere il tema principale della campagna. Più tardi, egli annunciava i piani per un giro elettorale in tutta la nazione a favore di Stevenson.

Il realismo politico vince

Amedue i candidati vennero a trovarsi man mano in una posizione che dapprincipio avevano cercato di evitare. Eisenhower si identificò sempre più strettamente con la regolare organizzazione repubblicana; Stevenson fu spinto sempre più nelle braccia di coloro che avevano formato la coalizione del Fair Deal.

A nessuno dei due piaceva questo sviluppo. Eisenhower, per esempio, nella sua campagna nel Midwest, fu costretto ad abbracciare persone che privatamente detestava. Contro sua voglia, e quindi con rammarico e tristezza d'animo, in Indianapolis sollecitava la rielezione del Sen. William E. Jenner, il quale aveva chiamato il Gen. George C. Marshall, "un uomo di prima linea per i traditori." Effettivamente egli avrebbe dato un pugno sul naso a Jenner..... così almeno si espresse con i suoi assistenti. Aveva deciso, poichè volleva riuscire, di lavorare per l'unità del partito e uomini come Jenner a McCarthy e altri isolazionisti rappresentavano un'importante ala del GOP.

La chiave dell'unità era, naturalmente, Taft. E Eisenhower aveva fatto dichiarazioni in pubblico e dietro le quinte che era necessario avvicinarsi a Taft. Il 12 Settembre ebbe luogo la conversazione ufficiale alla Columbia University. Così l'identificazione di Ike con il partito repubblicano diventava completa.

Stevenson va verso sinistra

Mentre Eisenhower si avvicinava alla destra, Stevenson andava sempre più a sinistra, quantunque piuttosto di malavoglia. Prima egli aveva preso una posizione alquanto equivoca riguardo all'olio delle regioni soggette all'inondazione (tidelands). Adesso, durante una conversazione con il Gov. Allan Shivers del Texas, egli annuncia di essere d'accordo con Truman che le "tidelands" dovrebbero essere sotto il Governo Federale. Questa dichiarazione gli causava la perdita dell'appoggio da parte dell'organizzazione democratica nel Texas. Inoltre Stevenson, contrariamente a quanto aveva detto in passato, cioè che la legge Taft-Hartley doveve essere modificata ma non abolita completamente, ora affermava che doveva essere abrogata e sollecitava una nuova legge sul lavoro. Aggiungeva che la Taft-Hartley non era affatto una "slave-labor law". In fondo, avrebbe voluto combiare soltanto il nome a quella legge. Psicologicamente il suo discorso rappresentava un passo indietro.

Partiti e personalita'

La campagna diventava in tal modo una lotta tra i due partiti per i records ihe avevano da vantare! Stevenson cercava di collegare Eisenhower con Taft e gli isolazionisti del GOP, mentre Ike raddoppiava i suoi sforzi per segnare Stevenson con l'etichetta di "Trumanismo."

Ma ecco un altro problema sorgere all'improvviso. Il New York Post aveva rilevato che il Senatore Nixon era stato il beneficiario di uno spaciale fondo politico per sopperire a certe spese, contribuito da un gruppo di Californiani benestanti. La rivelazione gettò quasi nel panico Eisenhower e i suoi consiglieri, perchè ormai gli attacchi contro il Partito Democratico per la corruzione riuscivano inutili e falsi. Eisenhower stava per abbandonare Nixon, ma Taft e i suoi sostenitori agirono immediatamente.

Il 23 Settembre Nixon tenne un discorso alla radio e alla televisione, in cui negava di aver adoperato un solo "penny" del fondo per proprio uso. Gli era servito interamente per sopperire alle spese della sua lotta contro il comunismo e la corruzione. Così egli dichiarava. La reazione fu tumultuosa. Milioni di persone corsero in difesa di Nixon. I capi del GOP insistevano col dire che le rivelazioni di Nixon giovavano al partito. Essi indicarono che Stevenson aveva adoperato i fondi offerti in dono per la sua campagna per aumentare gl'introiti di alcuni dei suoi impiegati nel governo dello Stato di Illinois.

Sino all'affare Nixon, la campagna era stata condotta in regola. Anche nei suoi più violenti attacchi contro l'Amministrazione Eisenhower aveva cercato di evitare le personalità. Stevenson aveva fatto lo stesso, adoperando solo uno stile elevato e facendo sfoggio di spirito vivace. Ma ora i discorsi elettorali scesero di un bel gradino di dignità. Questo fu dovuto in parte all'intervento di Harry Truman il quale era uscito a condurre la campagna elettorale per Stevenson con l'idea di rinnovare il sentimento di classe e creare il timore di una prossima crisi, il che in passato aveva contribuito largamente alle vittorie democratiche, e di togliere ad Eisenhower l'alone della rinomanza che aveva acquistato.

Il Presidente, che una volta aveva fatto l'offerta al Generale di accettare la nomina nel partito democratico, ora lo diminuiva e rimpiccioliva. Disse che Eisenhower aveva dato al Governo degli S. U. cattivi consigli riguardo alle intenzioni della Russia Sovietica dopo la guerra. Lo

alla pagina seguente

DURANTE la campagna, Stevenson fece l'impressione di essere il più accurato e sollecito candidato presidenziale da Woodrow Wilson in poi. L'elevazione del suo pensiero era accompagnata da una rara spontaneità di linguaggio. Ma ciò che potrà essere ricordato ancor più a lungo che i discorsi di Stevenson durante la campagna fu l'eloquente tributo che egli rese, subito dopo la elezione, alla memoria di Elijan Lovejoy, che era stato ucciso a rivoltellate dal popolaccio mentre difendeva due grandi principii americani: opposizione alla schiavitù e il diritto di un direttore di giornale di scrivere come gli pare e piace. Stevenson si elevò in questa occasione, e ciò che disse mette conto ripetere:

"Mi parte che noi dedichiamo anche una pietra per segnare la tomba di un'eresia. E' un'eresia comune e le tombe si trovano in ogni parte del mondo L'eresia dice che voi potete uccidere un'idea uccidendo un uomo, sconfiggere un principio sconfiggendo una persona, seppellire la verità col seppellire il suo veicolo, cioè il mezzo che la porta.

"L'uomo può bruciare suo fratello al palo, ma non può ridurre in cenere la verità; egli può assassinare il suo simile sparandogli nella schiena, ma non assassina la giustizia; egli può massacrare un esercito di uomini, ma, come è scritto, la verità riporta la vittoria."

Guardate ai grandi capolavori dell'oratoria—il discorso di Pericle in onore dei caduti ateniesi, il discorso di Lincoln a Gettysburg, i migliori brani di Burke, Pitt, Webster e Calhoun, la perorazione "finest hour" di Churchill—e considerate se questa gemma di Stevenson non regga bene al confronto in simile compania.

C'è un posto per il quale Stevenson sarebbe magnificamente qualificato, se egli accettasse una nomina sotto l'amministrazione repubblicana. Il posto sarebbe quello di Capo Delegato degli Stati Uniti alle Nazioni Unite. L'oratoria americana colà non è stata che pedestre. Essa acquisterebbe un nuovo splendore da un uomo della serietà morale, dell'umore e del raro dono d'espressione di Stevenson.

"New Leader"

accusava di aver abbandonato i suoi principii per allearsi con gli isolazionisti.

I Repubblicani insistevano nel dire che gli attacchi contro Eisenhower non facevano altro che distogliere i votanti dal Partito Democratico. Tuttavia, comunque sia il caso, le folle uscivano dalle case per ascoltare Truman e lo acclamavano; e la campagna democratica sembrava infervorarsi, prendere nuova forza.

Stevenson riprende terreno

Fino allora Stevenson aveva parlato a un gruppo di gente, mentre Ike aveva intorno a se un uditorio di decine di migliaia. Ora anche Stevenson cominciò ad attirare grandi folle. I suoi discorsi si fecero sempre più taglienti. Si concentrò sul problema della prosperità. Affermava che il Partito Repubblicano era il partito della crisi economica, mentre il Partito Democratico aveva portato la nazione a una prosperità senza precedenti. E aggiungeva motti di spirito contro il record di Eisenhower, riferendosi ad alleanze politiche del Generale. Questi cambiò parimenti tattica. La sezione più conservativa del suo partito era ormai sicura in campo. Egli cercò di attirarsi i repubblicani liberali e gl'indipendenti che ne erano stati alienati. Negò di aver rigettato alcuno dei suoi principii; negò di essere diventato un captivo degli isolazionisti e della Vecchia Guardia. Stevenson si beffava di queste dichiarazioni affermando che Ike parlava in una maniera agli isolazionisti, in un'altra agli internazionalisti, in una maniera a quelli del Sud e in un'altra a quelli del Nord.

Due problemi ora dominano l'oratoria elettorale. I repubblicani si concentrano sul comunismo e la Corea; i democratici continuano a battersi per la prosperità.

Nixon cercò di collegare Stevenson personalmente col comunismo. Lo criticò perchè al primo processo aveva deposto in favore di Alger Hiss, dichiarando che questi, durante il periodo che egli lo aveva conosciuto, godeva "buona" reputazione. Ambedue i partiti si scagliarono accuse abusive e maliziose. Denunciando la legge d'immigrazione McCarran, Truman affermava che essa aveva l'effetto di differenziare contro i cattolici e gli ebrei. E diceva che col sostenere i Repubblicani che avevano votato per la suddetta legge, Eisenhower accettava "le pratiche che identificavano la cosiddetta razza dominante."

Entra in campo McCarthy

McCarthy tenne un discorso ancora più violento di quello di Nixon col quale cercava di accusare Stevenson di connessione coi comunisti. Eisenhower continuava a battere sul punto della Corea. Ad ogni comizio, prima di Eisenhower, l'oratore precedente, leggeva i bollettini delle perdite americane in Corea rilasciati dal Dipartimento di Guerra di Washington. Eisenhower denunciava specialmente la decisione di ritirare le truppe americane dalla Corea prima dell'aggressione da parte dei volontari cinesi comunisti. Truman, adirato, affermava che la decisione era stata presa all'unanimità dai capi di Stato Maggiore, mentre lo stesso Eisenhower ne era membro. Eisenhower diceva che Truman alterava i fatti, che i capi di Stato Maggiore non avevano fatto altro che esprimere un parere o una valutazione mentre la decisione di ritirare le forze militari era stata una decisione politica. Promise, se eletto, di fare un viaggio in Corea per riesaminare la situazione colà, sempre con l'idea di trovare un rimedio alla medesima. I democratici definirono questa sparata "a grandstand play."

La campagna elettorale terminò in tal modo con parole vituperevoli e recriminazione reciproca.

Il presidente eletto ha completato la scelta dei suoi collaboratori e si prepara a prendere il posto di Truman alla Casa Bianca il 20 Gennaio prossimo con un gabinetto già pronto.

Siamo stati—noi della "Parola del Popolo"—avversi a Eisenhower come siamo stati avversi a Stevenson perchè ambedue non rappresentano la classe lavoratrice. Quali socialisti non potevamo però misconoscere le decisioni del lavoro organizzato che per la prima volta nella storia sindacale americana dava ufficialmente l'appoggio a uno dei candidati. Non potevamo, come sindacalisti e come socialisti far orecchio da mercante al desiderio di milioni di lavoratori. Abbiamo pubblicato i programmi dei partiti cominciando da quello socialista lasciando ai nostri lettori la scelta secondo la loro coscienza di lavoratori.

Oggi, circa una mese e mezzo prima dell'inaugurazione della nuova amministrazione dobbiamo gettare dell'acqua fredda su coloro che vedevono e vedono la "fine del mondo" per l'elezione di Eisenhower a presidente. Leggiamo sui giornali d'Europa e d'America, che socialisti, sindacalisti e democratici, dipingono l'avvenire dell'America a foschi colori.

Noi invece, parafrasando Stevenson—il perdente della partita—diciamo: attendiamo i fatti; mettiamo Ike alla prova e poi riparleremo.

La prima cosa che si nota è che Eisenhower non ha confermato la paura dei critici (qui c'entra anche il compagno Saragat) e cioè che egli diverebbe un discepolo di Taft. Il suo gabinetto non è—per intero—nè per Taft nè anti-Taft, ma una espressione tutta propria del Generale di mantenere in bilancia le forze contendenti. E' apparente che egli cerca di essere liberale in politica estera e conservatore in politica interna. Con Foster Dulles al ministero degli esteri, appoggiato da Henry Cabot Lodge nella United Nation e Harold E. Stassen alla "Sicurezza Mutua" la politica estera della amministrazione democratica seguiterà con delle piccole modificazioni. Infatti Dulles ha riaffermato il desiderio di ristabilire la politica partigiana instaurata da Roosevelt e seguita, in qualche modo, da Truman. Dulles è forse l'uomo politico più eccelso che si poteva trovare. La sua lunga pratica degli affari esteri, le numerose dichiarazioni e gli scritti danno affidamento di un ministro di stato di primo piano.

Gli altri ministri hanno dato prove di capacità non disprezzabile nel campo sul quale, in vita privata o pubblica, erano addetti. Certo non possiamo pretendere che Eisenhower si avesse attorniato con uomini dei partiti minori (il socialista incluso) che nell'assieme hanno ottenuto meno di 300,000 voti e che realmente avrebbero rappresentato la classe lavoratrice.

Consoliamoci però. Eisenhower ha nominato quale Segretario del Lavoro (la prima volta nella storia di questa repubblica) un genuino lavoratore — Martin P. Durkin, presidente dell'Unione degli stagnini (Plumbers Union) della American Federation of Labor. Durkin ha appoggiato Stevenson. E' membro del partito democratico ed è un cattolico di discendenza irlandese mentre quasi tutti gli altri membri del gabinetto sono protestanti di culto.

Aderenti del senatore aft non vi è nessuno fino a questo momento, nemmeno gli assistenti e segretari particolari. Si delinea probabilmente (e forse di sicuro, dopo la furibonda alzata di scudi di Taft per la nomina d Durkin) la lotta tra il Congresso e la Casa Bianca—tra le due ali del Partito Repubblicano, mentre il partito democratico—per voce di Truman e di Stevenson—ha dichiarato che il suo atteggiamento non sarà di critica inflessibile, sabotatrice (come usarono i repubblicani nei due ultimi Congressi) ma di appoggio alle cose buone e irremissibilmente critici nelle cose cattive.

Quale il nostro atteggiamento? Well, compagni, la risposta la dobbiamo darcela da noi stessi. Eseminiamo la nostra coscienza, organizzamoci politicamente e propagandiamo le nostre idee—IL SOCIALISMO E' IL SOLE DELL'AVVENIRE!

PER IL CENTRO EDUCATIVO ITALIANO

SI AVVISANO gli aderenti che una riunione speciale di questo Circolo verrà tenuta durante il mese di Gennaio.

Nella seduta preliminare, tenutasi negli uffici della Locale Italiana dei Sarti da Uomo, venne deciso di chiamare la riunione speciale per la nomina deglle cariche per l'anno 1953, nel prossimo mese.

Diversi compagni ed amici erano presenti a questa prima riunione: dimostrazione questa che è sentito il bisogno di riorganizzare il nostro movimento.

Gli aderenti verranno avvisati con cartolina postale quando e dove avrà luogo la seduta. Si prega di essere presenti e puntuali.

MANET IMMOTA FIDES

1881 CARLO TRESCA 1943

nel decennale del sacrificio

TRA I GRANDI folli della storia le cui parole insane sono restate a monumento della stoltizia umana, torreggia colui che disse la prima volta che si uccidono gli uomini ma che l'idee sono eterne. Errore. Saranno dunque la corda, la scure, il cannone che strozzano e squartano e macellano migliaia di volontà armate, impotenti contro il pensiero che non è più voce, contro il logos non ancora fatto carne? Avrebbero dunque avuto sempre torto, da Caino a Nicola II, tutti coloro che col ferro e col fuoco, con la carcere e la fame tentarono distruggere ed eradicare dissentimenti ed eresie, ribellioni ed empietà, impazienze e smanie del nuovo? E perchè allora permangono ancora il poliziotto, il secondino, il giudice, il boia, chi ordina e chi esegue? Possibile che chi è in alto non impara mai nulla? E se nulla impara mai, come avviene egli che resta sempre al sommo e che nessuna potenza lo dirocca e lo distrugge?

Io dico invece che le idee le pensano gli uomini e sono gli uomini che le realizzano, e che le teste mozzate, le braccia stroncate, le vite distrutte stanno ad argine e diga del dilagare delle grandi piene ribelli intorno a tutte le potestà e le signorie della terra. Vae victis vige ancora.

I signori dell'ordine hanno ragione. Se si vuol giungere alla causa prima di ogni ascensione di spiriti e di moltitudini bisogna cercar l'uomo, e, trovatolo, eliminarlo.

Parliamo dunque dell'uomo che è il fenomeno e l'anima della insurrezione dei minatori del Minnesota, Carlo Tresca. Carlo Tresca è l'uomo più strano e inqualificabile del movimento rivoluzionario degli Stati Uniti. Sfugge a tutte le analisi e le interpretazioni. Per conoscerlo, per sapere veramente chi è e che pensa bisognerebbe inquisirlo mettendolo al tormento, oppure, come si fa coi metodi più moderni, psico-analizzarlo. Lo so da oltre dodici anni e non lo conosco ancora. Non so se sia un carattere a sè; so invece che è qualche cosa di più: è una personalità, e quindi un essere arruffato e complesso, e quindi un problema. Incompleto, sfuggevole, mentalmente informe senza essere caotico, mobile senza essere instabile, naturale senza essere semplice, contradittorio senza essere inconsistente, egli sfugge a tutti i cataloghi e i casellari dei classificatori che vorrebbero ridurre tutti i movimenti di questo tempestoso periodo storico ad una specie di superzoologia psicologica ed intellettuale.

Tresca, invece, è di tutti e di nessuno. E' il nodo gordiano del sovversivismo americano—per scioglierlo ci vuol la spada o la forca. Se lo sono litigato per anni socialisti rossi e rosei, sindacalisti e anarchici, i manipolatori di sommosse e gl'imbastitori di dottrine, senza riuscir mai a fissare la figura intellettuale sulla carta sensibile della teoria rigida e precisa. Non ci sono riusciti. Lo han trovato duttile, troppo malleabile. La verità invece è che egli è addirittura liquido—fluisce, scorre, va per tutti i declivi; instabile ed irrequieto come l'acqua che scende e sale e precipita e zampilla e fila dritta e devia, ma che cerca pertanto per l'insita legge della sua natura l'estuario prima, il livello degli oceani dopo. Così Tresca. Checchè possa dirsi di lui, checchè lo si critichi e lo si biasimi e lo si disami, nessuno ha mai dubitato che questo gigante dal viso infantile corresse per la più corta o più rapida e più diritta via che mena al capo tutti i pellegrinaggi dell'ideale: la Rivoluzione.

Egli, infatti, per quel po' che è suscettibile di qualificazioni, è il rivoluzionario per eccellenza—senza fedeltà vassalle, senza conformismi rituali, senza dipendenze emotive, senza spirito di gregge; nomade, e quindi cosmopolita, egoarca, e quindi ateo ed amorale. In questo senso egli è dell'umanità e non degli uomini, come tutti i viandanti, i vagabondi, i camminatori delle grandi strade maestre, come tutti gli uomini d'azione che non han tempo nella foga della mischia per ritirarsi nella tenda della dottrina e piantarvi su il pennone unicolore di una filosofia.

Non ebbe mai nè il tempo, nè (io lo spero) la volontà di farlo. Avrà pensato che la storia non si fa con le formula scientifiche nè dipende da un processo di logica astratta, ma si fa con l'azione soltanto, soltanto

alla pagina seguente

con la prammatica inevitabile del momento. Interpretino e spieghino gli altri, dopo. Egli si sarà detto che, poichè nel sustrato subcosciente di ogni uomo vi è la visione del posto che egli occuperà nello svolgersi delle vicende umane, egli, uomo di muscoli possenti e di formidabili volontà, preferiva riempir del suo corpo vasto una trincea espugnata o una fossa subitanea, piuttosto che far da cariatide ai cornicioni del panteon dei dotti morti di uggia e di gotta.

E così Carlo Tresca non si è mai curato di scriver credi e di ministrar l'olio alla lampada fumosa della coerenza; ma ha preferito correre avanti, o rovesciarsi indietro sulla cima delle grandi maree umane, anche se ciò dovesse spesso mandarlo a dar di naso contro i grossi pasquebotti ancorati allo scoglio della dottrina e che non san più le grosse bordate degli altimari cupi e procellosi.

Per questo Tresca è stato sempre un po' al di fuori della grazia di tutte le teologie sovversive, sempre in sospetto nelle comunanze dei fedeli, sempre in odor di zolfo e di eresia fra gli zoccolanti che vanno e vengono fra santuari vecchi e battisteri nuovi. Nessuno lo ha mai convertito, nemmeno l'I.W.W. che pur non ha cerberi alle sue porte, nè Minossi nei suoi vestiboli. Epperò, dovunque vi fu tumulto e ressa a fragor di lotta, lì egli fu sempre, non perchè ve lo menasse a cavezza una ineluttabile disciplina, ma perchè ve lo richiamava il ruggir delle anime e la voce consanguinea di cuori uguali, e la gioia della pugna. Ne' vi fu mai alcuna contesa in dieci anni d'agitazione nostra in America in cui Tresca non si trovasse in prima fila, semplice gregario prima, poi sempre duce per merito di guerra, al di fuori degli offici e delle gerarchie, ferito, e senza orpelli e senza croci.

In ogni violenta combustione di esplosive ire proletarie, detonò sempre come un mortaio carico sino alla bocca la parola arroventata di Carlo Tresca. In Westmoreland, Lawrence, Little Falls, Paterson, Calumet, Ludlow, come ora in Minnesota, lo ebbero nella piazza e sulla pedana, nel tribunale e nel carcere, irruento, forte, passionale, stupendamente irragionevole, ebbro di ogni pienezza d'animo, illogico e inevitabile come un ciclone. Fu in tutte le albe e in tutti i crepuscoli delle nostre battaglie, sempre sulla prima linea del fuoco; incitatore, cospiratore, ammonitore, guidando audaci cariche, preparando le ritirate, spingendo i refrattari, rude e delicato, manesco e premuroso, ora con le lagrime negli occhi chiari, ora con la sghignazza sulla bella faccia florida di epicureo, pacificatore di crocchi ed aizzatore di moltitudini; allerta e vivente in ogni cella del suo corpo gigantesco. E restò sempre sulla breccia, finchè non finì, quasi sempre, a raccogliere il frutto della vittoria in galera. Che meraviglia, dunque se tanta gente semplice e generosa lo ami e lo segua come una specie di taumaturgo antico?

Ma l'uomo d'azione non tutto Carlo Tresca. Vi è di più. Egli si complementa dove gli altri cominciano. Ogni lotta cessata, eccolo che riempie l'ozio del breve armistizio con la parola sua calda come l'alito dei forni in cui si cuoce il buon pane nero del bivacco frugale; ecco che prepara gli spiriti alle nuove tenzoni, ecco che soffia sui ventilabri delle organizzazioni dove si cerne il grano dalla loppa, scovando e snidando spie e venduti, istruendo le croci rosse che segnono disfatte e vittorie, tirando i codini incerati dei mandarini della critica, pestando i calli dei sognatori inerti e degli asceti immobili, appendendo petardi e "si loca" alla toga del giudice e alla zimarra del prete, facendo versacci alla legge ed alla morale borghese, dando di gomito nelle costole e di manrovesci sulle guance di tutte le cose serie e santificate; ridendo, deridendo, insultando con la sfrontatezza del monello tutto ciò che sa di vecchio, di solenne, di canonizzato e che sente la muffa e le carogna.

Negli intervalli della lotta aperta e leale agli uomini forti, egli ne attaccò e ne disfece i simboli e le insegne; ruppe i nasi alle sacre ikoni, sputò sui turiboli, rovesciò il bicchiere della birra plebea sui tripodi votivi, combattendo, infine, con la voce, senza pose solenni, senza attitudini ieratiche, senza rapimenti isterici.

Taluno disse che non è parlatore troppo alto e forbito. Certo. Così non è chiunque vuol convincere chiunque non parla ai propri orecchi soltanto. Tresca parla per gli altri. Odia quindi le frasi troppo rotonde e le parole troppo melodiose, egli che è usato alle grandi polifonie dissonanti della strada, alle grida, ai lamenti ai ruggiti dei tumulti e perchè parlò sempre non solo per farsi intendere, ma anche per farsi rispondere, anche per farsi contradire. Egli era perchè parlando agl'incolti, s'era convinto che la causa prima dell'ignoranza non fosse tanto il non sapere quanto il non poter discutere. Contrariamente a chi disse aureo il silenzio, Tresca ama le parole che, ascoltate, schiudono la bocca altrui.

CENERE
E' IN QVESTA VRNA
DI CIO' CHE FVRONO LA DVRA CARNE
E LE OSSA GRANITICHE
DI
VN VOMO
MA IL SVO CORE PIV' ARDENTE DEL FOCO
PIV' ROGGIO DELLA FIAMMA VIVA
NON POTE' ESSERE ARSO E DISTRVTTO
ESSO SI ADERGE E PVLSA ANCORA
COL SVO PENSIERO
AL DISOPRA DEL ROGO
NELLA MEMORIA E NELLA COLLERA
DEGLI VMILI DEI POVERI DEGLI AFFLITTI
CHE LO VENERANO
IMPERITVRAMENTE

L'INNOMINATO OSCENO CIACCO
CHE ARMO' E DIRESSE LA MANO
DEL SICARIO INCOSCIENTE
INSOZZA ORA
CON LE PVSTOLE DORATE
DELLE SVE ZAMPE TROGLODITE
IL TVO VOLTO AVGVSTO
PER ACCECARE LA FOLGORE DEL TVO SGVARDO
E FRANGERE LA SPADA DELLA TVA GIVSTIZIA
O REPVBBLICA

MA NEL DIADEMA DELLE TVE STELLE
SPLENDE IL NOME ITALICO DI
CARLO TRESCA
E NELL'OMBRA LAMPEGGIA ANCORA
VINDICE DELLE PLEBI E NEMESI DEI TIRANNI
LA LAMA CORTA DI BRVTO

A. G., DCT

Così, confidendo soltanto sulla pronta espressione del momento, panzando le lunghe e laboriose logoree sui vecchi tomi ingialliti, egli fu sempre parlatore chiaro ed esplicito; senza artificio, diretto come una palla di moschetto; mirando sempre alle vulnerabilità più sicure, al cuore piuttosto che al sentimento, al buonsenso piuttosto che alla ragione accademica, ai centri forti delle sensibilità umane, piuttosto che alle altitudini assiderate degli intelletti eunuchi.

Veterano di centinaia di contradittorii, da alcuni dei quali uscì contuso e malconcio, ma sempre sorridente e "pacione," soleva dire che non bisogna mai totalmente distruggere, nè interamente convertire l'avversario se si vuole cattivare il pubblico e indurlo a pensare e a discutere, piuttosto che a credere ciecamente. E a questo forse si deve il fatto che dovunque parlò lasciò sempre dei vasti maggesi seminati, invece delle rocce monumentali fendute da un inutile balenio di fulmini. Fu l'oratore della folla, non delle folle; simpatico, bonaccione, gioviale, pieno di umorismo salubre e ridanciano, spesso salace, talvolta anche un tantito impudente, ma sempre senza malignità, senza animus, senza quello stridor dei rancori stitici e delle invidie itteriche che travagliano i parlatozoi di tutti i movimenti.

Spesso guardandolo e sentendolo parlare nei pandemoni delle diatribe comiziaie, ed osservandolo solido, massiccio, inespugnabile come un torrione del cinquecento fra il miagolar delle spingarde e delle colubrine della platea, mi è sembrato veder dietro le sue spalle quadrate sorridere il rubicondo faccione di François Villon. Se credessi alle rincarnazioni o alle trasmigrazioni teosofiche, direi che Carlo Tresca fu in successione Petronio Arbitro, Rabelais e Robespierre. Un Redi avrebbe trincato con lui; Baudelaire lo avrebbe cantato con l'alessandrino eroico; Carlyle gli avrebbe cercata una nicchia ignorata, Byron lo avrebbe amato come il figlio che tanto volle e che non ebbe.

Egli è perchè, dotato dalla natura di tutte le facoltà maschili: forza, coraggio, una testa di hidalgo sopra un torso di atleta, un appetito omerico, una sete da mietitore, una virilità ognipossente, egli non ebbe mai nulla da lesinare e da economizzare, ma come i suoi ipotetici predecessori di cui sopra, andò sperperando tutte le sue dovizie con la prodigalità dei semidei. Perchè continuare? Ecco Carlo Tresca. Eccolo nel suo ambiente più naturale, in galera; e intorno alla galera il ruggito di ventimila minatori del ferro in lotta contro due miliardi d'oro. Salute e vittoria, amico, amici!

* * *

SIGNORI, l'uomo che voi avete dentro la gabbia è un superstite. Siete alla presenza di una razza estinta che tenta risorgere per la sola tenacia di vivere di questo specimen sopravvissuto. La guerra che ha esterminate tutte le fedi, fuorviate le coscienze, garrottate le volontà, spazzati i movimenti ribelli a voi, signori, a colpi di rettorica e di balestite, non ha toccato quest'uomo ch'è restato imperterrito ad aspettarvi. Lo avete visto prima e ora egli vi ha ritrovati. Fate bene a valutarlo come avete fatto. Fate bene a tenerlo chiuso. Farete bene se vi riesce, ad impiccarlo. Egli non è di quelli che si placano o si comprano. E' di quei pochi che credono ancora, se credere significa agire—è dei pochi che non hanno dimenticato se ricordare vuol dire rivivere il fatto per ripeterlo o disfarlo. Nel cimitero delle idealità proletarie che voi avete uccise, egli si leva come una colonna di fumo nel grigiore di quest'ora uggiosa. Segno, signori, che v'è ancora fuoco che arde, se non più fiamma che rischiari. All'opera dunque. Presto con le pompe, acqua a questa bracia che non vuol spegnersi, prima che il grosso si levi, prima che il braciere divampi, prima che l'incendio che cova scoppi e v'abbrustolisca.

Su col gibetto e la croce, signori dell'ordine e della legge!

Arturo Giovannitti

Pittsburgh, Pa, 1916.

IL NOME DI CARLO TRESCA RIECHEGGIA IN ITALIA

Pubblichiamo alcuni brani di un discorso pronunciato dall'amico Luigi Antonini alla Radio a onde corte, trasmesso in Italia, attraverso l'Office of War Information, il giorno 13 *Gennaio* 1943. *Chiediamo scusa all'Antonini se per ragioni di spazio, non possiamo darlo per intero.*

UN LUTTO che ha colpito l'emigrazione italiana in America mi fa sentire il dovere di dedicare poche parole di omaggio alla memoria di uno dei più fieri e risoluti avversari del fascismo e ogni altra forma di tirannide, il libertario Carlo Tresca, misteriosamente assassinato pochi giorni fa, in una strada di New York, da sicari al soldo dei nemici della libertà. Carlo Tresca apparteneva al Consiglio Italo-Americano del Lavoro. Vi era stato chiamato da noi stessi in riconoscimento dell'opera di educatore delle masse operaie italiane immigrate da lui svolta in più di 40 anni di attività.

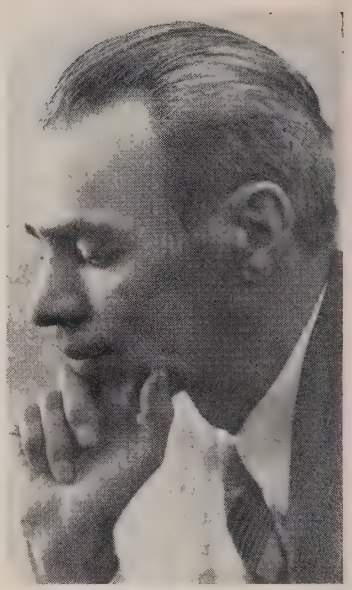
Carlo Tresca lasciò, giovanissimo, la nativa Sulmona, negli Abruzzi, a causa di una persecuzione politica buscatasi da direttore di un giornale socialista locale, che aveva per titolo *Il Germe*. Riparò in Isvizzera, e ivi incontrò Mussolini, allora renitente di leva, conferenziere d'ateismo, e rivoluzionario barricadiero a parole. Carlo Tresca beffandosi del verbalismo rivoluzionario di Mussolini, gli lanciò questa frase rimasta memorabile: *Compagno Mussolini, ricordati che prima di salire sulle barricate bisogna fare le barricate.*

Carlo Tresca, pur venendo da una famiglia di benestanti, sposò la causa del proletariato e della libertà umana, servendola fedelmente, fino alla fine . . . Degli uomini che come Carlo Tresca, in patria prima, e nei lunghi anni dell'esilio dopo, han sempre avuto palpiti d'amore per le folle diseredate, per le masse operaie, e per esse han pugnato, colla parola, con la penna e con la vita, il men che si possa dire è che hanno speso degnamente la loro esistenza.

Carlo Tresca mi era caro come amico e come compagno antifascista. Era già un po' avanzato d'anni, dietro di sè sapeva di avere un passato che i più gli avrebbero invidiato, e davanti a sè aveva la visione, divenuta ormai certezza, che vicina è la novella aurora della libertà d'Italia. I lavoratori e gli antifascisti italiani d'America danno l'estremo saluto a Carlo Tresca — riecheggi questo nome di valle in valle e di monte in monte nell'Abruzzo forte e gentile—sia onorato e dai compagni antifascisti d'Italia e del mondo!

Dopo le elezioni presidenziali Origini del "Movimento Sociale Italiano" - Viva Pinocchio!

di G. Oberdan Rizzo



G. Oberdan Rizzo

FINALMENTE il Partito Repubblicano, dopo venti anni di sonore sconfitte dovute alla sua politica affamatrice e liberticida, ha ricatturato il potere.

Avendo questo partito del privilegio un passato losco ed essendosi ripresentato con una piattaforma apertamente retrograda e anti-proletaria—tanto da spingere le organizzazioni operaie: la Federazione Americana del Lavoro, il Congresso delle Organizzazioni Industriali, l'Unione dei Minatori d'America e le altre indipendenti a dichiararsi compatte, per la prima volta nella storia del lavoro organizzato d'America, a favore del Partito Democratico—neanche i repubblicani stessi credevano di poter vincere: e quantunque aggressivi, veementi e baldorianti nel corso della campagna falsa e bugiarda, i leaders si mantenevano prudenti e riservati, per non ricadere, se sconfitti, nel ridicolo. Il responso delle urne ha sorpreso dunque democratici e repubblicani, lasciando gli uni sconcertati e meditanti sulle cause della sconfitta; ravvivando negli altri l'orgoglio borioso di dominatori. In quanto all'uomo della strada, sia che abbia votato per il partito democratico o per quello repubblicano, uscito ormai dall'eccitamento e ritornato alla ragione, comincia a riflettere e teme che la nuova amministrazione gli tolga i diritti e i benefici economici e sociali acquistati dalla crisi del 1932 ad oggi. E' voce corrente ora che nell'anno venturo, se non saremo travolti da una guerra globale, l'America sarà tormentata da un'ondata di scioperi violenti e sanguinosi per difendere le organizzazioni operaie, che Taft, certamente, tenterà di distruggere o di ridurre, con leggi restrittive, all'impotenza e alla sottomissione e obbedienza assoluta del padronato.

LA VITTORIA del Partito Repubblicano fece capolino sull'orizzonte della possibilità dopo le due convenzioni di Chicago. Scartato Taft—politicante antipatico e inviso ai repubblicani stessi—e nominato Eisenhower, il partito è venuto a trovarsi nel vantaggio di giocare la partita sulla popolarità affascinante di un eroe di fama internazionale, attirando nella sua orbita quanti amano—e sono moltitudini in America— un idolo. Infatti, subito dopo la nomina, giovani, che sono fantasiosi e avventurosi, e le donne, che s'abbagliano al luccichio delle medaglie e si lasciano facilmente vincere dal sentimento, si riversavano sulle piazze a gridare "Ike è un buon uomo!"... "Noi vogliamo Ike!" E ingrossarono i ranghi e la voce quando il Generale, con una mossa maestra, aveva annunziato di por fine alla guerra in Corea. La defezione dei Dixon-crati, poi, e la valanga di voti riversata nelle primarie sull'idrofobo MacCarthy e su altri reazionari, trasformò la possibilità in certezza. Condotte le cose a questo punto, il Partito Repubblicano ora non si preoccupava più della vittoria, ma di raccogliere il massimo dei voti, tanti e tali da poter dare uno scacco matto all'avversario e il colpo mortale al "New Deal" e al "Fair Deal," incubo della grande industria, del gran commercio e dell'alta finanza.

DURANTE LA CAMPAGNA elettorale ognuno domandava: "Chi vinceranno, i democratici o i repubblcani?" Ora si continua a domandare ancora: "Chi ha vinto, Dewey o Taft?" Mi sembra che la domanda sia puerile. Hanno vinto tutt'è due: il Governatore dello Stato di New York ha vinto nella convenzione, e il Senatore dello Stato Ohio vincerà al Congresso allorquando guiderà la maggioranza reazionaria a passare leggi contro gl'interessi generali del popolo. Ma hanno veramente vinto costoro? Ha vinto la più grande corporazione industriale del mondo: la General Motors che ha imposto a candidato Eisenhower e ha diretto la campagna. Il suo presidente ora s'è fatto nominare Ministro della Difesa, e sarà certamente il ministro della difesa degl'interessi del privilegio e dello sfruttamento.

SE GLI ELETTORI si fossero attenuti ai fatti e avessero pesato le questioni morali, i repubblicani, malgrado tutta la stampa, la radio e la televisione in loro favore, non avrebbero vinto. Nella stragrande maggioranza gli elettori hanno dato ascolto più alle menzogne che alla

realtà dei fatti e hanno ignorato la questione morale votando contro i propri interessi. Ora piagnucolano nel timore di chissà quale conseguenze, che, a parer mio, saranno veramente dannose per chi si guadagna il pane col sudore della propria fronte.

Assassinati il "New Deal" e il "Fair Deal" che ci avevano assicurato il pane quotidiano e un tetto e ci dava la speranza di maggiori benefici, siam ritornati sotto il vecchio regime, che lo avremo sulla groppa per un altro quarto di secolo. E siccome l'America, per la sua potenza industriale e finanziaria, è alla testa delle nazioni anticomuniste, con un siffatto regime avremo regimi fascisti in Europa e altrove. Nell'alte sfere sociali s'odia a morte il comunismo, ma si detesta anche il progressivismo, e c'è da prevedersi che dopo aver annientato l'uno, si porrà mano all'altro. La social democrazia, ovvero i veri democratici del mondo ne prendano nota per non lasciarsi cogliere nel sonno.

NON NE VOLEVO parlare. Mi forzano ora a menzionarlo alcuni amici di Rochester, N. Y. che l'ebbi a fedeli e agguerriti compagni nella lotta ad oltranza contro il fascismo. Chi ha suggerito ai neofascisti d'Italia di dare il nome di *Movimento Sociale Italiano* alla loro risorgente organizzazione? Secondo i miei amici il nome l'hanno suggerito gli emissari fascisti di Rochester. Io penso che sia stata una coincidenza, un paradosso dovuto al caso. Per soddisfare gli amici e per la storia mi limito ad accennare un fatto, che è il seguente:

Durante la conquista dell'Etiopia i fascisti di Rochester avevano rialzato la testa ed erano divenuti minacciosi. Credevano di trovarsi in Italia e agivano come i loro camerati d'Italia. Siccome io ero un antifascista militante e li tormentavo dalla stampa, usavano l'arma della calunnia e della denunzia per togliarmisi d'attorno. Ma io ero a conoscenza delle denunzie e delle calunnie prima che giungessero a destinazione e le esponevo al pubblico subito. Le esponevo con più chiarezza agli americani tanto da procurarmi solide amicizie, da rendermi conosciutissimo da italiani e americani, da consolidare la mia posizione d'insegnante. Le calunnie e le denunzie denunziate da me stesso prima che fossero giunte a destinazione, invece di rendermi la vita difficile, mi procurarono benessere, per il fatto che amici del Consiglio Scolastico locale e statale, consideratomi come un perseguitato politico, e per dare una risposta agli emissari d'una dittatura esosa che osavano nella stessa America di sopprimere una voce libera americana, mi chiamarono all'insegnamento e mi fecero rilasciare la licenza d'insegnante, che io, quale "free lance," non sognavo e non speravo.

I fascisti divennero furiosi per gli effetti contrari delle loro infamie, e perchè non potevano capacitarsi come mai io facevo ad avere copia delle loro calunnie e denunzie e sapessi i nomi dei firmatari proprio lo stesso giorno che partivano a destinazione. I citrulli non sapevano che n'ero informato subito a mezzo telefono dal console in funzione di fascista ma odiatore dei fascisti, mio ammiratore e amico. I fascisti non sapevano anche che il console, nell'inoltrare le loro denunzie le annotava: "Per dovere d'ufficio, che non desidero perdere per ragioni personali... Prego di cestinarle assicurando che le calunnie e le denunzie sono ordinate da Roma contro un cittadino italo-americano che fa onore alla comunità...." Riporto l'espressione così come la rivedo, dopo tant'anni, sulla copia originale d'una denunzia, dove appaiono, con mio scorno e vergogna, le firme di alcuni miei compaesani ignoranti e gelosi. E la rabbia dei fascisti arrivò al punto da indurli a complottare per assassinarmi. Fu allora che io, vedutomi veramente in pericolo, raccolsi alcuni compagni e formai un movimento d'azione. Mi proponevo di passare dalle parole ai fatti per legittima difesa. Annunziai sulla stampa, tanto in italiano che in inglese, della formazione di quest'organizzazione a cui diedi il nome di MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO. Ora, se gli amici di Rochester potranno sbagliarsi nell'affermare che i neo fascisti d'Italia si sono indebitamente appropriati del nome da me scelto per la mia organizzazione, rimane il fatto che il nome MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO è uscito dal mio pensiero ed è stato per la prima volta usato pubblicamente da me. Non ci credete? Ebbene, potete chiedere copie de "Il Risveglio" di Dunkirk dove collaboravo attivamente con "La Danza degli Eventi" e dove le denunzie venivano da me esposte e

alla pagina seguente

IMPRESSIONI DI UN OPERAIO

Oh! come sono contento che i Repubblicani hanno vinto l'elezioni nazionale!

Quando i Repubblicani erano al potere—prima del compianto Roosevelt—non avevamo bisogno di lavorare forte, anzi non avevamo bisogno di lavorare affatto, e sebbene non si mangiava troppo pur tuttavia avevamo la consolazione di non esporci a quel maledetto male ch'è attribuito all'obesità.

Io, personalmente, avevo molto tempo di leggere libri ed anche di farmi la partita al tresette. Ma questi erano i bei giorni del partito repubblicano al potere quando i soldati si mettevano all'angolo della strada a vendere mele e quelli più intraprendenti fecero la marcia su Washington dove furono accolti dal Generale McArthur—per ordine di Hoover, il presidente—con i gas lacrimogeni.

Col partito democratico al potere le cose sono state diverse: abbiamo lavorato come gli asini, ci hanno costretto a cibarsi tre volte al giorno con pericolo di prendere una indigestione. Non ho avuto più tempo di leggere un libro nè di giuocare una partita alle carte. Ve lo dico francamente, nè sono stuffo, direi quasi di sentirmi ammalato.

Ma ora, grazie a Dio... con il Generale al potere ad un pugno di patriotti al cento per cento che lo circondano non passerà molto che avrò tempo di leggere libri, di fare la partita alla briscola, di visitare gli amici che non vedo da anni, di andare a godermi l'erba e gli alberi del City Park e più che altro una lunga e meritata vacanza!

Ma voi potete dirmi che non avrò più l'opportunità di comperare la carne a $1.10 la libbra e le uova a 80 centesimi la dozzina e che perciò? Non è cento volte meglio mangiare "pork and beans" e cantare col poeta siciliano:

"Jeu mi cuntento moriri di fami
Basta chi dormu a l'occhiu di lui suli."

A. Baudanza

annunziato la formazione del MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO. O potete, se v'interessa, rivolgervi ai giornali americani di Rochester, oppure alla Società Storica di quella città. E se non avete tempo, potete chiederne le prove a questa rivista, che sarà lieta di pubblicare copie fotostate delle denunzie e della notizia riguardante il movimento.

Ma perchè gli amici di Rochester m'hanno indotto a rivangare nel passato e a mettere in evidenza un fatto che volevo dimenticare? Perchè Salvemini, mi dicete, potrebbe farne buon uso? . . .

Amici di Rochester, siete ora soddisfatti?

NON ESAGERO. Nel mese di ottobre ho ricevuto settantanove richieste di danaro. Chiese, organizzazioni patriottiche, ospedali, case di ricovero per invalidi, istituti di carità, società culturali, giornali e riviste, case editrici, amici e parenti m'hanno bersagliato tutti in una volta come se si fossero dati l'intesa. M'accorgo proprio ora che debbo essere una persona importante, o per lo meno che passi per un uomo facoltoso e di cuore. Me ne rallegro. Dopo tutto chi s'è guadagnato la vita a frusto a frusto e, passando dal sogno alla realtà, è riuscito a riscattarsi dalla miseria, a mettersi in piedi e alla pari con gli altri, ha il diritto d'essere solleticato nella tasca. Che bel piacere! Sono quasi propenso a ringraziare tutti. Ma come lo posso? E via, lasciamo passare i giornali e le riviste che sono di mia scelta e mi procurano diletto e ammaestramento; lasciamo passare pure le società culturali e le istituzioni di salute e di carità, ma le chiese, che c'entrano le chiese? E i Santi, che hanno da spartire i Santi con un Diavolo? Parlano? Mangiano? Con tutta l'ammirazione alla statue fatte dai grandi artisti, anche se consacrate, preferisco il monumento a Pinocchio, re dei burattini. C'è da scandalizzarsene? E che siamo noi in fondo in fondo se non dei burattini che ci tiriamo a vicenda i lacci per agire ora in un modo, ora in un altro? Perciò assicuro il Sindaco di Pescia che avrà anche la mia modesta contribuzione per il progettato monumento al burattino di legno.

Ma pare che io divaghi. Che volevo dire?... Volevo dire che ci sono veramente molte persone di cuore in questo mondo. Parecchie di loro sono tanto umanitarie che chiedono la carità per gl'infelici con l'intimidazione. E' proprio così. E mi spiego. Nella campagna del "Torch Fund" per la raccolta di fondi s'è presentata al mio "Department Store" una zelante donna del comitato. Mi ha chiesto di contribuire il tre per cento delle mie entrate. Ha tastato duro. M'ha suggerito di contribuire l'uno per cento. Ha parlato al sordo. Riscaldatasi a poco a poco per quel che le dicevo nei riguardi della carità, m'ha imposto di contribuire il minimo cento dollari, altrimenti, m'ha minacciato, si sarebbe impegnata a farmi boicottare il negozio. Invece di indignarmi, mi son messo a ridere. Veramente mi veniva di piangere perchè quell'atto della zelante sfacendata mi ricordava le sottoscrizioni forzate dei fascisti, ma volli ridere e graziosamente ho preso la signora per le spalle e l'ho messa fuori della porta.

La signora non era interessata a venire in aiuto degli infelici. Pur sapendo che io avevo già dato la mia contribuzione personale al comitato della città dove risiedo, voleva altro danaro per raggiungere una certa somma e vincere lodi e il primo premio. Me ne sono accertato rivedendola pavoneggiarsi alla televisione quando il comitato annunziava il risultato della campagna. La stessa cosa si è verificata nella città dove risiedo. Qui non si è trattato d'una donna comune, ma del sindaco. Costui ha minacciato addirittura di licenziare tutti gl'impiegati pubblici se non avessero contribuito con generosità. Se n'è fatto uno scandalo, ma il sindaco continua a spadroneggiare.

Quando si dice che il fascismo è morto! Se non erro sembra che siamo democratici a chiacchiere, fascisti in pratica.

Pochi giorni prima della morte, l'indimenticabile amico e Maestro scriveva al nostro Clemente: " *. . . ci ha dolorosamente colpiti, e ci assilla di preoccupazioni per l'avvenire, il risultato del 4 novembre. Qui tutto per ora sembra tranquillo; ma noi viviamo e lavoriamo in un luogo segregato e muto.—G. A. Borgese.*"

IMPRESSIONI DALL'ITALIA

Il Generale al momento di lasciare l'Europa era da tutti i sinistri europei molto considerato, ma durante la campagna le simpatie di questi passarono a Stevenson ed io fra questi naturalmente. La elezione del Generale mi ha dispiaciuto, non perchè la politica degli Stati Uniti potrà cambiare nei confronti dell'Europa. L'America è oggi la nazione guida del mondo e gli americani potranno essere fieri ed orgogliosi di questo primato, però si debbono sobbarcare anche tutte le rogne ed i guai che questo primato comporta. Non si fa la guerra senza morti e spese, ossia senza che i cittadini siano supertassati. Stevenson ci ha dato l'impressione, almeno da quanto pubblicava il Corriere della Sera dal suo corrispondente da Nuova York, che non ricorresse affatto al sentimentalismo rettorico, menzognero come di questo molto ha abusato il generale. Qui, insomma, eravamo tutti per il democratico anche perchè si sperava che una sua vittoria avrebbe in certo qual modo riveduto la quota di immigrazione dell'Italia fino ora tenuta vergognosamente bassa. Pazienza, è andata così. Evviva la democrazia che permette senza troppe scosse il libero avvicendamento alle leve dello Stato.

Bruno Sereni

Best Wishes to La Parola and to all friends for a happy new year

George L. Quilici

Judge of the Municipal Court

Periscopio Internazionale

VISTO DALL'ITALIA

di Dino Fienga

DUE AVVENIMENTI hanno occupato la stampa internazionale più intensamente dall'ultimo nostro "Periscopio": nella prima metà il XIX Congresso del Partito Comunista (b) tenuto a Mosca e, nella seconda, l'elezione di Eisenhower; e sul piano nazionale italiano si deve aggiungere l'accordo dei quattro partiti democratici italiani per la salvaguardia della democrazia e della Repubblica. Veramente anche due altri avvenimenti sarebbero dovuti essere suscittibili di vasta eco: il II Congresso della Internazionale Socialista tenuto a Milano alla Scala e quello dei socialdemocratici tenuto a Genova, quest'ultimo almeno relativamente all'Italia, ma ad essi è mancata la risonanza che meritavano. E che il pubblico è distratto ed un po' frastornato dalla nuvolaglia che vela l'orizzonte e minaccia burrasca e ciò malgrado che intimamente questi due avvenimenti non sono, mi pare, privi d'importanza per l'Italia e per il Mondo che facendo nostro il titolo d'un recente volume dell'on. Vigorelli, può classificarsi socialista anche se non lo sa.

Ma andiamo per ordine:

IL CONGRESSO del Partito Comunista tenuto a Mosca, meglio il rapporto di Stato Maggiore più che dibattito d'idee, fa arrivare ad una conclusione alquanto malinconica circa la perspicacia delle personalità politiche dell'Occidente. Mentre molti politici delle varie nazioni vanno concionando di "articolazione" e di "contrappesi" sperimentando una tattica dilatoria, i russi hanno realizzato che la partita si risolve per loro e si perde per noi, sulla base della frantumazione della collaborazione occidentale. "L'Occidente — ha in sostanza affermato Stalin nel suo articolo sul *Bolscevic* ed ha ribadito il probabile *delfino* Malenkov—dopo il marasma dell'immediato dopo guerra, s'è ormai ripreso e va realizzando una organizzazione delle proprie forze attraverso inciampi e soste, ma per le *contradizioni fatali del capitalismo*."

Questo processo—sempre secondo i capi stalinisti—non arriverà a conclusione: una crisi violenta si verificherà nella intesa compromettendone i risultati. Noi—hanno assicurato in sostanza i dirigenti del Cremlino—tenteremo ad essere pronti per poter profittare di questa rottura, mentre voi, nostri zelanti legati in zone nemiche (leggi: quinta colonna) dovete all'interno, favorire tutte le occasioni di dissenso onde facilitare l'urto tra gli stati occidentali che ci deve permettere di dominarli.

Non può dirsi che in tale questione i capi stalinisti non siano stati estremamente concreti e desta, pertanto, meraviglia il constatare che si persegua, da parte dei politici d'Occidente, a cavillare e rimandare quella *workable Federation* che Eisenhower, allora capo delle forze atlantiche, cioè delle forze di difesa dell'Occidente, definì come condizione per una garanzia di pace e di benessere. Giacchè—chiarì Eisenhower — "una volta unite le fabbriche e le aziende agricole della Francia e del Belgio, le fonderie tedesche, le ricche terre dell'Olanda e della Denimarca, le maestranze specializzate italiane, compiranno miracoli per il bene comune."

Stalin riveste le mire espansioniste della Russia dietro la fraseologia rivoluzionaria, ma chi ci crede?

"Lenin e compagni dello Smolny, intesero dare origine ad una rivoluzione mondiale che partendo dalla Russia investisse il mondo capitalista come la Rivoluzione della borghesia, quella francese, permeò l'Europa settecentesca. Per loro il trionfo della rivoluzione sociale mondiale, valeva cento volte più che la potenza della Russia; e così era anche per Trotzki, Kyrov, Bukarin, Kamenev e tutti gli altri della vecchia guardia assassinati dagli stalinisti. Niente più lontano da Lenin del messianismo slavo!

Con Stalin—che non ha mai conosciuto l'Occidente, cioè le classiche città d'asilo di politici: Londra, Parigi, Ginevra, la direzione di marcia cambia. Si ha la glorificazione di Pietro il Grande, di Ivan il Terribile, di Suvarof, di Kutusof non solo, ma sono gettati giù i capi dei guerriglieri delle popolazioni dell'Eurasia che lottarono contro la politica colonialista degli zar—i Shamil, i Kanesary, etc., etc.—ieri celebrati nelle storie comuniste russe come campioni dell'anticolonialismo zarista. Oggi essi sono diventati agenti dei banditi turchi che volevano impedire alla Russia di svolgere il suo ruolo di liberatrice (vedi documentazione di questo voltafaccia nella Foreign Affairs).

Così dell'internazionalismo di Lenin è restato in Sovietlandia solo il frasario che serve a contrabbandare nell'Occidente l'imperialismo slavo, nazional-comunismo stretto parente del nazionalsocialismo di Hitler. Lenin dal balcone dello Emolny assistette, a suo tempo, alla sfilata degli operai in tuta, che recavano come trofeo di vittoria gli stemmi zaristi degli uffici della polizia assaltati (oggi cento volte più odiosi e potenti di ieri). Stalin, sulla Piazza Rossa —dove certo doveva fremere il sangue dei martiri caduti per la libertà—presenziò alla parata in cui le bandiere dei reggimenti prussiani erano trascinate nel fango da ufficiali impettiti ampiamente gallonati e multomedagliati. La differenza è tutta qui, riflessa in una esemplificazione nitidissima. L'antitesi Lenin-Stalin si era manifestata già all'ingresso di Stalin nel mondo politico, al congresso tenuto dai bolscevichi a

alla pagina seguente

Stocolma nel 1907 (episodio tenuto nascosto nei testi russi). Egli era stato nominato membro aggiunto del Comitato Centrale in una conferenza di dirigenti tenuta a Praga nel 1912 (il così detto Congresso di Praga) a segretario del Partito, a partire dal XIII Congresso (1924) passando per alto il Testamento di Lenin che mirava, tra l'altro, appunto d'impedire che il georgiano continuasse a concentrare *nelle sue mani un potere immenso*, s'andò sempre più impadronendosi del Partito e dello Stato fino a poter celebrare, nel congresso del '30, l'annientamento delle opposizioni di destra e di sinstra, e finire per essere deificato nel '34 (XVII Congresso) da Kirov che lo proclamò *il più grande tra i capi di tutti i tempi e di tutti i popoli.*

Alla luce dei precedenti che siamo venuti schizzando dovrebbe essere facile valutare il XIX Congresso dei bolscevichi stalinisti russi, nel quale non si è trattato che di ascoltare le direttive di marcia già decise da Stalin.

Trarne le conseguenze è affare dei politici dell'Occidente, cioè impedire che la macabra profezia si avveri e Stalin, o il suo erede, possa ripetere il giuoco fatto durante l'ultimo conflitto mondiale: il tira e molla che gli valse l'abbandono di mezzo mondo in attesa che ripetendo il giuoco l'altra metà gli caschi nel piatto come zona d'influenza, ed allora agli uomini liberi non resterà alternativa giacchè le linee aree interplanetarie non sono state ancora stabilite. Perciò l'Occidente deve restare unito, anzi cementare con maggior lena la Federazione dell'Europa, arra di pace, come fu arra di guerra l'intesa Hitler-Stalin nell'infausto '39 da cui derivò che l'Europa, dissanguatasi, perdesse ogni energia per opporsi alla marcia dell'imperialismo slavo, oggi come ieri, in agguato.

IKE HA vinto e non di stretta misura. Confessiamo la delusione di noi democratici d'Occidente, come debbono accusarla le grandi Federazioni del sindacalismo americane, ma non per questo, noi democratici d'Occidente, ci allarmiamo.

E non ci allarmiamo perchè quando in America sorse il dilemma Europa, non Europa, il generale Eisenhower fu un convinto, anzi insistente assertore della necessità dell'Unione europea da cui dipende, a giudizio dei più illuminati democratici d'Occidente, la salvezza dell'Europa e cioè della sua pace, la ricostruzione sostanziale della sua economia e più, la salvaguardia della sua civiltà.

E ciò conforta l'apparente evidenza che più che vittoria repubblicana, si deve parlare di vittoria di Eisenhower e quindi tutto sta come il nuovo Presidente interpreterà il mandato ricevuto, dato che il suo partito è piuttosto debole alle Camere: una mezza dozzina di voti di maggioranza al Parlamento che diventa una unità al Senato. Ed in ogni caso nelle votazioni per gli aiuti esteri e gl'investimenti per le aere depresse, mentre non potrebbero sottrarsi dal votare favorevolmente i parlamentari democratici, i taftiani non potrebbero esplicare la loro opposizione con la stessa efficacia di un tempo senza vedersi—i repubblicani—tacciare di incertezza o, peggio, di carenza d'unità.

E' evidente che un peso enorme nella elezione di Eisenhower ha avuto la promessa del generale di sistemare la faccenda della Corea ed il progressivo aumento dell'indice della vita americana passato da 170,2 (giungo '50) al 190,8 del luglio scorso). Il che aggiunto alla pressione fiscale in continua progressione, ha fatto traboccare la bilancia e cioè bocciare la politica dei democratici.

Lo sconfitto della battaglia elettorale, piuttosto che Stevenson, uomo pieno di coraggio civile e di fascino, è Truman che ha dovuto nel corso del suo mandato, per fatale andamento delle cose, capovolgere in molti punti la politica di Roosevelt.

Certo il tradizionale mutamento delle cariche che si dovrà operare genera non poche ansie anche perchè si tratta di gente che ritornerà alle supreme responsabilità dopo vent'anni d'assenza dal potere.

Ma è evidente anche un generale, quale Eisenhower, che conosce, meglio di molti altri, lo stato attuale dell'Europa, porta alla Casa Bianca, l'esperienza dello stratega affinata da quella politica acquistata in circa due lustri di contatti con l'ovest.

D'altra parte si ricorda pure che Eisenhower ha battuto le tendenze isolazioniste americane e si è proclamato fautore della politica delle Nazioni Unite, dell'alleanza atlantica e del patto del Pacifico, sostenendo la necessità degli aiuti americani alla Europa e all'Asia.

Su queste riflessioni postume si va assestando l'opinione del cittadino medio europeo ed italiano in particolare, e ciò perchè dato il posto di pilota che sono venuti assumendo gli Stati Uniti nella politica del mondo libero, le elezioni del presidente della confederazione stellata non sono più solo un affare americano, ma sono viste in funzione dell'avvenire del mondo libero, che nell'attuale fase della politica mondiale, è guidato dagli Stati Uniti.

Intanto quello che desta l'ammirazione è il fatto che l'alternativa dei partiti al potere si è potuta realizzare senza che avvenisse il finimondo. Al chiudersi di una lotta di asprezza piuttosto spinta, il soccombente ha telegrafato all'eletto le sue congratulazioni assicurandolo del suo appoggio. Lo ha fatto Adlay con Ike e lo avrebbe fatto questo con quello. E' questa, hanno pensato gli spiriti liberi d'Europa, degna democrazia, la vera e maggior ricchezza degli Stati Uniti, e si vorrebbe poterlo vedere fare a Togliatti per una vittoria di De Gasperi.

Tutto quindi dipende secondo il cittadino medio d'Europa, dal fatto se Eisenhower avrà polso per controllare la vecchia guardia repubblicana come la vinse a Chicago con l'appoggio dell'ala liberale del partito. Taft, McCarthy—per citare qualche nome più in vista della concentrazione repubblicana — controlleranno il Presidente o saranno controllati da lui? Questo è il nocciolo della perplessità europea. Se una democrazia, si pensa, è così matura da dare un tale degno spettacolo, essa non può disconoscere la realtà che annulla le distanze tra il continente americano e quello europeo e quindi non può passare per alto l'impetuosa

aspirazione mondiale alla giustizia, alla libertà, alla elevazione delle masse, alla solidarietà necessaria tra i popoli.

E all'Europa e quindi all'Italia, quello che veramente interessa, è che alcune esigenze della solidarietà con il nostro continente divengano appanaggio comune della vita politica americana, indipendentemete dal partito al potere nella maggior repubblica del mondo.

Ecco perchè l'Europa democratica non ostante tutto ha fiducia in Eisenhower.

L'ACCORDO tra i quattro partiti democratici italiani (il Partito Repubblicano, il Partito Socialista Democratico, il Partito Liberale e il Partito Democristiano) in vista delle prossime elezioni politiche, ha, sul piano nazionale italiano, non minore importanza delle due questioni sopra discusse.

Scopo dell'accordo è stato quello di *consolidare la democrazia, assicurare la stabilità e l'efficienza delle istituzioni parlamentari e del Governo, garantire l'ascesa del popolo italiano ad un più alto livello di giustizia sociale.* I quattro partiti si impegnano per tanto *alla difesa solidale dei diritti inalienabili della persona, dell'autonomia della Nazione, della concordia civile e della pacifica convivenza tra i popoli.*

L'accordo ha implicato naturalmente uno sforzo da parte dei quattro partiti per realizzare questo strumento di difesa della democrazia e della Repubblica. Infatti, il secondo punto dell'accordo garantisce la repubblica da ogni eventuale aumento delle forze monarchiche—fascio delle forze più retrive e reazionarie d'Italia.

Di fronte alla situazione creata dagli stalinisti e compagni di viaggio, i nenniani, con la loro pedissequa adesione alle direttive di Mosca, e solo a quelle, dalle intemperanze dei misini e dei loro alleati i monarchici più o meno laurini, si è dimostrata una necessità inderogabile l'unione di tutti i democratici italiani per combattere le forze di estrema destra ed estrema sinistra, sabotatrici, per opposte ragioni, di ogni umana convivenza.

E l'intesa depone bene per la democrazia italiana che ha dimostrato maturità politica nel firmare l'accordo, il quale ha colpito duramente gli stalinisti e più i nenniani che già scontavano la divisione delle forze democratiche ed un eventuale apparentamento del partito di maggioranza—la D.C.—alla destra monarchica. A ragione Saragat ha potuto dire che il patto è *uno strumento politico che sarà utile alla democrazia e quindi alle classi lavoratrici*" e Villabruna, del Partito Liberale, altro firmatorio dell'accordo, che esso è *una barriera contro le forze dell'estrema destra e dell'estrema sinistra.*

PER QUANTO abbia destato — come accennato al principio di queste note —scarsa eco nel pubblico, pur tuttavia il Congresso socialdemocratico tenuto a Genova ha avuto una stampa favorevole.

Il fatto più notevole è stato il rafforzamento della posizione di Saragat. La destra di Simonini, Vacirca e Co., che rappresenta un notevole apporto di voti, si è rivelata in sostanza senza programma ne istanze politiche vere e proprie. In flessione il centro sinistra di Romita. Isolato la corrente di estrema sinistra di Codignola e Faravelli, araldi di una esplicazione audace della socialdemocrazia e d'uno schieramento laico che però, per ora, non si vede come potrebbe essere efficiente per salvare la democrazia dagli attentati della destra e della sinistra socialcominformista giacchè di questo si tratta. A richiamare i congressisti alla realtà è stata l'on. Bianca Bianchi che ha ammonito a lasciare le cose astrali e passare alla realtà, la quale obbliga a pensare che decidendo di opporsi ad ogni apparentamento con la D. C. per la difesa della democrazia, non ci sarebbe da rammaricarsi poi se la D. C. cercherà alleati a destra, presso quelle correnti che vogliono un ritorno a quella monarchia che, come ha sottolineato Saragat, sarebbe *il ritorno alla monarchia di re Faruk.*

Concludendo, può dirsi che dal congresso socialdemocratico di Genova appare chiaro che nessun dubbio può sussistere sulla democraticità della socialdemocrazia italiana e che la sua sinistra è anche più esplicita nella posizione anticominformista.

IL SECONDO Congresso dell'Internazionale socialista, costituita a Francoforte un anno fa, si è tenuto a Milano dal 17 al 21 ottobre. Essa è una reincarnazione della Seconda Internazionale fondata a Parigi nel 1889, risorta dopo la prima guerra mondiale che la vide sfarsi e mantenuta in vita in forma simbolica dal 39 al 46; fu dopo la seconda guerra mondiale che ad essa si sostituì una organizzazione di studi ed informazioni, il Comisco, che nel luglio scorso a Francoforte si trasformò in una associazione di partiti socialisti democratici e riprese il vecchio nome. Si tratta dell'associazione di 34 partiti che rappresentano 10 milioni di iscritti e 60 milioni di voti. I rappresentanti di questo imponete sodalizio d'uomini liberi, presieduto dall'on. Morgan Philips, nella loro riunione di Milano si sono preoccupati sopratutto del pericolo che corre la solidarietà dei lavoratori del mondo onde hanno deciso che l'Internazionale socialista faccia di tutto perchè da organizzazione prevalentemente europea, diventi veramente universale, condizione per contrastare con successo la marcia dello stalinismo. Attualmente solo i socialisti giapponesi sono, tra gli orientali, nell'Internazionale; i partiti socialisti dell'India, dell'Indonesia e della Birmania terranno verso la fine del corrente anno, una conferenza a Rangoon: è stato deciso l'invio di una delegazione d'osservatori tra cui Attlee e Guy Mollet.

Ma questi problemi generali non hanno fatto perdere di vista all'Internazionale socialista quegli avvenimenti sui quali essa può dare un contributo non indifferente.

In primo luogo il problema delle aeree depresse per le quali l'Internazionale socialista, respingendo "tutte le forme di discriminazione raziale"

alla pagina seguente

ha raccomandato ai partiti aderenti di vegliare e che i rispettivi governi diano aiuti alimentari, sanitari, tecnici e finanziari ai paesi depressi.

Ha rivolto poi l'attenzione a l'Unità Europea a cui è legata la stabilità della pace.

Per il problema di Trieste—per il quale il Comisco fin dal 1950, nella riunione di Copenaghen, aveva espresso parere favorevole al principio dell'autodecisione—l'Internazionale socialista, mostrando comprensione, ha deciso ad unanimità la nomina di una commissione di studio con l'incarico di riferire al prossimo congresso, tenendo sopratutto in conto la volontà delle popolazioni liberamente espressa.

Particolarmente patetica la riunione dell'Unione socialista dell'Europa Centrale ed Orientale (fondata nel 1949) cioè dei socialisti dei paesi di oltre cortina: Jugoslavia, Bulgaria, Estonia, Lituania, Lettonia, Polonia, Romania, Cecoslovacchia, Ungheria e Ucraina che rappresenta un milione di esuli dopo che i rispettivi paesi sono sotto il tallone delle polizie totalitarie.

Dal delegato del partito socialista spagnuolo in esilio, Llopis, sono stati ammoniti i governi che vanno tentando accordi con Franco giacchè il popolo spagnuolo *non lotterà mai per difendere la libertà degli altri se prima non esisterà la libertà in Spagna.*

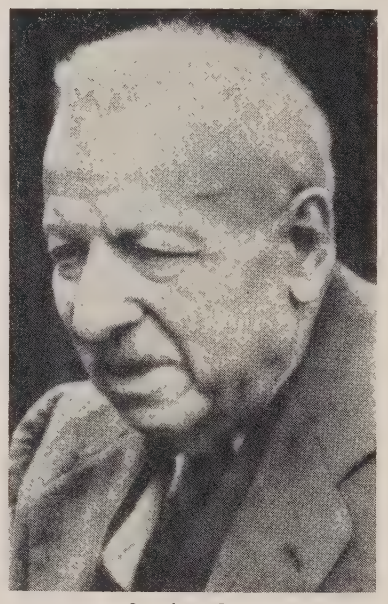
In conclusione può affermarsi con Attlee che "al capitalismo in declino, al comunismo che non conosce i valori umani, i socialisti democratici contrappongono la loro fede in una libera democrazia." Così mentre a Mosca si chiudeva il gran rapporto dei gerarchi stalinisti, a Milano si teneva un congresso di delegati del proletariato mondiale che ha dato la sua adesione consapevole e volontaria ad un ideale umano di giustizia e libertà, di pace giacchè come ha sottolineato, presiedendo a Milano il grande comizio dell'Internazionale socialista in piazza del Duomo, la veterana delle battaglie socialiste, Angelica Balabanoff *non vi è pace senza libertà, non c'è libertà senza giustizia.*

Benedetto Croce

"Apri, Roma immortale, apri le porte
Al dolce eroe che muore:
Non mai, non mai ti consacrò la morte.
Roma, un più nobile core."

BENEDETTO CROCE, uno dei più grandi filosofi dei nostri tempi, scrittore di fama mondiale e storico profondo, è morto a Napoli, dopo lunga malattia il 20 novembre all'età di 86 anni, assistito dalla moglie e delle quattro figlie.

E' morto come visse: semplice e modesto: libero pensatore, rifiutò i riti della Chiesa, perchè l'animo suo,



Benedetto Croce

educato al culto del dovere e della onestà, non aveva mai concepito il male o l'inganno.

I suoi libri sono stati messi all'Indice.

La sua salma è stata esposta nella Cappella Ardente del Palazzo Filomarino, a Napoli.

La ricchezza e la potenzialità del suo pensiero si sprigionava dalla sua mente con la stessa rapidità e potenzialità della eruzione del suo Vesuvio.

Peregrinò durante la sua gioventù per parecchi anni attraverso la Germania, la Francia, la Spagna e l'Inghilterra. Durante il suo soggiorno in Germania, egli subì l'influenza del pensiero di George Hegel, ma quello che esercitò maggiore influenza e gli aprì i vasti campi dell'indagine speculativa furono le pubblicazioni di Giovan Battista Vico, uno dei più grandi pensatori e filosofi del 17.o secolo.

Come Bernardino Telesio, come Giovan Battista Vico, come Giordano Bruno, come Campanella, Benedetto Croce è stato il prodotto più rappresentativo della scuola filosofica dell'Italia Meridionale.

Come storico affermò l'attività della mente, e, dove è questa attività ivi è la realtà. Con la "Logica" e la filosofia della "Pratica" aprì vasti orizzonti all'idealismo che ha colorato il pensiero dei giorni nostri, nel mondo.

E' memorabile nella sua attività politica il discorso pronunciato al Senato nel '29 contro la ratifica del trattato Laterano, che gli procurò maggiormente l'odio del Vaticano e del fascismo. Come membro del Comitato di Liberazione, nel 1944, egli lottò fortemente per l'abdicazione del Re, causa diretta di tutte le sfortune d'Italia, prodotte dalla guerra. La bontà e la generosità del suo cuore sono stati il riflesso del suo pensiero filosofico che fondevasi nel principio della "Libertà," la quale si conquista per apprezzarne e valutarne i fattori morali, e se è necessario, difenderla, sacrificando la vita.

Benedetto Croce è morto, ma i suoi principii affermati attraverso le sue numerose pubblicazioni, resteranno nella Storia fino a che l'Umanità redenta e libera, non trionferà consolidando e conquistando la sua dignità.

Fra gli amici suoi più cari e più intimi vanno noverati uomini come Albert Einstein, Thomas Mann e Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica Italiana.

"Canta a la nuova prole, o vegliardo divino,
Il Canto secolare del popolo latino:
Canta a 'l mondo aspettante,
Giustizia e Libertà."

e.g.

RICORDANDO:

Lo Sciopero di Lawrence

di Giovanni Di Gregorio

QUARANT'ANNI OR SONO avvenne a Lawrence, nello Stato del Massachusetts, una di quelle esplosioni sociali che sono rammentate per lungo tempo.

Gli Emigranti

L'emigrazione era ancora alquanto libera in America ed i poveri dei paesi più poveri d'Europa, nonchè i perseguitati politici e religiosi, venivano qui a torme alla svolta del secolo, in cerca di pane e lavoro e d'asilo. Si formavano così delle colonie di stranieri nei centri industriali degli Stati Uniti, dai quali i datori di lavoro traevano facilmente ed a vile mercato gli operai e le operaie, grandi e piccoli, per le loro dilatanti industrie.

Lawrence, Mass., allora una cittadina d'un 75,000 abitanti, a 26 miglia al nord di Boston, era appunto uno di tali centri. Gli immigrati vi si stabilivano a migliaia perchè v'erano dei grandissimi lanifici e cotonifici, nonchè delle cartiere, delle fonderie di metalli e altre officine. Essi vivevano in quartieri squallidi ed appartati dalla popolazione più vecchia del luogo, ed erano ritenuti da questa come essere inferiori. Lavoravano per salari di fame, tanto che spesso non bastavano i guadagni del padre, della madre e dei figli per mandare avanti la famiglia. Quando non v'era lavoro, poi, erano guai davvero.

Per lungo tempo le cose andarono così perchè i nuovi venuti essendo ignari di tutto ciò che li circondava, non essendo organizzati e non sapendo a chi rivolgersi in un ambiente nuovo ed ostile, soffrivano in silenzio. Ma andavano mettendo radici e gradatamente s'andavano rendendo conto della loro cattiva posizione e non tardò molto che le loro sofferenze producessero risentimento e che questo risentimento si manifestasse in maniera clamorosa.

Lo Sciopero

Un bel giorno, ai principi del 1912, si lesse sui giornali che a Lawrence, Mass., v'era uno sciopero generale di tessitori molto turbolento. Un trentamila, fra uomini, donne e fanciulli, avevano abbandonato i loro telai ed erano scesi in isciopero. Erano operai italiani, tedeschi, boemi, polacchi, francesi e di altre nazionalità, i quali, malgrado la differenza di lingua, d'origine e di religione, avevano istintivamente inteso il senso di solidarietà che creano i malanni comuni ed avevano proclamato lo sciopero contro le misere paghe, le lunghe ore di lavoro ed i maltrattamenti dei quali erano stati vittime per sì lungo tempo.

Arturo Giovannitti e Joe Ettor in una fotografia del 1912, immeditamente dopo la liberazione dalla prigione.

Essendovi molti Italiani fra gl'insorti fu fatto appello alla Federazione Socialista Italiana di New York per un organizzatore. E così Arturo Giovannitti, direttore de *Il Proletario*, organo della Federazione, andò di filato alla volta di Lawrence.

Manco a dirlo, l'Industrial Workers of the World aveva già preso la direzione dello sciopero e "big" Bill Haywood era a Lawrence alla testa degli scioperanti. Vi andarono tosto Joe Ettor, Elizabeth Gurley Flynn, Carlo Tresca e molti altri. Il Governatore del Massachusetts, imbestialito dal doppio affronto dell'insubordinazione di "così bassa gente straniera" e dalla presenza della tanto odiata I.W.W., ordinò alla guardia nazionale di venir fuori contro gli scioperanti in assetto di guerra. Subito si videro soldati accampati sulle piazze ed in perlustrazione per le strade, per dar man forte ai soliti agenti di polizia ed al corpo di poliziotti privati che a quei tempi ancora faceva legalmente parte dell'attrezza-

alla pagina seguente

GIOVANNI DI GREGORIO, attivo nel movimento operaio della città di New York, era il segretario del comitato per la liberazione di Ettor e Giovannitti. Nessuno meglio di lui poteva scrivere di quella memorabile lotta operaia e siamo informati che altri giornali, in America e in Italia, hanno pubblicato lo stesso articolo dando con questo una risonanza mondiale nel quarantesimo anniversario di una epica lotta.

tura di spionaggio, provocazione e difesa dei grandi stabilimenti industriali.

Gli animi erano esasperati da entrambi le parti, con gli scioperanti accesi da una determinazione di vincere e di conquistarsi un posto decente nella società, da un lato, e dall'altro i padroni, le autorità, la stampa ed il clero intenti a conservare l'egemonia dei "migliori elementi sociali," a dare una lezione esemplare ai riottosi "straccioni," che volevano alzare la testa e sfidare le "razze superiori" e, sopratutto, a mandare in galera, o alla sedia elettrica, o pigliare a schioppettate i dirigenti dell'I.W.W., gente per loro perfida ed insolente, che voleva capovolgere tutto ciò ch'era stato così bene ordinato dai primi venuti di questo incomparabile paese e da Dio stesso.

E come per aggiungere legna al fuoco, compagni e simpatizzanti continuavano ad accorrere a Lawrence e ad alzare la voce altrove, per dare assistenza agli scioperanti, irritando vieppiù i nativi del Massachusetts e dell'America, in massima conservatori e xenofobi per la pelle.

L'Industrial Workers of the World

L'I. W. W. a quei tempi impensieriva sul serio la oligarchia del denaro americana, perchè malgrado fosse stata organizzata da elementi indigeni, specialmente dell'ovest, e fosse in gran parte composta di tali elementi, pur tuttavia rappresentava il contrario di quello che si intendeva, e anche oggi s'intende, per spirito americano. I suoi addetti erano per lo più uomini d'azione, che non indugiavano ad entrare in lizza per la causa dei lavoratori, ed erano capaci d'andare da un estremo all'altro della nazione, spesso e volentieri senza pagar trasporto, se sentivano fiuto di lotta. Il loro accorrere in paesi grandi e piccoli dove v'erano scioperi od altre contese colle autorità, e specialmente dov'era proibito di parlare in pubblico, è memorabile. Più ne venivano arrestati e più ne sopraggiungevano.

Era l'ora del sindacalismo; ma quelli dell'I.W.W. il sindacalismo l'avevano già fatto da loro, senza i teorici europei, coll'azione diretta ed in massa, le unioni industriali, lo sciopero generale, l'avversione al partito politico, il programma d'espropriazione senza compenso e tutto il resto del decalogo. Non avevano alcun rispetto nè per i primati civili, nè per quelli ecclesiastici, nè ambivano di strofinarsi cogli uni o cogli altri. Loro conoscevano solamente la guerra ad oltranza fra capitalisti e lavoratori e la combattevano apertamente, senza frodi e ripieghi; riconoscevano senza ambagi l'identità d'interessi dei lavoratori di tutto il mondo e l'uguaglianza di tutte le nazionalità. Erano per la pace assoluta fra i popoli, senza la benchè minima idea di superiorità o ambizione di dominio in favore di chicchessia.

L'arresto di Ettor, Giovannitti e Caruso

Data questa direzione intransigente dello sciopero di Lawrence, lo spirito combattivo degli scioperanti e la cocciutaggine degli avversari, lo sciopero non era facile a comporsi e continuava con le necessarie riunioni, dimostrazioni e picchetti, e con i conseguenti eccessi polizieschi.

Un giorno mentre Arturo Giovannitti e Joe Ettor parlavano in un comizio, esortando gli operai alla resistenza per riuscir vittoriosi, una scioperante, Anna Lo Pizzo, venne uccisa da un poliziotto in un altro punto della città. Questa fu la scusa per arrestar Ettor e Giovannitti ed uno scioperante chiamato Giuseppe Caruso, accusando malvagiamente i primi due di "complicità prima del fatto" e l'altro, con spudorata falsità, direttamente dell'omicidio. Ciò significava pena di morte per tutti e tre, poichè la complicità, anche così indiretta e cervellotica, era, secondo la dottrina giuridica del Massachusetts, passibile della sedia elettrica, come il delitto diretto.

Le autorità, con gran diletto dei padroni, credevano così di fiaccare la resistenza degli scioperanti, di sgomentare i capi ed i simpatizzanti e di dare una lezione esemplare agli stranieri che pretendevano di opporsi al dominio incontestato dei capitalisti. Ma evvenne proprio il contrario, chè non appena si seppe dell'arresto dei tre e della montatura giudiziaria a loro danno, la lotta da locale divenne nazionale ed in breve tempo internazionale.

Solidarieta' di Classe

Uomini di tutti i partiti e gruppi avanzati si fecero intorno agli accusati per protestare contro il progettato assassinio legale e per offrire assistenza. Senza voler fare un esatto catalogo, rammentiamo che socialisti, sindacalisti ed anarchici come un sol uomo espressero la loro indignazione e dichiararono di non permettere che si compiesse il misfatto. Ad essi si associarono molte unioni di mestiere ed organizzazioni civili. Si formò un Comitato di Difesa con centro presso *Il Proletario*, in New York. Ad onor del vero sia detto che pure le unioni dell'American Federation of Labor, malgrado non corresse buon sangue fra loro e l'I.W.W., aprirono le loro riunioni ai delegati del Comitato di Difesa e contribuirono con donazioni di denaro. Si fecero collette da vari giornali e da molti gruppi e persone di tutti gli Stati Uniti.

Fra i moltissimi generosi che s'avvicinarono al Comitato di Difesa per aiutare rammentiamo il Prof. Livingston della Columbia University, Percy Mackaye, il poeta, drammaturgo e docente di Harvard; Helen Keller, la poetessa cieca di fama mondiale; Dolly Sloan ed il marito John Sloan, uno dei più grandi pittori che l'America abbia prodotto. Questi, per un numero speciale de *Il Proletario*, che venne stampato in occasione d'una parata di unioni di mestiere ed altri gruppi in New York, ci fece un ispirato disegno, arguto come quelli di Daumier, detto *La Cospirazione*, nel quale si vedono un capitalista, un giudice, un procuratore, un poliziotto ed un prete a pispigliare e complottare ai danni degli imputati. Ve ne furono innumerevoli altri, che non è il caso di individualizzare, non essendo questa una storia, ma una semplice rievocazione come viene alla memoria.

Il fatto più commovente fu la chiamata dei bambini degli scioperanti a New York, da parte del Comitato e di simpatizzanti, per spirito di solidarietà e per togliere la preoccupazione del loro mantenimento ai genitori. Una scorta partì da New York per andare a prendere i bambini, conducendo seco anche Margaret Sanger, un'infermiera socialista, che divenne poi celebre. Arrivata a Lawrence trovò che la città era un campo armato e che il freddo del giovane anno era intenso. Prese i bambini in una fraterna cerimonia e ne riempì un treno speciale. All'arrivo, alla stazione Grand Central a New York aspettava una folla di donne che voleva i bambini. Al Labor Temple vi fu la distribuzione giudiziosa ed ordinata.

Lo sciopero e' vinto. Il Processo di Salem

In sei settimane lo sciopero di Lawrence fu vinto e gli operai ritornarono al lavoro trionfanti, ma il processo contro Ettor, Giovannitti e Caruso continuò.

E l'agitazione continuò pure e s'ingrandì al punto di richiamare l'attenzione del mondo civile sul mostruoso caso. Vi furono proteste dentro e fuori i parlamenti in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in altri paesi e persino nella lontana Australia. Il Comitato di Difesa ricevette lettere di solidarietà da moltissimi uomini eminenti nel campo politico-sociale, da J. Ramsey Macdonald a Karl Kautsky e da Jean Jaurès e Emile Vandervelde.

Oltre all'agitazione fu provveduto alla difesa legale, poichè le intenzioni delle autorità erano nere. Abili avvocati furono scelti, fra i quali l'On. Mucci, deputato socialista al Parlamento Italiano, allora residente a Boston. Essi assolsero il loro compito in maniera brillante.

Gl'imputati languirono per lunghi mesi in prigione sotto l'incubo d'una tragica fine immeritata. Quando finalmente si svolse il processo a Salem, Mass., con i prigionieri in gabbia, testimonianza dei nostri orribili sistemi giudiziari, v'era larghissima rappresentanza della stampa, perchè l'nteresse del pubblico era immenso. Il Comitato di Difesa riceveva rapporti diuturni dal compianto Flavio Venanzi. Le mene della cosidetta giustizia divenivano sempre più chiare, e specialmente chi conosceva bene la ferocia dei conservatori americani ed il loro odio per tutto ciò che sa di libertà, di nuovo e di favorevole alle classi depresse cominciava a temere che il peggio si avverasse. Ma l'orditura era troppo debole, non v'era modo di collegare i prigionieri con l'uccisione di Anna Lo Pizzo, se non ricorrendo a leggi viete che risentivano di secoli passati, o ignorando il fatto provato che la pallottola la quale uccise quella povera donna era uscita dalla rivoltella d'un poliziotto, mentre poi la difesa smontava le accuse abilmente e, sopratutto, le auto-difese di Ettor e di Giovannitti furono così ben concepite, così sincere, d'un livello ideologico così alto e d'un franco coraggio tale che i giurati ne rimasero impressionati e misero gl'imputati in libertà.

La classe lavoratrice, colla sua avvedutezza e colla sua solidarietà, aveva così riportato una delle più grandi vittorie contro i suoi naturali nemici ed aveva posto una nuova pietra miliare sul lungo e faticoso cammino della sua liberazione.

Poichè l'accusa aveva spesso attaccato i loro principii politici ed economici, Ettor e Giovannitti chiesero il permesso di tenere alla giuria dei discorsi concisi. Essi non fecero alcun tentativo di nascondere, abbellire o addolcire la loro inalterabile e fondamentale opposizione all'ordine attuale della società. Giovannitti dichiarò:

Permettere che vi dica che il primo sciopero che scoppierà di nuovo in questa comunità o in qualsiasi altro luogo in America dove l'opera e l'aiuto e l'intelligenza di Joseph J. Ettor e di Arturo Giovannitti sarà richiesta e necessaria, là noi saremo nuovamente, senza riguardo a paura o minaccia. Noi torneremo ancora ai nostri umili sforzi, soldati oscuri, sconosciuti, malcompresi di questo potente esercito della classe operaia del mondo, la quale, dall'ombra e dall'oscurità del passato, tende con tutte le forze verso la meta destinata, che è l'emancipazione del genere umano, che è lo stabilimento dell'amore e della fratellanza e della giustizia per ogni uomo e ogni donna in questa terra.

Sono chi sono

A NINO CARADONNA

SONO chi sono, e chi già fui non sono,
E certo non sarò chi sono stato
Prima che fossi di non so qual tono.

Da la natura par che fui dotato
D'alto sentire e d'una mente sveglia
A tutte le bellezze del creato;

Sì che l'amore, ne la grande veglia,
Al prossimo trasfondo senza posa,
Con la speranza che divenga meglia.

Ma se lo spirto un poco si riposa
E giudica chi sono e sono stato,
Rivedomi di tempra indecorosa.

Così talvolta piango su lo stato
In cui mi trovo senza il mio volere,
E non c'è nulla che si renda grato.

Ora, che vale tutto il mio sapere
E tutta la possanza del mio verso
Se quel che sono debbo rimanere?

Volli essere da quel che son diverso,
Ma gli uomini e l'ambiente m'han rifatto
A loro prima ed a me stesso avverso.

Ed ora che vorrei tutt'ad un tratto
Cambiar finanche il mio benigno aspetto,
Contro s'ostina questo mondo matto.

Perciò, se tu lettor trovi difetto
In quel che sono e chi sarò domani,
Non perdere lo ben de l'intelletto:

Non chiedo scuse dei miei giorni vani.

G. OBERDAN RIZZO

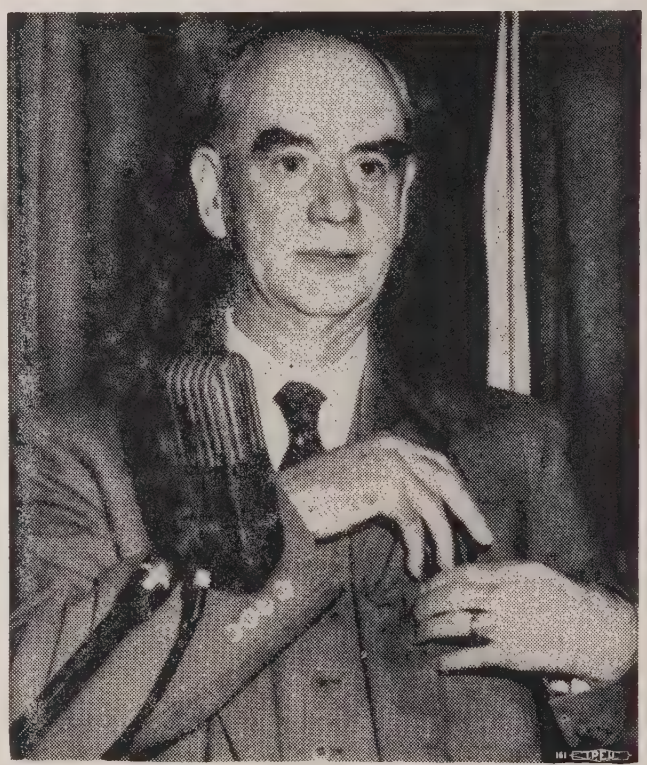
La morte di

PHILIP MURRAY E

SI NASCE per morire: è questa la eterna legge della Natura! Murray non è stato una eccezione. Mentre preparava i lavori della Convenzione che doveva aver luogo nella città di Los Angeles e dopo aver partecipato ad una riunione degli operai dell'acciaio, nella città di San Francisco, ritornava nella sua stanza per riposare, quando il cuore si fermava di funzionare: quel cuore che aveva palpitato, per tanti anni per i dolori altrui, e ne stroncava la vita.

Chi ha vissuto nel movimento operaio, chi ha partecipato alle sue cruenti battaglie, e assistito a lenta ascesa degli artefici della ricchezza umana, vede la figura di questo agitatore di masse, prospettarsi come un gigante, perchè per quasi cinquanta anni ha difeso e lottato per il trionfo della Giustizia e della Libertà.

Da fanciullo incominciò a conoscere le privazioni della vita e i tormenti della fame. Seguì il padre nelle viscere della terra come minatore per apprenderne il mestiere, e così potè partecipare alle lotte per la formazione dell'unione, nella piccola cittadina di Blantyre, nella Scozia, dove era nato. Venuto in America con la famiglia, ripigliò il suo mestiere nella Pennsylvania, guadagnando 80 soldi al giorno. Non potendosi recare a scuola durante il giorno, dovendo aiutare la famiglia, con pochi soldi risparmiati, s'inscrisse ad un corso serale di matematica e di storia. E' stata questa l'unica educazione intellettuale. In quei tempi non esisteva ancora la unione nei campi di carbone, e i minatori erano alla mercè di gente senza cuore senza dignità, o senso di giustizia. Un giorno Murray notò che il verificatore del peso cercava derubarlo: protestò per questo atto di pirateria e come risultato di questa sua giusta lagnanza, venne licenziato. I compagni di lavoro reagirono e la sera stessa tennero una riunione, e a questa riunione Murray venne eletto presidente del gruppo e lo sciopero proclamato come atto di solidarietà verso il compagno ingiustamente licenziato. Lo sciopero durò parecchie settimana, ma la fame, la miseria, furono più forti della solidarietà e gli operai furono forzati a ritornare nel sotto suolo senza il condottiero della loro lotta. E' vero che quel gruppo venne sconfitto, ma il seme buttato germogliò più tardi e Phil Murray divenne uno degli uomini più rappresentativi dell'Unione dei minatori che fortemente s'impose pochi anni dopo.



PHILIP MURRAY: The last picture taken as he finished his final speech just a few hours before his death.

SE IL MOVIMENTO operaio in America, negli ultimi anni si è svecchiato e le scorie del vecchio unionismo vennero eliminate lo si deve principalmente alle organizzazioni ricche di energia e alimentate da una nuova fede, seminata dai giovani venuti dalla vecchia Europa e che portavano nell'impeto della lotta il concetto della solidarietà di classe e il principio dell'organizzazione industriale.

Ebbe così principio una nuova era per il movimento operaio e, aiutato anche da alcune leggi federali, l'opera di reclutamento lanciato nelle grandi industrie, ottenne di potere reclutare milioni di membri e creare una attività mai conosciuta prima. Questi risultati crearono tale e tanto entusiasmo e tale peso nella vita

WILLIAM GREEN

politica della Nazione che le forze reazionarie della Associazione Nazionale dei Manifatturieri ne ebbe paura e non ebbe neanche il coraggio della resistenza.

Avvenne quello che fatalmente doveva avvenire. I vecchi santoni del conservatorismo operaio, non vollero assolutamente riconoscere questa nuova tecnica e tattica, e quelli che erano alla direzione del movimento dell'organizzazione industriale, furono costretti a staccarsi dall'American Federation of Labor e fondare il Congress of Industrial Organization. Negli ultimi dieci anni Phil Murray ne è stato il Presidente: uomo di grande attività, dinamico, sospinto da una fede e di una speranza, diede tutto sè stesso allo sviluppo e alla disciplina di questo potentissimo sindacato che, benchè giovane di anni, rappresenta nella vita americana un faro luminoso di grande portata e di grande peso nella vita politica.

LA STORIA E' di ieri. 17 anni or sono a Washington alcuni esponenti del movimento operaio, realizzarono, che per poter raggiungere le masse, era necessario modernizzare la struttura delle organizzazioni esistenti. Sorgevano le grandi industrie e la produzione in massa si affermava e si estendeva.

Questi esponenti del lavoro facevano tutti parte dell'A. F. of L.: essi riconoscevano la necessità di formare un Comitato Nazionale che assumesse la responsabilità di questo complesso lavoro senza creare confusionismo nelle organizzazioni stabilite e funzionanti. Di questo comitato facevano parte uomini responsabili e temprati alle lotte come John Lewis, Sidney Hillman, Phil Murray, David Dubiski ed altri. Il Murray si assunse la responsabilità di organizzare gli operai dell'industria metallurgica. In questa impresa dimostrò le sue grandi qualificazioni ed abilità, tanto da riuscire ad organizzare più di un milione di operai, attraverso difficoltà e la feroce resistenza da parte dei più agguerriti padroni controllanti non solo la finanza ma la vita politica della Nazione. Murray divenne il Presidente di questa nuova organizzazione, carica che mantenne fino all'ultimo giorno della sua esistenza. In seguito al ritiro di John Lewis, Phil Murray divenne anche il presidente del C.I. O., carica che ha mantenuto per oltre dieci anni, portandovi non solo la esperienza acquisita attraverso anni e anni di lotte, ma anche il concetto di una correttezza, di una fede, di un ideale che si era venuto maturando nella sua vita fatta di sofferenze e di altruismo.

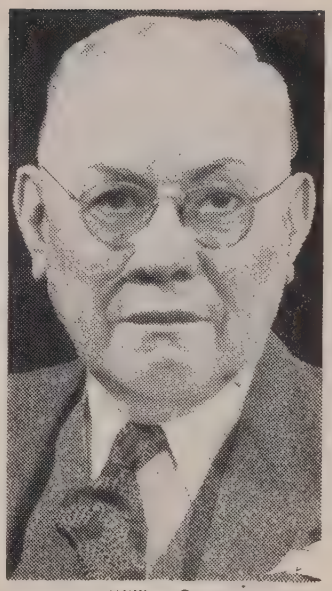
LE CAMPANE hanno suonato gli ultimi rintocchi: il suono si è ripercorso nello spazio: ma il rintocco della vita resterà attaccato al cuore delle moltitudini, come ispirazione, come devozione, come il custode dei suoi trionfi e dei suoi diritti.

Nessuna altra personalità ha dato in questo quarto di secolo al miglioramento della vita in America di quanto abbia dato Phil Murray. Le sofferenze, i dolori, le violenze, i sorprusi, trovarono in lui non solo il difensore ma l'ispiratore per condurre la battaglia per distruggere la schiavitù e abolire l'esoso sfruttamento.

La sua opera resterà come granitico monumento che sfiderà le forze reazionarie e lo ricorderà ai posteri come l'uomo che ha gettato le basi per una era di progresso e di giustizia umana.

Potremo sentire il vuoto prodotto dalla sua scomparsa, ma la vita che non conosce soste, continuerà la strada, tracciata nel corso dei secoli dagli avvenimenti che sono il prodotto dei contrasti della vita. Dalla sua Fede, dal suo coraggio, noi modelleremo gli arnesi del nostro lavoro, per continuare la costruzione dell'edificio che egli concepì: Un'America felice e un mondo vivente in Pace, senza descriminazioni e senza miseria. In questa vasta e panoramica visione, noi inspirati da questo sogno di umana fratellanza, troveremo le energie sufficienti per continuare la sua battaglia, che è la nostra battaglia.

e.g.



William Green

ALLA DISTANZA di dodici giorni dalla morte di Phil Murray, un altro esponente del movimento operaio americano è morto, William Green, circondato dall'affetto dei suoi, nel piccolo villaggio di Coshocton, Ohio, dove era nato, 82 anni or sono.

Alla morte di Samuel Gompers, mentre occupava una importantissima carica nell'unione dei minatori, assunse la presidenza dell'American Federation of Labor, nel 1924.

Era presidente di questa repubblica Harding; il lavoro mancava, la corruzione era in tutti gli ingranaggi della vita politica e il movimento operaio vivacchiava perdendo membri e senza nessuna autorità.

L'ombra del conservatorismo che si era stabilito durante l'impero gompersiano, pesava ancora potentemente sull'attività dell'organizzazio-

alla pagina seguente

ne. L'American Federation of Labor con quel poco che era rimasto della Knights of Labor, l'organizzazione che aveva portato un ottimo contributo al risveglio del movimento operaio, non seppe afferrare lo spirito del tempo e continuò a muoversi, lentamente, sfibratamente, senza aggressività, ma vivendo alla giornata! Si aveva l'impressione che il movimento operaio fosse destinato a dissolversi e scomparire . . .

I tristi giorni della depressione e la fine dell'amministrazione di Hoover avevano lasciato una strato di completa sfiducia e di abbattimento. Ma la nuova amministrazione democratica, sotto la guida di Roosevelt e la guerra che minacciava di sommergere tutto il mondo, risollevarono le assopite energie e una nuova speranza si proiettò all'orizzonte per il popolo americano.

L'America divenne l'arsenale della democrazia mondiale.

Le industrie incominciarono a produrre e gli operai ritornarono al lavoro. Leggi federali vennero emanate e di queste leggi gli operai approfittarono per consolidarsi e migliorare le loro posizioni. L'American Federation of Labor potè così espandersi, aumentare il numero dei propri affiliati e conquistare un posto di comando.

William Green realizzò il grande cambiamento che avveniva nella struttura delle industrie, dei grandi cambiamenti che si verificavano anche nella vita sociale, i bisogni imperiosi delle masse e a questo nuovo orientamento, incanalò le direttive dell'organizzaione. E fu questo nuovo orientamento, questo nuovo concetto di lotta e di azione che gli diede l'opportunità di conquistare parecchi milioni di membri.

Una speranza accarezzò continuamente il suo pensiero: quello di vedere un giorno il movimento operaio unito in un solido organismo. in una sola organizzazione.

E morto all'età di 82 anni, senza che il suo sogno si avverasse, ma chiudendo serenamente la sua giornata di lavoro, sicuro di aver compiuto il suo dovere di cittadino, di padre e di aver contributo non poco al miglioramento della classe operaia, rialzandone il prestigio e facendo loro acquistare un posto di primo piano nella struttura della vita politica del paese.

Mentre Phil Murray e Bill Green sono scomparsi dalla scena della vita, sappiano gli operai, per le lotte dell'avvenire e per le conquiste che dovranno essere ottenute, trovare e mantenere la strada dell'unità e della solidarietà, perchè nell'unità vi è la vita e il trionfo.

e.g.

Meany - Reuther

DA POCO gli elettori avevano messo fine a venti anni di amministrazione democratica che, parallelamente si chiudeva un'altra era nella storia del Lavoro. Rimasta sola la memoria di Green e di Murray, è la volta di Meany e Reuther.

I nuovi capi della AFL e del CIO sono rimarchevolmente identici. Meany, il "conservatore" fu il precursore della assicurazione sulla disoccupazione nello Stato New York e capeggiò la lotta contro la comunista "World Federation of Trade Unions" con il risultato della organizzazione della Federazione Internazionale dei Sindacati Liberi. Ed è stato Reuther, il "radicale," che firmò un patto con la General Motors per la durata di cinque anni; un fatto questo che non ha precedenti nella storia dell'industria automobilistica e che ha portato una stabilità nelle relazioni sindacali. Sviluppò dei piani che furono condannati come "visionari" ma che poi aiutarono a fare dell'America, in tempo di guerra, "l'arsenale della democrazia."

Appena preso possesso della carica i due leaders naturalmente patrocinarono l'unità dei lavoratori nel campo sindacale. Noi speriamo che le parole siano seguite dai fatti, poichè solamente nell'unione vi è la forza.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE E' MORTO!

G. A. Borgese

MENTRE era ancora vivo il dolore per la morte di Benedetto Croce, un'altra notizia triste, ci riempe l'animo di cordoglio: Giuseppe Antonio Borgese, il fiero lottatore, lo scrittore elegante e forbito, che noi qui apprezzammo, si è spento di questi giorni, a Fiesole, nella sua residenza. Di Borgese diremo nel prossimo numero, essendoci giunta la notizia, quando il giornale, composto, era pronto per la stampa.

Alla sua gentile compagna, Elisabetta Borgese Mann, vadano le nostre condoglianze e l'assicurazione che il suo dolore è condiviso da tutto quello stuolo di amici e di ammiratori che qui in America, si era saputo creare.

* * *

Alla ferale notizia, un gruppo di intimi del Borgese inviavano il seguente telegramma alla Signora Borgese: "Costernati grave perdita partecipiamo vivamente suo dolore."— Bianchi, Cinquini, Clemente, Coen, Grandinetti, Quilici, Sacchini.

e a Salvemini: "Preghiamola rappresentarci al funerale Borgese." — Bianchi, Cinquini, Clemente, Coen, Gradinetti, Quilici, Sacchini.

Un tributo floreale venne deposto sulla sua bara a nome degli amici e antifascisti di Chicago, oltre ad altri tributi personali.

Madrid corazon de España
late con pulso de fiebre.
R. Alberti.

La settimana portentosa della difesa di Madrid

di Dino Fienga

Dino Fienga

ARRIVANO GLI INTERNAZIONALI

9 Novembre

UNA FILA di camion entra da "las Ventas del Espirtu Y Santo"; i conducenti sono soldati bene armati che parlano lingue straniere. Chi sono? Il grido che lanciano di quando in quando è la loro risposta: U.H.P. (UCEPE). Sono "los hermanos proletarios" venuti a difendere Madrid, faro della libertà, che ha ormai superato i suoi tre giorni di solitudine. Sono il fiore dell'antifascismo mondiale. Inquadrati nei battaglioni *Edgar Andrè, Comune de Paris* e *Dombrowsky* della 11.ma Brigata Internazionale, sono venuti a difendere Madrid, trincea del mondo che vuole vivere libero. Mentre i due battaglioni, il francese ed il polacco, tagliano la strada verso la Città Universitaria, l'*Edgar Andrè* s'infiltra in quest'ultima ed il generale Kleber si installa con il suo Stato Maggiore nella facoltà di filosofia. Sono 3500 leoni—così verranno chiamati più tardi —che vanno da affrontare, poche ore dopo il loro arrivo, i mori ed il Tercio a Casa de Campo, al Parco dell'Ovest, alla Città Universitaria e consacreranno col loro sangue la fraternità degli uomini liberi contro le forze fasciste. Arrivarono a Madrid nell'ora decisiva, mentre il nemico bussava alle sue porte con furia implacabile; sfilarono per le strade della città in pericolo, fra l'amore e l'entusiasmo del popolo madrileno. Da dove venivano? Da tutti gli angoli d'Europa: polacchi, tedeschi, francesi, austriaci . . . Lasciamo la parola a Zugazagoitia, che fu testimone oculare di quell'ora (e per questo fucilato in seguito dai falangisti): "Ribelli—egli commenta— espulsi dalla loro patria, lavoratori senza nazionalità, uomini dal passato pieno di dolore e dall'avvenire incerto. Gente tutta d'un pezzo, dalle braccia robuste, dal cuore senza paura. 3500 fucili. Si sparpagliarono per la Casa de Campo e la Città Universitaria. La guerra li accolse con tutta la sua pirotecnica mortale. Dopo qualche ora il loro numero era già diminuito. Era il prezzo d'ingresso: una dozzina di morti. Non si turbarono: erano venuti a Madrid proprio per questo: a farsi uccidere per difenderla. Sapevano solo una cosa: che la capitale aveva bisogno di loro. La loro presenza nelle posizioni minacciate ravvivò la passione dei madrileni. Era dunque vero che arrivavano i rinforzi? Il miliziano si fece insolente con la morte e tornò a disprezzarla; però i suoi nuovi compagni gli risultavano strani, chiusi di natura come erano, per l'esperienza e la disciplina della loro condizione di soldati. Si interponevano violentemente quando il miliziano si spingeva un po' troppo. Gl'insegnarono precauzioni e difese elementari e la maniera di combattere con maggior efficacia. Il miliziano imparava. Si faceva soldato. Senza accorgersene, ogni internazionale diventò un maestro. Gli scolari erano intelligenti e l'apprendimento fu rapido. Kleber aveva sotto il suo controllo questi maestri, e ai loro capi di gruppo mandava ordini concisi, taglienti, per mezzo di uomini di collegamento. Erano ordini scritti a lapis, firmati con la sua iniziale, che venivano fatti circolare

Una compagnia nordamericana delle Brigate Internazionali

alla pagina seguente

nervosamente, istigando la febbre di combattimento in quelli che li ricevevano; erano ordini scritti in mezzo alla battaglia, senza indecisione alcuna, con un solo tratto sicuro: "Resista. K." "Avanti alla sua destra. K." "Fermo al suo posto. K." Una compagnia di polacchi si era installata nella casa di Velasquez, uno degli edifici più notevoli della Città Universitaria. Il suo capo ricevette uno di quegli ordini "Resista. K." I suoi uomini cadevano a terra morti e feriti; il fuoco nemico proveniva dal davanti e dalla sinistra. I pochi fucilieri che gli erano rimasti continuavano a sparare senza domandare niente, senza perdere di vista il nemico. Il loro capitano faceva fuoco con un fucile di fronte ad una finestra. Tra tutti, era l'unico che non cercava di mettere il suo corpo al riparo. E come se fosse difeso da un potere soprannaturale, il fuoco del nemico sembrava rispettarlo. I feriti lo guardavano con occhi increduli, trattenendo i lamenti. Dopo 5 ore, arrivò il cambio. Di tutta la compagnia, erano rimasti vivi solo il capitano e sei uomini. I suoi soldati raccontarono che, in un eccesso di furore, aveva tentato di suicidarsi ed essi avevano dovuto disarmarlo. Il suo furore si era trasformato in depressione nervosa. Si sentiva responsabile della morte dei suoi compagni. Credeva di non aver saputo difenderli. Lo chiamarono al posto di comando e Kleber gli ridette coraggio con qualche parola ed un abbraccio. E come i polacchi, i tedeschi, i francesi, i belgi... tutti. L'ordine li inchiodava al terreno, come quercie annose, e solo la morte sembrava avere potere sufficiente per abbatterli . . . I nemici se ne dovettero rendere conto, perchè cambiarono la fisionomia della battaglia. La resistenza di Madrid si fece ancora più dura. I combattimenti aumentarono. C'erano due tecniche nel loro maneggio e una funzionava meglio dell'altra. Il generale Vanella non voleva ammettere il duro colpo subito. Era consapevole della superiorità dei suoi nemici e ciononostante persisteva nel voler andare avanti con i suoi piani. Ruggiva ordini. I bollettini che lo accusavano di impotenza lo irritavano. Si dibatteva, contrariato, contro il suo destino. Progettava di attaccarlo alla coda del suo cavallo e di umiliarlo come prigioniero indocile. Niente era tanto lontano dal suo potere. Il suo antagonista, Miaja, continuava a prodigare, senza nervosismo, testardamente, per intuizione psicologica, le sue menzogne eroiche . . . "

Verso la sera la battaglia non era ancora decisa. Il difensore di Madrid rivolge alle forze un breve proclama: "Spero che nessuno di voi retrocederà di un passo, perchè solo da me riceverete l'ordine di avanzare. Voglio felicitarmi con voi per la brillante operazione di oggi."

10 Novembre

LA BATTAGLIA a Casa de Campo continua tutta la notte e fino alle 9 del mattino. I mori, che cercano di avanzare nascondendosi dietro gli alberi, sono obbligati a sloggiare lasciando sul suolo molti dei loro. Il Campo del Moro ora meritava veramente il suo nome: era seminato di cadaveri di *regulares*. Come il giorno precedente, si distinsero in particolar modo non solo gli Internazionali ed il Battaglione Octubre, ma anche le Brigate Galan e Lister e le Guardie d'assalto. Si cercò di attaccare anche sul fianco destro.

Gruppo di prigionieri franchisti fatti a Casa de Campo

11 Novembre

IL NEMICO attacca sui ponti di Toledo e Segovia e su Villaverde alto, mentre l'aviazione fa strage di donne e bambini, senza però riuscire a fiaccare il morale della popolazione. Anche la Camera dei Deputati viene colpita dalle bombe. Arrivano i Catalani: la colonna è formata di elementi che avevano operato ad Huesca; a Madrid furono impiegati alla Città Universitaria ed al Ponte dei Francesi insieme agli Internazionali. Li capeggiava Durruti, il demonio della F.A.I. "Siamo disposti a rinunziare a tutto fuorchè alla vittoria," dice quel capo straordinario. E non era uomo da venir meno alla parola data. Quando, il 20 Novembre 1936, il panico s'impossessa delle colonne della F.A.I., Durruti le fronteggia deciso e cerca di obbligarle a ritornare in linea; sia lui che Hans Beimler sacrificarono la loro vita per la città Universitaria. Gli episodi di valore continuavano e giustificavano le felicitazioni di Miaja. Ne citerò uno, riportato dal Capitano Lopez, segretario del generale:

Un ragazzetto di non più di 12 anni, vedendo arrivare dal fronte un miliziano completamente disorientato, gli strappò il fucile di mano gridandogli: "Dammelo, vigliacco. Ti insegnerò io ad essere uomo." Non meno valorosa fu l'attitudine delle donne. Tutte, dal primo giorno, si prepararono a difendersi dai mori con acqua bollente e coltelli da cucina. Non mancarono quelle che scesero per le strade ad affrontare i fuggiaschi con frasi roventi. E non mancò la cooperazione degli operai nelle zone occupate dal nemico. In un obice inesploso da 15 e mezzo si trovò un pezzo di carta con queste parole: *"Las mias no estrallan, U.H.P."*

Da tutti i lati era un accorrere di uomini a difesa della città che stava dimostrando di non volerne sapere di sottomettersi ai mori di Varela, riscattando l'onore dei popoli del mondo.

Continua

Al prossimo numero l'ultimo capitolo: "NON PASARAN!" E' nostra intenzione di raccogliere questa serie di scritti in un volume con una prefazione inedita del generale Maija. Chiediamo ai lettori di prenotare le copie acciocchè possiamo regolarci per la stampa. Il prezzo sarà il minimo possibile.

Uno spettacolo abbastanza frequente in Spagna: preghiere di donne sulle tombe dei caduti durante la guerra civile del 1936-39

LA SPAGNA IN CATENE

di Domenico Saudino

IL REGIME di Franco, nato da una rivolta militare, appoggiata, anzi fomentata, dal clero, dagli agrari e dai reazionari spagnuoli; e portata a compimento grazie all'aiuto delle armi e degli armati di Hitler e di Mussolini, è, in fondo, una creatura dei pseudo-democratici e dei pseudo-liberali degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e di altri paesi: che col negare il loro appoggio al governo legittimo della Spagna lasciarono che Franco, il fellone, potesse rendersi padrone di quel paese. Le tendenze conservatrici, anzi reazionarie, di buona parte della borghesia, intenta solo alla difesa dei suoi privilegi di classe, anche quando si dice liberale, spiega, come ognun sa, non solo la vittoria di Franco nella Spagna, ma anche quelle di Mussolini in Italia e di Hitler nella Germania!

La Spagna ha sofferto sempre, forse più di qualsiasi altro paese europeo, le tristi conseguenze del fanatismo religioso fra le masse, e della fame d'oro e di potere da parte dei dirigenti della vecchia chiesa di Roma. E lo stesso può dirsi pure per quel che riguarda le divisioni di classe. Da un lato la chiesa e l'aristocrazia, proprietarie della maggior parte dei beni della Spagna; dall'altro i lavoratori che han sempre ricevuto i salari i più bassi di tutta l'Europa, o dei salari di fame.

Il governo repubblicano della Spagna cercò di por fine a queste ingiustizie col separare la Chiesa dallo Stato, ed incamerarne i beni; collo spezzare i latifondi, col distribuire meglio le tasse, e prender tutte quelle altre misure necessarie per eliminare il parassitismo, e dare ai lavoratori di quel paese più istruzione, più mezzi di esistenza, più civiltà. Di quì la coalizzazione delle forze reazionarie e parassitarie di quel paese: dai capi dell'esercito a quelli della chiesa e dell'aristocrazia, per abbattere il governo che incideva sui loro privilegi di classe: anzi di casta.

Ora la cosa sta ripetendosi. Si ripete, cioè, il triste fenomeno dell'insensibilità morale, o del disarmo, da parte di coloro che pur dovrebbero sentire il dovere di difendere le idee di progresso sociale, o di democrazia e di libertà, quando minacciate dalle forze reazionarie, che essi dicono di avversare. Poichè anche oggi le classi dirigenti di questo e di altri paesi, compiono la *gaffe* di credere che per combattere il comunismo occorra fare quel che dicono i reazionari: allearsi coi nemici del popolo, o ricorrere alle misure di repressione ed alla violenza. Ma così facendo non si fa altro che portare acqua al mulino dei comunisti; poichè il solo e vero sistema di combatterli efficacemente è quello di dimostrare che essi han torto. E per dimostrare che essi han torto si deve, si capisce, cercar di eliminare i difetti, le contraddizioni e le ingiustizie di cui essi ci incolpano; ricordando che non risponde affatto al vero che due soltanto siano i sistemi sociali che l'uomo può scegliere: il capitalismo privato, come quì, od il capitalismo di stato, come in Russia. Ve n'è un terzo: quello socialista della proprietà collettiva (non statale!) dei mezzi e strumenti di produzione, integrati da quelli di trasporto, di consumo e di servizi pubblici; che mentre eliminano lo sfruttamento dell'uomo sull'altro uomo, dà ai produttori-consumatori, cioè agli interessati e non già al governo, il diritto di scegliere il personale direttivo e di stabilire le modalità sia della produzione che della distribuzione dei prodotti.

IL GOVERNO totalitario di Franco è un governo fatto di menzogna e di violenza quanto quelli di Hitler e di Mussolini; ed ha, come i loro, la pretesa di essere un governo "anticapitalista," o di giustizia sociale. Nel numero speciale del periodico falangista *Si* pubblicato nel luglio 1949, la prima pagina reca il ritratto di Franco, il traditore, con sciarpe e medaglie; e questo suo ordine del Giorno: "Di fronte al mondo capitalista, che precipita, ed il marxismo, che s'inabissa nel fango, si innalza, come unica speranza, la verità spagnuola e falangista dello Stato Sociale. Serviamolo colla nostra fede." Ma lo "stato sociale" di Franco è del tutto simile a quello "corporativo' di Mussolini ed al "nazional-socialista" di Hitler. E, cioè, lo stato del bluff, della violenza, e della bancarotta nazionale! E lo sarebbe indubbiamente anche di guerra, o di brigantaggio e di

alla pagina seguente

rapina, se egli fosse in grado di avere l'aviazione, l'esercito e la marina, che permisero a Mussolini e Hitler di fare quel che hanno fatto.

Franco è, come lo furono Hitler e Mussolini, un farabutto ed un mentitore, anche se benedetto dal papa. In un'intervista accordata a C. Brown, giornalista americano, nel 1947, egli disse: "Si parla molto all'estero di innumerevoli prigionieri in Spagna, e noi possiamo assicurarvi che non esistono . . . La nostra popolazione penale è di 37.931. Quelli che all'estero si chiamano prigionieri politici sono veri banditi, delinquenti di diritto comune nel senso più volgare della parola." Ma in Spagna tutti sanno che in quelle carceri vi languono oltre centomila condannati politici; che Franco cerca di infangare chiamandoli, come già fecero i due suoi maestri, "delinquenti di diritto comune"!

Nel febbraio del 1946 i membri del Consiglio Direttivo del Partito Socialista spagnuolo, furono portati di fronte al Tribunale Militare per subire delle condanne che vanno dai 4 ai 19 anni di carcere. Nel maggio dello stesso anno, nuova retata, ed altre condanne dai 2 ai 25 anni di carcere. Il nuovo consiglio, subito ricostituito, può seguitare clandestinamente sino al dicembre del 1948; quando la polizia fa degli arresti in massa; e condanna, con due grandi processi, dozzine e dozzine di socialisti. La stessa cosa si ripete nel luglio 1949. Nel penitenziario di Burgos vi sono oltre 1200 socialisti; e la stessa cosa passa con altri partiti di opposizione, ed in altre città della Spagna. Il deputato Juan Peset è fucilato; il sindacalista Alquand, il seminarista catalano Amarqua, lo studente Naba e il repubblicano Arino, finiscono in galera. Le prigioni della Spagna d'oggi rigurgitano di condannati politici. Ad Alcalà de Henares vi sono cinque uomini per ogni cella di quattro metri quadrati. A Barcellona non sanno più dove metterli; tant'è vero che han dovuto requisire, a questo scopo, persino i sotterranei del Municipio!

I sistemi di repressione della Spagna d'oggi non han nulla da invidiare a quelli di Hitler e di Mussolini. Roberto Llopis, uno dei capi del partito socialista, oggi in esilio, così scriveva, nel giugno 1948:

La fotografia mostra un Congresso falangista all'Escorial

In aprile, le brigate speciali arrestarono, nel loro domicilio, ventidue cittadini, unicamente perchè erano noti come socialisti, e quindi compagni di fede di quelli che non potevano essere raggiunti su per le montagne delle Asturie. Questi ventidue, residenti a San Martin del Rey Aurelio, Laviana e Infiesto, furono tenuti in carcere diversi giorni, e infine ebbero la morte. Le brigate speciali di Langreo li portarono a Peña Mayor, presso Laviana, per ucciderli. Come? Li precipitarono in certi pozzi naturali chiamati "Pozos Fumeres." I più fortunati morirono subito sfracellandosi contro gli spuntoni di roccia del fondo; altri rimasero in vita diversi giorni. Si sentivano, di quando in quando, le loro grida; e queste grida e l'odore dei morti fecero noto in giro il fatto. Allora, per farla finita, le brigate speciali versarono nei pozzi diverse latte di benzina, poi fecero esplodere, fra quelle carni di feriti e di morti, diverse cartuccie di dinamite; con gli scoppi si levò una grande fiammata, pozzo per pozzo . . .

FRANCO si considera, ed a ragione, come un beniamino della chiesa; anzi un'inspirato da Dio; od una specie di papa laico. Nel 1945 egli disse: "Noi non abbiamo solo il diritto, ma anche Dio è con noi." Nel 1946 egli si autonomina "La Giovanna D'Arco di Spagna"; ed il 7 marzo 1947, all'inaugurazione del Museo dell'Esercito, così dice: "Non sono spinto da un'ingegno particolare, ma dalla grazia divina." In occasione della consegna da parte di Padre Antonio, S. J., dell'Insegna d'Oro del Perseverante, che l'ordine dei gesuiti consegna ai suoi fedeli, egli versa, commosso, lagrime di gioia. Ed il 27 luglio 1947, parlando con Mr. Pinkley, della *United Press*, dice: "L'approvazione che le leggi dello Stato spagnuolo hanno ottenuto dalla Santa Sede sono per il mondo la migliore prova dei principii morali che fondano la nostra riforma"!

Ma il plauso del Vaticano non impedisce alla Spagna clericale e falangista di andare a rotoli. La popolazione spagnuola, che nel 1940 era di circa 25.900.000 abitanti, nel 1948 già era salita a circa 28 milioni; ma gli indici della produzione segnano una curva inversa. Mentre dal 1929 al 1935 essi erano stazionari sulla base di 100, nel 1939 già erano scesi a 74; nel 1941 a 71; e nel 1948 erano a 63 soltanto. Oggi devono essere ancor meno. La produzione del grano, che nel 1930 — cioè quando la Spagna non raggiungeva i 23 milioni di abitanti—era di 43 milioni di quintali, è già scesa a 23 milioni. La produzione d'olio, come quella delle patate, è scesa essa pure della metà. L'indice della produzione agricola per abitante, da 100 che era nel 1929, e 96 nel quinquennio 1929-1933, è passato a 66 nel 1945, a 59 nel 1947, e a 54 nel 1948. Anche la superficie coltivata tende a diminuire; dagli 8666 ettari del 1945 si passa ai 7414 del 1940 ed ai 7311 del 1948. Naturalmente, col diminuire la superficie coltivata, diminuisce anche il rendimento; poichè in ambo i casi vengono a mancare al contadino gli incentivi per produrre. Difatti il grano passa dai 9,6 quintali per ettaro del 1931-35 ai 7.9 del 1944, ed ai 6.3 del 1948.

La vita ufficiale è solenne, formalistica, burocratica. La fotografia mostra una manifestazione in onore del Caudillo.

In una corrispondenza da Madrid alla rivista *U. S. News & World Report*, del 31 Agosto 1951, si legge che "il fosso che separa il ricco dal povero è, nella Spagna d'oggi, più profondo di quel che lo sia stato mai, da parecchi anni a questa parte. Le statistiche dimostrano che l'83% degli abitanti posseggono meno di un terzo della ricchezza nazionale; mentre il 5% fra i più ricchi ne posseggono il 38%." Aggiunge pure che "la Spagna rimane uno stato poliziesco"; che i suoi mezzi di trasporto fanno pietà, e così i suoi mezzi di difesa; che le macchine e gli attrezzamenti industriali sono inadeguati, antiquati ed esausti; e che accanto allo sfarzo ed ai palazzi sontuosi dei pochi, che son ricchi, fa riscontro la miseria nera e l'indigenza dei più. Aggiunge che vi impera la corruzione in alto ed in basso; e che mentre un lavoratore madrileño che abbia moglie e due bambini deve spendere un quarto della sua paga per vivere in una sola camera, senza bagno e senza cucina, i ricchi gavazzano, spendendo per un wiskey e soda, all'americana, l'ammontare di tre giorni di paga di detto lavoratore; e per un pranzo, la paga d'una settimana di lavoro d'un lavoratore ordinario, che fatichi dodici ore al giorno!

MATTHEW WOLL, presidente del *Comitato Sindacati Liberi* della Federazione dei lavoratori americani (A.F.L.) parlando della Spagna di Franco nel *Notiziario Internazionale* (numero del Giugno 1952), così scriveva: "Nella Spagna di Franco il sindacalismo è in catene, ed i lavoratori sono degli schiavi. Il cardinale Segura y Saenz, arcivescovo di Sivigila, dichiarò recentemente che i lavoratori della sua diocesi ricevono soltanto paghe di fame. Ed aggiunse: *I lavoratori ritengono di essere schiavi. Essi dicono che nel passato gli schiavi venivano comprati, mentre ora sono presi in affitto . . .*"

Questa è la Spagna di Franco, il fellone, che certuni difendono; e che vorrebbero rinforzare, allo scopo di farne un'alleata di questo paese nella battaglia contro il comunismo. Ma il comunismo alla russa potrà essere vinto soltanto dal Socialismo; o da un nuovo ordinamento sociale ove l'avvento della democrazia economica possa, insieme alle democratiche libertà, por fine alle lotte di classe ed alle guerre per la conquista dei mercati, proprii del capitalismo; dando così principio ad una nuova era di pace, di appoggio mutuo e di umana solidarietà dentro e fuori i confini nazionali: destinati a sparire anche loro quando l'uomo sarà più cosciente, più libero e più civile!

Sonetti per Natale

A BRUNO SERENI

LA mamma — che non so se sia vivente —
(Sempre la penso e sanguina il mio cuore!)
Mi disse che stanotte, in Oriente,
Nacque Gesù, degli uomini Signore

E Principe di Pace Onnipotente.
Nacque — mi disse — per divino amore
A riscattar l'afflitta umana gente
E per sempre a fiaccare l'oppressore.

Ed io che, ancor fanciullo, mi sentivo
Oppresso da non so che forza bruta,
E de la fame i crampi risentivo

In una grotta gelida e sperduta
Accolsi il Salvator lieto e giulivo
Come colui che Dio soltanto aiuta.

Passarono degli anni e la speranza
D'un mondo nuovo, tutto pien di bene,
Per opra di chi avrebbe gran possanza,
Svanì qual sogno che una volta viene.

Bella è la fiaba, ma non ha più stanza
Il mito ne la triste anima in pene:
Di poco m'accontento, e me ne avanza,
E faccio ciò che a la ragion conviene.

Da due millenni che si canta gloria
Al Dio tre volte santo, al Padre eterno,
L'oppresso geme e l'oppressor vittoria

Riporta, quasi che padron superno
Fosse del mondo a cui rifà la storia . . .
Cristo, se sei, distruggi quest'inferno!

G. OBERDAN RIZZO

La Liberta' Religiosa

di Giuseppe Vingiano

IL 12 OTTOBRE, per festeggiare il trentesimo anniversario della fondazione dell'Azione Cattolica, centocinquantamila aderenti a questa associazione, provenienti da tutte le regioni d'Italia, hanno sfilato per le vie di Roma, inquadrati dagli ecclesiastici delle rispettive diocesi per recarsi in Piazza San Pietro dove hanno reso omaggio al Pontefice che ha loro rivolto una allucuzione.

Una donna del popolo che assisteva, accanto a me, alla imponente sfilata, ha commentato: "Una volta andavano a piazza Venezia, oggi vanno in Piazza San Pietro," talmente evidente è, anche agli occhi dell'uomo della strada, il parallelismo di queste "adunate oceaniche" con quelle del tempo di Mussolini.

Queste periodiche mobilitazioni, indubbiamente pacifiche, di uomini o di donne di Azione Cattolica, realizzate con ricchezza di mezzi ed in perfetta disciplina, rimangono pur sempre come ammonitrici manifestazioni di forza che testimoniano della lenta ma progressiva clericalizzazione del nostro Paese, cui si acconcia volentieri, quando non se ne fa complice, il governo della Repubblica che, in questa circostanza, si è creduto in dovere di concorrere alla manifestazione, dislocando nella immediata periferia di Roma alcune fotoelettrice dell'Esercito perchè illuminassero il cielo della Capitale con i fasci dei loro riflettori traccianti la sigla del Cristo.

Eppoi la stampa dichiaratamente cattolica e quella così detta indipendente, ma che ha evidenti, sebbene occulti, rapporti di dipendenza con questo o quel Ministero, protesta, con monotona frequenza, contro le velleità di un risorgente anticlericalismo, come se l'anticlericalismo non fosse la reazione eguale e contraria del clericalismo che lo crea.

Anche nei riguardi di noialtri socialisti democratici, abbiamo visto certa stampa cattolica protestare perchè nel Congresso di Genova, "la sola grossa novità," sarebbe stata il processo contro la democrazia cristiana accompagnato da "rigurgiti di spregevole e miserabile anticlericalismo"! E questo perchè alcuni oratori hanno denunciato la manifesta e sempre crescente invadenza clericale in tutti i settori della vita pubblica, e il Congresso ha votato per acclamazione un ordine del giorno con il quale si chiede al Governo l'abolizione di leggi fasciste anticostituzionali, che sono alla base di episodi di intolleranza, culminati recentemente nel divieto poliziesco di tenere culti in chiese non cattoliche.

LA STRANEZZA di questi che io vorrei chiamare cattolici-politicanti per distinguerli dalla massa dei credenti in buona fede, è che essi sono sempre pronti ad esigere per essi piena e completa libertà in nome dei nostri principi democratici, e altrettanto pronti a negarla a noi in nome dei loro principi teocratici.

Esempio patente, il manifesto affisso in questi giorni sui muri della Capitale a cura dell'esecutivo della Democrazia Cristiana, con il quale si protesta, con indignate parole, contro le persecuzioni di cui sono vittime i cattolici e il clero in certi paesi d'oltre cortina.

Giusta protesta, alla quale noi, uomini liberi, ci associamo "toto corde," poichè consideriamo qualsiasi persecuzione contro qualsiasi fede, sia essa politica o religiosa, come un obbrobrio umano. Non hanno però pensato gli estensori di quel manifesto alla contradittorietà della loro posizione, dal momento che essi stessi si fanno persecutori di loro concittadini, rei soltanto di pensarla, in fatto di religione, in maniera diversa da loro!

Un settimanale cattolico, definiva il processo di Sofia contro i preti cattolici, una infamia. Ed è una infamia difatti, sia perchè in un paese civile non si processano liberi cittadini per fatto di religione, sia per i metodi che nei paesi d'oltre cortina si usano in processi del genere!

Ma non è una infamia l'arresto avvenuto a Campobasso nello scorso mese di settembre, di 34 pentecostali perchè si erano riuniti in un locale privato per celebrare il loro culto, garantiti come essi sono dalla Costituzione della Repubblica che consente non soltanto libere riunioni di cittadini anche in locali aperti al pubblico senza necessità di preavviso; ma il libero esercizio e la libera propaganda del proprio culto qualunque esso sia, perchè "tutti i culti sono egualmente liberi dinanzi alla Legge"?

E non è una infamia la chiusura del tempio evangelico di Maglionico in quel di Matera, avvenuta il mese scorso, e la denuncia all'autorità giudiziaria del pastore valdese Sommani per aver celebrato il culto nella chiesa di Avola in quel di Siracusa? Il Pretore ha assolto il pastore Sommani in base agli articoli 8 e 19 della Costituzione, ma il procuratore della Repubblica ha interposto ricorso in Cassazione per cui il giudizio è tuttora pendente!

E non è forse una infamia che la studentessa Ara Leda, sia stata espulsa dal collegio femminile pareggiato "A. Rosmini" di Domodossola "perchè la famiglia professa la fede dei testimoni di Geova"?

E non è una infamia l'aver impedito, con l'intervento della Polizia—che potrebbe essere più utilmente impiegata in altri campi — l'esercizio del culto ai fedeli della Chiesa di Cristo in Alessandria e in Roma, con la minaccia di sequestrare tutti gli arredi sacri del tempio se i fedeli fossero tornati a riunirsi?

Siamo curiosi di sapere che cosa risponderà il Ministro dell'Interno alle interrogazioni presentate dal deputato liberale Bellavista e dal deputato socialdemocratico Preti in merito a questi atti di intolleranza compiuti in spregio delle precise garanzie costituzionali.

Dirà il Ministro dell'Interno che questi atti di intolleranza religiosa sono stati compiuti in doveroso "omaggio" alla legge fascista sui culti ammessi ed in volontario spregio della Costituzione repubblicana che TUTTI i culti fa egualmente liberi dinanzi alla legge?

Perchè questa è la contradittoria situazione che il Governo artatamente mantiene da cinque anni a questa parte, malgrado le pressanti sollecitazioni delle minoranze religiose di emanare la legge, prevista dall'art. 8 della Costituzione, che deve regolare i rapporti fra lo Stato ed i culti acattolici.

Ma il Governo preferisce mantenere in vita, illegalmente, la legge fascista sui "culti ammessi"—che non esistono più—sia per avere nelle sue mani uno strumento di vessazione contro le minoranze religiose—per la sempre maggior gloria della Curia Vaticana—sia per dare parvenza di legalità alle arbitrarie persecuzioni dei suoi organi contro quei cittadini che intendono adorare il proprio Dio secondo la propria coscienza e non secondo la disciplina cattolica.

Tanto più strano e fazioso appare l'atteggiamento del Governo nell'usare ed abusare della legge fascista sui "culti ammessi," in quanto come già ho accennato, a varie riprese, la Magistratura ha, con chiare sentenze, messo in stato di accusa le autorità di pubblica sicurezza che, ad istigazione delle autorità ecclesiastiche locali, agiscono contro le minoranze religiose, dichiarando che la legge fascista sui "culti ammessi," di cui la Polizia si prevale, è una legge contraria alla Costituzione e quindi inoperante.

Non abbiamo visto nello scorso mese di agosto il vescovo di Spoleto recarsi personalmente dal prefetto di Perugia per chiedere un decreto di sgombro della zona di Monteluco da parte di un campo giovanile internazionale, sol perchè quel campo era stato organizzato da Metodisti? E il prefetto ha obbedito, illico, quasi fosse stato prefetto pontificio invece che prefetto della Repubblica Italiana!

Così si esercita, malgrado le apparenze, la libertà religiosa in Italia.

FERNANDO DE ROSA

e il processo di Bruxelles

di Tommaso Toselli

IL 25 SETTEMBRE 1930, quasi un anno dopo l'attentato contro il principe Umberto di Savoia, si iniziava alle Assise di Bruxelles il processo contro Fernando De Rosa.

Rievocare quell'avvenimento, a 22 anni di distanza. nel sedicesimo anniversario della morte gloriosa in terra di Spagna, del suo protagonista, è un po' rivivere l'interesse che l'avvenimento stesso aveva suscitato nel mondo.

Mi valgo, per i riferimenti, di un pregevole lavoro ancora inedito su Fernando De Rosa della Dott. Maria Grazia Porrone.

Gli attentati in un paese libero civile e democratico come il Belgio hanno generalmente una cattiva stampa e una cattiva opinione, perchè non si concepisce il diritto di farsi giustizia da sè, di attentare alla vita altrui. Pure il Belgio aveva sentito il valore etico e politico che si sprigionava dal fatto e dal suo autore. Tutti ne parlavano e, ben diversamente da quanto avveniva in Italia in quel tempo, l'attentatore era circondato da una simpatia calda e solidale. Persino i "benpensanti" erano convinti che se era necessaria una condanna per salvare il principio nessuno, salvo i pochi fascisti belgi al seguito di Degrelle, era severo verso questo giovane italiano, nessuno si rifiutava di ammettere che l'autore, nel compiere il suo gesto, era stato animato soltanto dall'amore per la libertà del proprio paese. V'era poi il dramma intimo che molti intuivano: Fernando De Rosa non aveva voluto uccidere, ma si dichiarava colpevole e cercava una condanna perchè il suo atto conservasse tutta la potenza dimostrativa, che sarebbe stata diminuita da una sua assoluzione.

L'istruttoria fu lunga e delicata ed i magistrati belgi furono di una serenità esemplare. Quanti hanno potuto conoscere le risposte del De Rosa al giudice istruttore, sempre misurate, calme, fermissime hanno riportato un'impressione ammirata della straordinaria forza morale di questo giovane ventenne. Quanto egli disse nel primo interrogatorio, mentre era ancora ricoperto di sangue, col volto tumefatto e irriconoscibile, con una mascella spostata, gli occhi semichiusi, il petto pieno di echimosi rivendicando il suo gesto e spiegando le ragioni che lo avevano determinato, egli le ripetè con pari fermezza nell'ultimo interrogatorio, senza mai smentirsi, senza pentimenti, con la piena coscienza di difendere la libertà italiana.

"Il mio Fernando," scrive la Signora De Rosa, madre del martire, "uscito dal carcere La Forest (Bruxelles) nel marzo 1932, fu ospite dell'Avvocato Spaak per due mesi. Quindi espulso dal Belgio e dalla Francia, si rifugiò in Spagna. Questa fotografia è l'ingrandimento della piccola fotografia applicata alla tessera del Partito Socialista nel 1932. Aveva 24 anni.—La mamma."

Torino 16 Settembre 1952

Al giudice che gli chiedeva se dopo il suo gesto non avesse pensato alla possibilità di fuga, rispondeva: "Non ho mai pensato a questa possibilità. Avevo già fatto il sacrificio della mia vita, pensavo che sarei stato linciato sul posto."

L'interesse che aveva suscitato questo processo si constatò dalla folla grandissima che riempiva nei tre giorni del dibattimento la grande aula della corte d'assise di Bruxelles.

Il compito della corte era arduo. Il Pubblico Accusatore doveva prepararsi a miracoli di equilibrio per conciliare il suo senso di umanità con le esigenze della giustizia e di una situazione politica e dinastica. I giurati erano uomini della piccola e media borghesia, conservatori e naturalmente contrari a tutto quanto può avere l'aspetto di ribellione ad un ordine costituito. Alla difesa sedevano tre anime generose, tre grandi avvocati: De Bock, Spaak, Soudan. Una trentina di testimoni d'accusa ed un piccolo gruppo di testimoni a difesa, fra i quali spiccavano le figure di Turati, Nitti, Rossetti, Salvemini e la Signora Rosselli.

LA PRIMA giornata fu riservata all'interrogatorio dell'imputato ed alle testimonianze a carico. Quando De Rosa si alza per parlare l'assemblea è vinta da un senso di commozione e di simpatia.

Le ragioni, egli dice, che il 24 ottobre 1929 mi portarono a Bruxelles e mi indussero ad agire, ebbero origine da motivi così intimamente legati ad alcuni avvenimenti della mia infanzia e della mia adolescenza che non potrei parlare della loro genesi senza dire in succinto qual'è stata la mia vita."

Egli si rifà quindi alla sua adolescenza colpita nell'animo dalla strage di Torino, che fu la causa e l'inizio del suo antifascismo; la conoscenza di Gobetti, la sua maturazione socialista, fino alle sue ultime parole attinenti all'attentato di Bruxelles: *E' vero, ho voluto uccidere il principe ereditario di una casa regnante che aveva ucciso la libertà del mio paese. Ho sentito che quando questo giovane principe si atteggiava a fascista, concedeva interviste a giornali mussoliniani, vestiva l'uniforme fascista, era apertamente solidale con gli assassini di Matteotti.*

I principi ben raramente in Italia partecipavano alle votazioni politiche, ma per l'ignobile truffa del plebiscito, il principe Umberto si recò ostentatamente a votare. Ho pensato ai carcerati, agli esuli, alle vittime ed ho voluto fare giustizia. Ma sono per questo un criminale? Invito i miei giudici ad uscire dalla tranquillità sociale e di libertà del Belgio. In Italia si condannano persino i parenti dei coraggiosi che osano protestare, in Italia un'attentato non era possibile senza sacrificare le persone più care. L'attentato Zamboni insegna. Quel fatto mi aveva indotto a non parlare ad alcuno dei miei propositi. Capisco che la violenza è deplorevole in paese libero; ma dove manca la libertà essa è sacrosanta. Ho letto in carcere nei libri che nel criminale comune la ragione lo trattiene mentre l'istinto lo spinge a delinquere. In me l'istinto rifuggiva con orrore dal fatto di sangue, la ragione me lo imponeva come suprema opera di giustizia.

Così, quando decisi di venire a Bruxelles, sapendo dell'arrivo del principe dovetti sostenere una lunga lotta con me stesso. Mi vinsi leggendo alcune pagine di Mazzini sul dovere di abbattere il tiranno, vinsi me stesso sopratutto pen-

alla pagina seguente

sando che il primo sacrificato sarei stato io. Non credevo di uscire vivo da quella piazza, non volevo fare altre vittime innocenti. E' per questo che sparai il primo colpo solo per dilagare la folla che stava attorno al principe e farmi un varco che mi consentisse di avvicinarmi sino a cinque o sei metri. Non voglio negare nessuna mia responsabilità. Mi misi a correre in avanti sempre tenendo l'arma in pugno gridando: Viva Matteotti! uno sgambetto mi fece cadere, l'arma mi cadde di mano e poi... "C'est Tout."

LE PAROLE DI De Rosa, pronunziate senza enfasi, in un silenzio generale col tono calmissimo, hanno diffuso nell'uditorio un senso di commozione e di rispetto. Dopo la sua autodifesa si iniziano le deposizioni a carico. Il giudice incaricato dell'istruttoria, De Muylder, dice fra l'altro: "Io credo che De Rosa non mi abbia nascosto nulla, le mie indagini mi hanno in seguito provato. Spontaneamente mi ha sempre parlato franco e leale. L'attentato è maturato in lui vedendo il principe aderire al fascismo, partecipare alle manifestazioni di quel partito. Tutte le informazioni raccolte sono ottime." Depongono in seguito agenti di polizia e cittadini presenti al fatto, periti i quali affermano il pieno possesso delle facoltà dell'imputato.

Il giorno 26 seguono le testimonianze a difesa. Il primo teste è Nitti, che rende una breve nobilissima deposizione dicendo fra l'altro: "Ho visto una volta sola De Rosa quando giunse a Parigi. Quasi tutti gli emigrati politici italiani quando arrivano vengono a vedermi. De Rosa mi parlò dei suoi studi, voleva iscriversi alla Sorbona. Ebbi di lui una eccellente impressione di giovane colto, serio, di grande dignità morale. Aveva idee elevate, compresi subito che mi trovavo di fronte ad un giovane di attitudini eccezionali. Dopo non lo vidi più; quando seppi dai giornali dell'attentato di Bruxelles volli rendermene conto interrogando i suoi amici. Ebbi la convinzione che aveva agito da solo per sua personale iniziativa. Fui convinto che De Rosa non ha voluto uccidere il principe di Piemonte, ma fare un atto dimostrativo, una protesta solenne in un'ora solenne e sono pure convinto che il suo atteggiamento risoluto nell'affermare la volontà omicida dipenda solo dal desiderio di avere una condanna. Egli spera che la sua condanna serva di esempio e di eccitamento alla gioventù italiana nella lotta contro il fascismo e sia utile all'Italia."

Dopo Nitti è interrogato la moglie di Carlo Rosselli che parla delle vicissitudini che ha dovuto superare assieme al marito per la fede antifascista di questi. Fa un quadro drammatico della situazione politica del paese, dei massacri di Firenze di cui è stata testimone.

E' poi la volta di Filippo Turati, la cui figura, come leader del socialismo italiano, suscita un movimento di curiosità e di interesse nella folla.

Su richiesta dell'Avvocato Spaak egli parla della situazione in cui è venuto a trovarsi il suo partito dopo l'avvento del fascismo. Ad una domanda del Presidente risponde: "Ho conosciuto De Rosa negli ultimi due anni ed ho compreso la bontà del suo cuore. Era ardente, generoso, aveva visto il suo paese oppresso e viveva nel suo cuore la tragedia italiana. Mai mi parlò di gesti che voleva compiere, ma era tutto preso da un grande spirito di sacrificio. Ha voluto mostrare che tutto non era morto e richiamare l'attenzione del mondo sul nostro paese."

Alberto Tarchiani, ex redattore capo del "Corriere della Sera," descrive le impressioni suscitategli dalla conoscenza del De Rosa. Questi gli rivelò la sua grande passione interiore: *Sono giovane, tanto più giovane di voi tutti, non ho carichi di famiglia, non sono legato ad un passato, sono fisicamente forte, spiritualmente ardito: che cosa faccio per la libertà del mio paese? nulla. Vorrei fare qualcosa che rivelasse al mondo le sofferenze degli italiani e mostrasse attraverso il mio sacrificio a quale punto di disperazione la tirannia può ridurre un popolo sventurato.*

Depongono in seguito il Prof. Luigi Ferrari, uno dei capi del partito popolare, Gaetano Salvemini, che parla dei massacri di Torino e dell'impunità concessa ai suoi autori, rievoca la figura di Piero Gobetti, che tanta influenza aveva avuto sul giovane De Rosa.

RAFFAELE ROSSETTI conclude la serie dei testimoni italiani a difesa. Prima che egli sia introdotto nell'aula l'Avv. Spaak spiega ai giurati chi sia l'operaio tipografo Rossetti: uno dei più puri eroi della guerra, che, quale colonnello del Genio navale, con un'apparecchio di sua invenzione, entrò nel guernito porto di Pola e dopo aver collocato un esplosivo nei fianchi della corazzata austriaca "Viribus Unitis" salì sulla nave ed avvertì il comandante del pericolo e di farla sgombrare. Venne decorato con la massima distinzione: la medaglia d'oro al valor militare e gli venne conferito un premio di Lire 600.000 che egli distribuì per metà agli orfani delle navi affondate e l'altra metà ad opere sociali della sua Liguria. Rossetti accosta la situazione psicologica del De Rosa con la propria crisi personale che aveva determinato le sue dimissioni dalla marina Italiana ed il suo espatrio. Narra le ingiurie, gli assalti, le percosse che ebbe a subire in seguito alle manifestazioni di ostilità verso il regime. "Lasciai l'Italia, egli dice, non soltanto perchè non trovavo alcuno che avesse il coraggio di offrirmi un lavoro che mi consentisse di vivere, ma per sottrarmi all'ossessione dell'assassinio patriottico. Io avevo allora più di 40 anni; sentivo il peso delle responsabilità d'ordine familiare, sopratutto verso mia moglie, che tutto aveva lasciato per dividere la mia sorte. De Rosa, giovane, celibe, ardente ha subito la stessa ossessione ed ha agito."

Dopo l'impressionante deposizione di Rossetti che lascia una profonda commozione nell'aula la difesa rinunzia agli altri testimoni italiani e domanda che siano ascoltati i testi belgi: l'avv. della Corte di Bruxelles Passelocq ed il senatore De Brouckere. Uno è cattolico, l'altro socialista, tutti e due convengono nella conclusione che l'attentato di De Rosa è il naturale risultato della tirannia fascista.

Nel pomeriggio del giorno 26 ha luogo la requisitoria del procuratore generale che cerca di ridurre il processo al fatto che De Rosa ha sparato un colpo di rivoltella contro il principe con l'intenzione di uccidere. Non vuole sapere di moventi. De Rosa, confessando la premeditazione dell'atto, ha detto quanto basta per condannarlo.

Dopo la requisitoria del procuratore generale si svolgono le tre magnifiche difese che hanno la bellezza vibrante del momento in cui essi furono create, che lo spazio di questo articolo non consente di riprodurre neppure per sommi capi.

De Bock, il primo dei difensori, fa una acuta analisi dei moventi spirituali che hanno determinato l'atto del De Rosa. Si richiama alle testimonianze degli uomini che, pur essendo ben lontani dal seguire la norma dell'attentato politico, si sono tuttavia fatti convinti appassionati difensori di questo loro giovane compatriota, comprendendone l'anima ed i sentimenti altissimi. De Rosa aveva studiato il pensiero di Mazzini, questo gli era rimasto nel cuore da fargli sentire la bellezza del sacrificio della propria vita, pur di essere utile alla causa del proprio paese.

La terza giornata del processo si apre con l'arringa di Spaak. Un giornale belga riportava questo giudizio: "L'orazione di Spaak non si può riassumere: è un poema improvvisato dell'antifascismo. Neppure a leggerla non è più la stessa cosa. Bisogna aver vissuto le due ore in cui fu creata e detta per avere udito uno dei più poderosi atti di accusa contro l'abbominio fascista e sabaudo e la più energica difesa di un gesto che è una grande affermazione civile e morale in un mondo che finge di non vedere il martirio di un popolo."

Quando egli termina un silenzio commosso grava nell'aula, molti occhi sono umidi. Fernando De Rosa abbraccia il suo difensore.

Replica brevemente il Procuratore Generale che invita i Giurati di non assolvere De Rosa e di non seguire la difesa sul terreno del processo al fascismo ed alla monarchia.

L'Avvocato Soudan, una delle figure più notevoli del foro di Bruxelles, ultimo difensore, condensa, sintetizza tutti gli elementi della difesa. Alla dignità di una giuria del suo paese egli affida il giudizio di un giovane idealista che ha voluto levarsi contro lo stato di schiavitù del suo Paese. "Questo giovane ha compiuto un atto che gli è apparso un dovere, traendo la sua ispirazione dall'amore per la sua patria. Io affido a voi, giurati, il mio giovane amico De Rosa."

I giurati si ritirano, non restano che pochi minuti nella sala delle deliberazioni. Quando rientrano il primo giurato comunica "sul mio onore e sulla mia coscienza" che i giurati hanno risposto "sì" ai quattro quesiti:

1.o Ha De Rosa sparato contro il principe facendo quanto era necessario per raggiungere lo scopo?

2.o Ha agito con premeditazione?

3.o Ha usato falso passaporto?

4.o Ha usato false generalità?

L'enorme maggioranza del pubblico mostra stupore e costernazione. Spaak, con voce commossa, chiede che sia tenuto conto delle circostanze attenuanti.

La giuria si ritira con i giudici. Dopo venti minuti di ansiosa attesa ecco la sentenza: Concessione delle più larghe circostanze attenuanti, cinque anni di reclusione, che potranno ridursi a uno se De Rosa continuerà mantenere buona condotta in carcere.

Spaak, esultante, si dichiara orgoglioso della giustizia del suo Paese.

Il furore dei pochi fascisti presenti nell'aula dà la misura della vittoria ottenuta dall'antifascismo a Bruxelles. Alla sbarra, in tutto il processo, era stata inchiodata la tirannia fascista.

FINITO IL processo De Rosa, calmissimo, (è il solo uomo che sia rimasto calmo durante gli ultimi minuti del processo, i più intensi di drammaticità) si allontana fra due guardie con la testa eretta ed il passo sicuro.

A sua madre scriveva: *Abbi coraggio, mia cara, tu devi pensare che non ho catene ma il calorifero. Nel Belgio si era rinunciato a quell'avanzo del Medio Evo che è lo spirito di vendetta. Forest può essere considerata come una delle migliori prigioni del mondo: il giornale, le conferenze, la musica ogni domenica e i libri! Non ho nessuna ragione per posare a martire. E credi tu che a un giovane non sia grande il conforto di avere veduto le lacrime agli occhi di Turati e tremare d'emozione Rossetti? L'amicizia di questi uomini valenti e buoni è una grande cosa; ma sopratutto sono contento perchè ho constatato che in questo orribile tempo d'egoismo vi è ancora chi consacra la vita alla causa e che la nuova generazione rifiuterà di mangiare il pane della schiavitù.*

Congratulazioni a Procopio

Riceviamo da New York la comunicazione che l'avv. Mario A. Procopio, uno dei più giovani e distinti professionisti di quella città è divenuto socio della importante Ditta Legale "Kagan and Myers," con uffici nel Metropolitan Building, Madison Avenue, N. Y. City.

L'avv. Procopio è figlio del nostro compagno Giuseppe Procopio, notissimo come uno dei più stimati e progressisti leaders del lavoro organizzato. Ad entrambi le nostre più vive congratulazioni.

Tre poesie di

PUBLIO RINELLI

I dieci comandamenti

TRA i dieci comandamenti
i più trasgrediti son quelli
ritenuti più gravi:
quelli che molti non confessano.

Anzi molti son orgogliosi
di asserire: all'infuori
d'ammazzare e rubare
ho fatto di tutto:
ne ho commesse di tutti i colori.

Se *uno, per esempio, dicesse:*
Ho rubato e ammazzato . . .
sarebbe considerato
ladro e criminale.

Eppure io mi credo
equilibrato e normale,
pur avendo ammazzato in guerra
il nemico che non odiavo,
per cui m'han decorato
dicendomi bravo.

Ho rubato il fucile
ad una sentinella nemica
che dormiva,
e m'hanno promosso
dicendomi evviva.

Il visionario

UN ombra vagante
senza riposo
sull'orlo spaventoso
d'un precipizio.

Un nottambulo che cammina
su i cornicioni delle case
arrampicandosi in fretta
sulle più alte cimase.

Un acrobata stretto
da un nodo scorsoio;
un equilibrista sul filo
d'un rasoio.

Un sognatore che dorme
ad occhi aperti
su cuscini coperti di rugiada
sotto la spada di Democle.

Un capo scarico gonfio
di critiche onuste
che dorme sugli allori
nel letto di Procuste.

Un eterno sonnambulo
che attende il risveglio
nella vana speranza
di star meglio domani.

Edonismo

OGGI la gente
corre dietro ai piaceri
più veloce d'ieri
e certamente meno di domani.

Nei ritrovi notturni
ultra mondani,
silfidi, baccanti e fauni
si danno bel tempo
in danze, canti e suoni;
libazioni smodate,
veglie mascherate e baccanali,
senza distinzione
di carnevali e quaresime:
sempre le medesime facce
camuffate
dalle medesime maschere.

Dalle arene cocenti
di brulicanti spiagge balneari
e dalle ondose spume, evanescenti,
dei laghi, fiumi e mari,
emergono le bagnanti
nei costumini ridotti, aderenti
come invisibili foglie.
Squardi concupiscenti
dei maschi, eterni satiri,
le rendono spoglie.

Inno sepolcrale

di Walt Whitman

1

Quando, ultimo, le lille nel cortil dell'entrata sbocciarono;
e la gran stella, precoce, affondò nel ciel del tramonto;
io piangevo, e piangerò tuttavia
al ritorno di ogni primavera.

O primavera che sempre mai ritorni! certo la triade
mi porterai:
la perenne lilla in fiore, la stella che affonda all'occaso,
ed il pensiero di Lui che amo.

2

O possente vanita stella!
Ombre di notte! Cupa notte di pianto!
O grande stella scomparsa! tenebre fitte che la
nascondono!
Mani crudeli che mi costringono all'impotenza!
O anima di me derelitta!
O densa nuvolaglia che m'inprigiona l'anima!

3

Nel cortile d'entrata di una vecchia casa campestre
presso i paletti imbiancati,
cresce sublime un cespo di lilla,
le cui foglie a cuor verde vivo si elevano
graziosamente con grappoli di fioriti fiocchi svettanti
col forte profumo che io amo, ogni petalo miracolo...
E da questo cespo all'entrata io spezzo
un ramicello di vaghi colori
con foglie a cuor verde vivo.

4

Nella palude, in remoti recessi nascosto.
un timido uccello trilla una canzone.

Solitario, il tordo, anacoreta,
evitando i casolari, canta per suo contento.

Canzon di gola che sanguina!
Canzon di vita a sfogo di morte—(perchè, fratello mio
caro,
se tu non sei nato a cantare, dovrai per certo morire.)

5

Sul petto di primavera, fra città e sentieri,
e boschi invecchiati, (dove le violette, pocanzi,
spuntarono dal suolo a macchiettar grige rovine;)
fra l'erba nei campi ai margini delle vie.
attraversando immense praterie,
dorate lance di grano, ogni chicco fuor dell'involucro,
per acclivi colti grigio-scuri, per frutteti,
sotto bocci di meli bianchi e vermigli,
portando una salma a posar nel sepolcro,
notte e giorno, viaggia una bara.

6

La bara passa per viottoli e strade,
giorno e notte, sotto un nuvolone
che abbuia la terra. O sfoggio di bandiere piegate,
città drappeggiate di nero,
rappresentanze di Stati, come rigide donne velate,
serpeggianti lunghi cortei, fiaccolate notturne,
innumeri torce fiammanti, scali in attesa,
volti dolenti, infiniti lamenti,
clamori solenni di pianto, funebri voci vibranti
attorno alla bara, chiese in penonmbra,
organi rabbrividenti; rintocchi di campane,
rintocchi incessanti!
Qui, Bara, che lenta trapassi,
il mio ramello di lilla ti dò.

7

(Non per uno, te solo,
fiori e ramette verdi a tutte le bare io porto;
e fresco come il mattino, o sana e sacra morte,
vorrei trillare un inno per te.

Da per tutto mazzi di rose,
o morte, ti copro tutta di rose e gigli precoci;
ma in gran parte ora di lilla, prima a sbocciare
copiosa, ramette io spezzo, spezzo dai cespi,
ed a piene braccia, vengo a versarli per te,
o Morte, per tutte le bare di te.)

8

O globo occiduo, che veleggi il cielo!
ora so a che alludevi, un mese fa, quando insieme
su e giù andavamo nell'estatica notte serena;
quando camminavamo in silenzio nell'ombra diafana
ed io mi accorsi che avevi qualcosa da dirmi,
mentre, notti e notti verso me t'inchinavi,
quando dal cielo calavi come per starmi d'accanto,
(e tutte le stelle guardavano)
e noi nella notte solenne erravamo,
(perchè qualche cosa, non so che fosse
mi toglieva il sonno;) la notte avanzava,
ed io vedevo, prima che tu sparissi
quanto eri piena di angoscia.
Ritto sul poggio alla fredda brezza notturna,
guardavo dove tu passavi e ti smarrivi all'oscuro
scontenta, in pena; e come te l'anima mia
languiva, dove tu, triste globo finivi,
cadendo nel buio.

al presidente Lincoln

Traduzione di Antonio Calitri

Walt Whitman nel 1849 o 1850

9

Canta ancora, là nella palude,
o cantatore timido e dolce!
Sento le tue note, sento l'appello;
sento, mi affretto, t'intendo, ma ritardo un momento.
perchè la lucida stella che mi ha finor trattenuto,
la stella, mia compagna, partendo, m'incanta e trattiene.

O come trasfonderò me stesso nel canto
pel morto che io amo? Come modulerò la canzone
per la grande anima gentil ch'è partita?
E quale sarà il profumo pel sepolcro di Lui che amo?

10

Venti marini soffiati da levante a ponente,
soffiati dal mar d'oriente, dal mar d'occidente
finchè s'incontrino sulle praterie;
questi, e con questi il sospir del mio canto
profumeranno la tomba di Lui che amo.

11

Con che decorerò le pareti?
e quali saranno i quadri che appenderò alle pareti
per onorar la casa sepolcrale di Lui che amò?

Quadri di primavera crescente di campi e case
al tramonto d'aprile, fiocchi di fumo
lucidi, chiari, con onde d'oro e sole raggiante,
sole indolente che scende rovente a bruciare;
le fresche tenere erbette del suolo,
il verde pallor delle foglie degli alberi più ubertosi
ed a sfondo lo specchio scorrente, il seno d'un fiume
con, qua e là, qualche crespa levata dal vento,
con file di colli alla costa e profili
stagliati in cielo e nell'ombre,
e la città vicina, groviglio di case,
steli di camini e tutte le scene di vita,
fabbriche ed operai che tornano a casa.

12

Ecco! corpo ed anima di questa terra!
La grande Manhattan con guglie e maree
riscindillanti e trascorrenti e le navi;
l'ampia varietà del paese, nord e sud nella luce,
le sponde dell'Ohio, le cascate del Missouri,
le distese lunghe praterie coperte d'erbe e di grano.

Ecco il più magnifico sole, così calmo ed altiero!
il mattin di porpora e viola, con brezza soave;
la limpida, dolce crescente luce smagliante,
miracolo che si diffonde ed illumina tutto,
il pieno meriggio, la placida sera imminente,
l'attesa notte e le stelle brillanti
sopra le mie città, che avvolgono uomini e cose.

13

Canta, canta ancora, uccellin grigio scuro!
canta dalle paludi, dai recessi, profondi il tuo canto
dalle siepi, senza misura, fuori dell'ombra dei cedri e
dei pini.

Canta ancora, fratello mio caro, gorgheggia
l'agreste canzone, forte umana canzone,
con voce d'estremo dolore.
O liquido, libero tenero!
O selvatico e sciolto per l'anima mia;
meraviglioso cantore, te solo ascolto
benchè la stella, che se ne andrà presto, mi tenga,
e la lilla, col snervante odore, m'indugi.

alla pagina seguente

INNO SEPOLCRALE *segue*

14

Or mentre sedevo all'aperto e guardavo,
nella luce del giorno morente, i campi di primavera
ed il colono che appresta il raccolto,
nel grande, mal noto, scenario della mia terra,
con laghi e foreste, l'eterea beltà
dopo nembi e tempeste, sotto l'arco dei cieli
del fugace meriggio con voci di donne e ragazzi
e l'alterne maree; mentre vedevo salpare le navi
e l'estate avvicinarsi con la ricchezza,
i campi affaccendati, case infinite, separate
come tutte vivevano, ognuna coi suoi pasti
e consuete diurne minuzie; le strade pulsanti
agitate, e le città ammassate; ecco!
in un attimo, calando su tutti; fra tutti
avviluppando me pure col resto, scende la nebbia
si snoda una scia lunga e nera, ed io conobbi
la Morte, i suoi pensieri ed il sacro
saper della Morte.

15

Con la conoscenza allor della morte,
come s'essa mi camminasse da un lato;
ed il pensier della morte dall'altro,
ed io in mezzo, come si fa tra compagni,
tenendoci per mano, corsi a nascondermi
nella silenziosa notte ospitale
giù alle sponde dell'acque pel viottolo della palude
nel buio verso gli spettrali pini ammutiti.
Ed il cantor, timido con gli altri, mi accolse.
Il grigio-bruno uccelletto ci ricevette,
i tre compagni, e cantò quel che sembrava
cantilena ed un verso per Lui che io amo.

Dai profondi segreti recessi,
dai cedri fragranti, e dagli spettrali
pini ammutiti veniva il canto dell'uccelletto.

E l'incanto della canzone mi estasiava
così come pareva tenessi per mano
i miei camerati nella notte, e la voce
dell'anima mia si fuse con la canzon dell'uccello.

INNO ALLA MORTE

16

Vieni, dolce e placida Morte;
ondeggia dintorno al mondo, arrivando serena,
arrivando, di notte e di giorno, a tutti ed ognuno
precoce o tardiva, amabile Morte.

Lodato sia l'abissale universo,
per la vita e la gioia, per le cose
e la curiosità di sapere,
e per l'amor, caro amore—ma lode, lode, lode sia
a le ferme braccia accerchianti
della fredda Morte avvincente.

Bruna madre, che, a piè leggero trascorri, sempre
vicina,
ti cantò mai nessun l'inno di benvenuta?

Antonio Calitri

Te lo cant'io; sopra tutto io glorifico te;
cantando che quando devi davvero venire,
tu venga senza esitare.

Accostati, forte liberatrice!
Quand'è così, quando li avrai presi,
io canterò gioiosamente i defunti,
i perduti nell'amabile fluttuante oceano di te,
lavati nella piena della tua beatitudine, o Morte!

Da me a te serenate allegre,
danze per te propongo, per te saluti onori e feste
la vista di panorami aperti, alti spazi di cielo,
vita, campi, l'immensa notte pensosa fanno per te.

La notte, in silenzio, sotto le stelle,
il lido del mare, lo scroscio d'onde possenti
di cui conosco la voce, e l'anima a te rivolta,
o grande ben velata Morte, ed il corpo
riconoscentemente annidato presso di te.

Sopra le vette degli alberi ti slancio una canzone!
su l'onde che salgono e scendono, su gl'innumeri campi
e l'ampie praterie, su tutte l'affollate città,
gli affaticati moli e le vie innalzo quest'inno di gioia,
con la gioia di te, o Morte!

17

All'altezza dell'anima mia,
acute e forti, il grigio-bruno uccellino mantenne
deliberatamente pure le note,
spargendole a riempirne la notte.

Alta nell'ombre dei pini e dei cedri,
chiara nell'umida freschezza dell'olezzante palude;
ed io coi miei camerati lì, nella notte.

La vista legata, nei miei occhi dischiusi,
passavan panorami lunghi di visioni.

18

Io vidi di sbieco corpi d'armate
e scorsi, come nei tacidi sogni, cento e cento bandiere
nel fumo delle battaglie, bucate ed alto levate
nel fumo io le vidi stracciate e grondanti di sangue,
ed in fine ridotte a brandelli sull'aste,
scheggiate e rotte, e tutto silenzio.

Vidi migliaia di corpi caduti in battaglia,
bianchi scheletri di giovani, io li vidi;
rovine e rottami di tutti i soldati
morti in guerra, ma li vidi non come
pensavo che fossero. I morti, essi stessi
giacevano in pace; non essi soffrivano;
i rimasti vivi soffrivano, soffrivan le madri,
le mogli, i figli; i distratti compagni soffrivano,
i rimasti corpi d'armata soffrivano.

19

Passate le visioni, passata la notte,
passata, sciolta la stretta dei miei compagni alle mani;
spenta la canzon dell'uccello eremita
e l'assonante canzon dell'anima mia.
(canto di vittoria a sfogo di morte
variato, alternato, sempre a limpide note,
sospiroso e lamentoso, alto e basso
inondando la notte, triste languido,
evanescente, ammonendo, ammonendo, e poi, di nuovo,
scrosciante di gioia
così da coprirne la terra ed empirne
il manto del cielo, come quel salmo notturno
venuto a me dai recessi.)
Oltrepassando, ti lascio, con le tue foglie a cuore,
lilla, ti lascio là, nel cortile, fiorita
dove tornerai con la primavera a sbocciare
e cesso il cantare.
Volgo il mio sguardo a ponente, dritto a ponente
per comunicare con te, o compagna,
raggiante faccia d'argento.

20

Ritengo tutti ed ognuno, redimiti fuor della notte:
la canzone, melode stupenda dell'uccel grigio-bruno,
l'assonante concento, l'eco destata nell'anima mia;
la fulgida stella che affonda, atteggiata a dolore,
l'alta lilla e i suoi fiori, d'inebriante odore,
i miei camerati che si avvicinano, le mani in mano,
ed io in mezzo a lor dell'uccello al richiamo;
terrò tutti a memoria, pel morto che tanto amai,
per la più gentile e saggia anima di tutti i miei giorni,
di tutti i paesi... e per l'intenso amore di Lui,
lilla stella ed uccello si fusero con me nell'inno
dell'anima mia, nei pini fragranti,
e nella penombra dei cedri.

O CAPITANO MIO CAPITANO!

21

O Capitan! mio Capitano! il periglioso viaggio è
compiuto;
la nave superò tutti i marosi, lo scopo è raggiunto;
il porto è vicino, sento le compane, l'esultante clamore
del popolo, mentre gli occhi seguono la salda carena,
la nera nave ardimentosa.
Ma, O cuore! cuore! cuore!
O stille rosse di sangue
dove sul cassero giace
il mio Capitan, rigido e morto.

O Capitan! mio Capitano! alzati e le campane
ascolta;
Sorgi! la bandiera è spiegata,
la tromba squilla per te, per te mazzi di fiori
corone di nastri; per te si affolan le spiagge
per te le masse agitate, le facce impazienti;
qui, Capitan, caro padre!
questo braccio sotto la testa;
sarà forse un sogno che tu sul cassero
sia caduto rigido e morto.

Il mio Capitan non risponde, labbra pallide e mute.
Mio padre non sente il mio braccio, manca polso o volere.
La nave ancorata salva e salda, il viaggio, fatto compiuto,
dall'orrendo tragitto approda vittoriosa col fine raggiunto.
Lidi, esultate, campane squillate!
ma io, a passi funerei
il cassero pesto ove giace il mio Capitano
caduto rigido e morto.

SILENZIO NEGLI ACCAMPAMENTI

22

Oggi, stiano quieti gli accampamenti;
soldati, abbrumiamo le armi sciupate in guerra:
ognun si ritiri con l'anima pensosa a celebrare
la morte del nostro caro comandante.

Per lui non più le furenti lotte della vita;
non più vittorie e sconfitte, nè l'incerte vicende del tempo,
incalzanti come sbrigliate nuvole in cielo.

Ma canta, poeta, per noi,
canta il nostro amore per lui, perchè tu
dimorando nei campi lo sai veracemente.
Mentre rinchiudon la bara e gli copron l'uscite di terra,
canta un verso per l'afflitto cuor dei soldati.

EPITAFFIO

23

Questa polve fu l'uomo
gentil semplice giusto e risoluto
sotto la cui cauta mano conntro il più sozzo delitto
mai conosciuto nella storia d'ogni terra ed età
si salvò l'UNIONE DI QUESTI STATI.

ANNO 3° - N° 1 - Gennaio-Febbraio 1945 — Prezzo L. 2 (a vantaggio dell'organizzazione)

La Riscossa Italiana

ORGANO PIEMONTESE DEL FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE

I C.L.N. dirigono la lotta per la cacciata del nemico

I Falsi della Ditta: Mussolini - "Stampa" - "Riscossa"

RISCO

Settimanale Fascista dei Lavoratori

Documento che condanna

L'ALTO COMMISSARIO

COME IL FASCISMO SEGUITA A TRAD'

Atti del Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte

DECRETI:

ORDINANZE:

Facsimile del giornale clandestino "La Riscossa Italiana" che veniva riprodotto a Roma dall'Ufficio dei Servizi Strategici per la distribuzione in massa a mezzo velivoli. Il nostro direttore era il dirigente della tipografia dove si stampavano questi ed altri mezzi propagandistici "clandestini."

Le tragiche ore del Settembre 1943

nell'attivita' del Comitato di Liberazione del Piemonte

di Domenico Chiaramello

Genesi e spirito della resistenza partigiana in Piemonte

L'OTTO settembre 1943, la notizia dell'armistizio concluso dal Governo del Maresciallo Badoglio, giunse a noi vecchi e provati antifascisti, in parte usciti dal 25 luglio dalle patrie galere, come una mazzata improvvisa ed inaspettata.

Non portava il giusto e sperato sollievo per una guerra che finiva, sia pure disastrosamente, guerra che mai aveva trovato conseziente il popolo italiano nella enorme maggioranza e nelle diverse classi sociali. ma recava un senso di sbigottimento, un nuovo e profondo timore, una palese e sopratutto una mal dissimulata paura dell'incognito cui si andava incontro e nel quale con troppa leggerezza si gettava l'intero paese, già tanto provato da gravi ed inenarrabili sciagure.

Nei quarantacinque giorni che trascorsero dal colpo di stato del 25 luglio all'8 settembre 1943, molti di noi, in Piemonte avevano compreso che, nonostante le nostre invocazioni, alcun serio provvedimento, sia da parte nostra, come da quella alleata, era stato veramente studiato ed attuato, per eliminare, appunto nel caso ormai previsto del nostro sganciamento dal patto d'acciaio, la deprecata eventualità di un ritorno in forze delle truppe tedesche e di quelle fasciste.

Io, personalmente, per incarico del Comitato di Liberazione di Torino, ero stato a Roma nell'agosto ed avevo avuto lunghi colloqui, in tal senso, con l'allora Sottosegretario Baratono e con tutti gli amici del Comitato Liberazione Centrale.

Negli ultimi giorni precedenti l'armistizio, tale minaccia si andava profilando all'orizzonte in forma sempre più massiccia e definita; chiare e precise erano le misure militari che i tedeschi stavano assumendo, mentre blande, inadeguate, ed in molti casi anche puerili, apparivano le nostre.

Parecchi generali che reggevano comandi di grande importanza erano infidi ed ancora legati al regime fascista, quasi tutti gli ufficiali erano

---

DOMENICO CHIARAMELLO è deputato al Parlamento italiano. Con questo primo articolo egli promette una regolare collaborazione per la quale sentiamo il dovere di ringraziarlo.

stanchi e sfiduciati; malcontenti e disorganizzati i reparti, e tutta la truppa aveva lo spirito depresso e smarrito il coraggio.

I Comitati di Liberazione che assaporavano la libertà, dopo tanti e tanti anni, non erano ancora concordi e pronti, come poi lo furono durante il periodo glorioso della resistenza dando quel magnifico ed encomiabile esempio d'italianità che ormai la storia ha acquistato.

La stessa formazione del Governo Badogliano, composto da generali e funzionari non emanazioni di particolari correnti politiche, dimostrava chiaramente l'impossibilità di reggere all'urto ed alle terribili vicende che incombevano.

NELLA GIORNATA del 9 settembre, il Comitato di Liberazione del Piemonte, sedette a Torino in permanenza; notizie contradditorie giungevano da tutte le parti, le Commissioni interne delle fabbriche di tutta la regione e di Torino chiedevano armi per la difesa, ufficiali per i comandi. Il comando territoriale di Torino prometteva ogni momento che avrebbe compiuto il proprio dovere seguendo le istruzioni del proclama di Badoglio. E con tale comando, forze della resistenza, ci tenemmo in contatto continuo con ogni mezzo; ma compredevamo, col passare delle ore, che purtroppo nulla si sarebbe fatto per difendere la città e la regione.

Nella notte continuammo i contatti, e il 10 settembre mattina, mentre le notizie si facevano più tragiche, decidemmo d'indire un grande comizio alla Camera del Lavoro e contemporaneamente di inviare un telegramma al Comando della IV Armata che stava ripiegando sulle Alpi del cuneense. Dopo la ritirata dalla Francia, la Commissione avrebbe dovuto insistere col generale Vercellino. comandante della armata medesima affinchè, combattendo, conservasse la testa di ponte che s'andava appunto formando nel settore ligure-piemontese, dalla parte francese.

Le ore di quella tragica mattinata trascorsero rapide, convulse. Mentre noi discutevamo a Torino col generale comandante in seconda della Zona, dato che il Comandante del Corpo d'Armata era già passato ai tedeschi e non ci aveva voluto ricevere, le prime colonne tedesche provenienti da Milano e dalla Lombardia stavano già marciando con automezzi su Torino e percorrendo l'autostrada.

Alla camera del lavoro una fiumana immensa di popolo assistette al Comizio dove parlarono i rappresentanti dei vari partiti; per ultimo parlò, all'angolo di via Cernaia mentre già il Comizio si scioglieva, l'on. Marcello Soleri, che appena giunto da Roma, riuscito a passare tra le truppe tedesche che già avevano occupato buona parte d'Italia.

Il piccolo gruppo, prima di lasciare Torino per recarsi a Caraglio dove doveva attenderci il Generale Vercellino, si riunì in Comune per ricevere dal Podestà, onerevole Villabruna, più precise notizie. Eravamo con l'onorevole Soleri, io, il compianto Caprioglio, impiccato in seguito dai nazifascisti, l'onorevole Piovano ed il capitano Tessiore. Le due automobili che ci dovevano portare a Caraglio erano del Comune di Torino e della "Fiat". Le notizie che affluivano a mezzo di staffette al Comune, erano sempre più gravi; lasciammo il Palazzo di Città di Torino verso le undici e ci riunimmo con gli altri membri del Comitato di Liberazione Piemontese, nella casa del dott. Coda, da dove partimmo per il cuneense verso le dodici.

ERA UNA mattinata serena e limpida di settembre: nulla nell'aria sembrava presagire che quello dovesse essere uno dei più pesanti giorni della storia della Patria. Giungemmo, passando da Savigliano, Centallo, velocemente a Caraglio. Ci attendevano vecchi amici e compagni; prendemmo contatto con un Colonnello dei Carabinieri del Quartier Generale della IV Armata; cercammo invano il Generale Comandante, che dal giorno prima si era già allontanato dalla Zona.

Nelle località che avevamo percorso, reparti, truppe, già si stavano sbandando; subentrava il caos. Un gruppo di amici di Caraglio offrì a Soleri ed a me l'ospitalità dei monti; purtroppo, ormai occorreva tornare a Torino ed iniziare la lotta clandestina; Soleri ed io decidemmo di andare a Cuneo facendo rientrare gli altri a Torino. La nostra missione era finita nel nulla; l'ultima speranza di salvare parte dell'esercito regolare per creare una testa di ponte per un rapido sbarco alleato era così tramontata per colpa d'un uomo legato ad un sacro giuramento. Con l'amico Soleri giungemmo a Cuneo, e ci riunimmo con quel Comitato di Liberazione al sindaco Bassignano con l'onorevole Fazio e col prefetto Venditelli. Tutte le disposizioni erano già state prese nella provincia per la distribuzione del grano alla popolazione, attendendo l'arrivo. ormai inevitabile, dei tedeschi.

Con Soleri combinammo di ritornare la sera stessa a Torino e di decidere il da farsi; ci trovammo a casa sua e, verso le diciassette, sempre in macchina partimmo. Ormai la disfatta era dovunque: reparti che stavano sciogliendosi. Ovunque un senso di tristezza, di abbandono infinito; fra Savigliano e Cavaller Maggiore, incontrammo un reggimento completo di cavalleria, comandato dal Colonnello Lombardi. Ci fermammo a chiedere notizie e ne demmo.

Il colonnello Lombardi era riuscito a mantenere compatto il suo reggimento e sperava di raggiungere la IV armata già ormai completamente disciolta ed in sfacelo, ma ormai anche per lui non v'era alcuna possibilità di resistenza.

Ripartimmo piangendo. Ricordo Soleri, che era stato Ministro della Guerra, imprecare vedendo un esercito che fuggiva e si dissolveva senza reagire per colpa di pochi. A Cavallermaggiore, a casa mia, dove m'attendeva mia moglie con il povero Ogliaro, morto poi trucidato in Germania ed altri amici giunti da Torino venimmo a conoscenza che ormai la città era occupata. Prendemmo accordi per trovare dove gli amici fidati ed i membri del Comitato di Liberazione, rimasti a Torino, si erano rifugiati. Soleri non volle

alla pagina seguente

nemmeno rifocillarsi, ripartì per Cuneo, per prendere decisioni: io con gli altri amici rimasi. Di continuo vennero soldati in fuga, sbandati: contadini e chiedere dall'amico Lauretti, podestà nostro che era con noi, notizie e consigli.

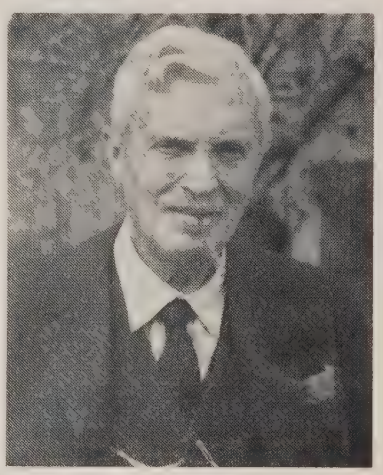
Cercammo d'indirizzare i primi soldati verso i monti, ove portammo in salvo alcuni inglesi. La notte stava passando rapida. Dormii poche ore nel mio letto di campagna, dove tanti ricordi avevo del tempo della giovinezza. Mi svegliai all'alba: vennero a consigliarmi di lasciare il paese, dato che il 25 luglio ero uscito dal carcere di Milano dopo parecchi mesi di detenzione; partì solo in bicicletta verso Bra, tra il continuo passare di camion tedeschi. A Bra fui ospitato dai cari amici Berbotto, in una loro vigna. Il giorno dopo però ero già in contatto, per mezzo di mia moglie, ottima e sicura staffetta e di mio cugino Aldo Chiaramello che da quasi trent'anni divide con me dolori e gioie, con i vecchi e fidati amici del Comitato di Liberazione di Torino. Rientrai nella bolgia per combattere con gli amici con gli uomini liberi, con gli Italiani, lo straniero ed il nemico interno.

Queste furono quelle tragiche ore, questo l'inizio del *calvario*, il doloroso quadro di bruttura e di caos donde si doveva risorgere.

Così appunto, in tale speranza e in tale certezza, la lotta di liberazione si iniziò.

Giorno per giorno, attimo per attimo, essa progredì e del suo poderoso fardello noi assumemmo comando e responsabilità e ne fummo lieti ed orgogliosi. Perchè credevamo nella causa che animava i nostri cuori e la vittoria venne.

MARIO BORSA



MARIO BORSA si è spento nella sua Milano la notte del 5 ottobre. Aveva 82 anni.

Con Mario Borsa si diparte dalla scena della vita intellettuale italiana, uno degli ultimi pubblicisti liberali-democratici formatosi alla scuola politica di Felice Cavalotti, Anna Kuliscioff e Filippo Turati. "Il Corriere della Sera" il giorno dopo la sua morte scriveva:

Non scompare soltanto uno scrittore e un giornalista esemplare, ma anche un uomo che fa piacere di aver conosciuto. E a chi fa professione di scrivere sui giornali, diventa meno ingrato il compito se pensa che sono esistiti uomini come Lui per i quali il mestiere di informare il pubblico era veramente una cosa seria, qualcosa come una missione.

Irriducibile antifascista, Mario Borsa fu dal fascismo radiato dall'albo dei giornalisti, angariato, perseguitato, ed infine imprigionato. Tenne duro con grande serenità e con altrettanto spirito di sopportazione, mai dubitò anche nei momenti più trionfali del fascismo, che un giorno la verità, la giustizia, gli avrebbe dato ragione. Ebbe da vivo questa ricompensata soddisfazione morale, ma fu troppo amara, fu troppo triste, perch'egli potesse compiacersene. Il fascismo era scomparso sì, ma l'Italia purtroppo era ridotta un cumolo di macerie.

Ho avuto modo di avvicinarlo e di conoscerlo negli ultimi anni quando in primavera soleva venire a trascorrere qualche giorno a Barga nella villa della sua diletta figlia Signora Itala Gramigna.

Aveva letto qualche numero della *Parola del Popolo* che gli avevo passato e la rivista gl'era piaciuta assai. Quando con una certa titubanza gli chiesi se per essa avrebbe scritto qualcosa, rispose subito affermativamente—che l'avrebbe fatto con molto piacere. Nonostante l'età avanzata si conservava giovane. Giovane di mente, di spirito, di fisico. Il giorno avanti il suo trapasso, dicono i giornali, aveva trascorso la giornata a caccia di cui era appassionatissimo.

Durante la notte il suo buon cuore non resse all'attacco di angina. Egli è dunque morto come spesso si era augurato "senza accorgersene e senza farne un caso, magari sognando una giornata di caccia."

AVEVA esordito quale critico teatrale nel giornale milanese *La Perseveranza*, poi passò al *Secolo* e per 14 anni fu suo corrispondente da Londra. Era un uomo di una grande e vasta cultura che comunicava al grande numero di lettori della stampa quotidiana in una prosa cristallina, scorrevole, quasi diremo alla casalinga. Egli ha lasciato opere di significativo valore letterario-storico, molto importante un suo libro su il Teatro Inglese. Un suo romanzo "La Cascina sul Po'," fu tradotto in diverse lingue. Lascia inoltre diversi piacevolissimi libri di viaggi: Paesi Balcanici, Paesi Nordici, Francia e Inghilterra, Spagna e Marocco e al vertice della suo copiosa produzione le sue classiche *Memorie di un Redivivo* che si leggeranno e si ritorneranno a leggere sempre, con rinnovato interesse e con grande godimento spirituale. Dopo la liberazione fu, fino alla fine del 1946, Direttore de *Il Corriere della Sera*.

Con Mario Borsa l'Italia, risorta dalle ceneri del fascismo, ha perduto uno degli uomini più rappresentativi della sua passata democrazia liberale. Uomini il cui numero si va di giorno in giorno sempre più assottigliando e sono così indispensabili per l'educazione politica della nuova Italiana, ancora oggi troppo intossicata dai residui nostalgici del passato e funesto regime.—B.S.

SERVICE STATION FIRESTONE TIRES

CAMBONI'S, INC.

SUPPLIES TRAILER SALES & PARK

Route 66 and Cass Avenue — Rt. 3 — Hinsdale, Illinois

D. G. 2475

SPECIAL DISCOUNT TO THE READERS OF "LA PAROLA DEL POPOLO"

Le iniziative del Lavoro organizzato americano a beneficio dell'infanzia d'Italia

di Eduardo Molisani e Flavia Scarpati

EDUARDO MOLISANI, Vive-Presidente della Internazionale dei sarti da donna e manager della Locale 48, composta nella quasi totalità di elemento italiano, pubblica su "Giustizia" il seguente articolo sui "Boys' Town" in Italia:

Come i miei compagni della Locale 48 e tutti i membri del lavoro organizzato sanno bene, la nostra organizzazione si è sempre distinta per la sua generosità, per la munificenza di cui ha dato prova ogni qualvolta la sventura ha colpito il nostro paese di nascita o di origine.

Sono loro in effetto, i cloakmakers italiani, tra coloro che hanno offerto vistose elargizioni, particolarmente a beneficio della infanzia abbandonata e dei vecchi non più abili al lavoro e privi di ogni mezzo di sussistenza.

A coronamento dell'opera nostra abbiamo eretto a Pozzuoli il Villaggio del Fanciullo, edificio vasto, provvisto di ogni conforto moderno, che forma l'ammirazione di quanti hanno avuto l'opportunità di visitarlo. A suo tempo ne demmo una descrizione dettagliata e ne annunziammo l'apertura. Attualmente esso funziona con grande efficienza ed ospita decine e decine di ragazzi, i quali ricevono ottima educazione da un corpo di insegnanti tra i più capaci. I piccoli ospiti sono pazientemente avviati all'acquisto di nozioni non solo di cultura generale ma anche di indole pratica, in guisa da metterli in grado di apprendere un mestiere che permetta loro di affrontare con successo le dure lotte della vita.

Tutto ciò è vanto ed orgoglio della nostra Locale e costituisce una nuova pagina dell'albo d'oro delle benemerenze del lavoro organizzato d'America. Ma un solo villaggio, od anche due, se si aggiunge a quello di Pozzuoli l'istituto F. D. Roosevelt di Mondello, al quale ha notevolmente contribuito la nostra organizzazione, non potevano, e non possono, soddisfare gli enormi bisogni dell'infanzia abbandonata d'Italia.

Le ragioni meridionali della penisola, assai meno prospere di quelle del Nord, presentarono, nei riguardi dei fanciulli, un problema di speciale gravità sin dalla fine dell'orribile guerra. La necessità di sottrarre a una vita di stenti, di privazioni, di delitto, tanta parte della futura generazione si impose fin da allora. Occorreva agire senza indugio. Ma dove trovare i fondi richiesti? Il governo era costretto utilizzare le magre risorse per le opere più urgenti e improrogabili della ricostruzione: ferrovie, centrali elettriche, ponti, strade, ospedali, abitazioni, tutto era in gran parte da rifare.

Fu per effetto di queste dolorose constatazioni che sorse l'idea di elaborare un piano vasto e comprensivo per l'erezione contemporanea di istituti da destinarsi all'educazione dell'infanzia abbandonata in ogni provincia dell'Italia meridionale: negli Abruzzi, nella Campania, nella Lucania, nelle Puglie, nella Calabria, in Sicilia.

Spirito animatore della nobile impresa è Mons. Carroll Abbing, fondatore dello splendido Villaggio di Santa Marinella, nei pressi di Roma.

Per i fondi necessari si è deciso di fare appello agli italiani emigrati in America.

In Italia il Comitato al quale è affidata l'attuazione di questo magnifico programma porta il nome di "Fondazione Nazionale dell'Infanzia del Mezzogiorno" ed è composto del Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, del Ministro delle Poste e Telecomunicazioni Giuseppe Spataro e di altre note personalità.

Il Comitato degli Stati Uniti è presieduto da Fortune Pope. Ne fanno parte inoltre il Senatore Federale John Pastore, già Governatore dello Stato del Rhode Island; Jacob Potofsky, presidente dell'Amalgamated Clothing Workers; Matthew Woll, vice presidente dell'American Federation of Labor; David Zellerbach, gi direttore per l'Italia della ECA (Piano Marshall) e, prima della loro morte, facevano parte del Comitato William Green e Philip Murray, rispettivamente presidente dell'A.F.L. e del C.I.O.

La presenza nel Comitato d'Italia di S. E. Einaudi e del Ministro Pastore, e in quello Americano delle figure rappresentative più cospicue del lavoro organizzato, che dispone di un'enorme falange di oltre quattordici milioni di affiliati, dà sicuro affidamento del successo e della serietà dell'impresa benefica.

IL PIANO CONTEMPLA l'erezione di due istituti in ognuna delle numerose provincie dell'Italia meridionale. Piano grandioso, dal quale trarranno immenso beneficio decine di migliaia di fanciulli che guardano ai loro fratelli maggiori d'America con la speranza nel cuore e con il fermo proposito di rendersi meritevoli del nostro aiuto generoso. Le somme che si vanno rapidamente collettando saranno avviate a destinazione nella loro totalità senza dannose lungaggini burocratiche e in guisa che l'intero ammontare venga adibito allo scopo al quale sono destinate.

Per parte nostra non mancheremo certamente di contribuire, nei limiti del possibile, all'impresa umanitaria che fa appello a quel sentimento di fratellanza e di generosità di cui tutte le Unioni di America, e in special modo la Locale 48, hanno dato sempre magnifico esempio.

I MARINARETTI DI MONDELLO

● Dalla bellissima e interessantissima rivista d'informazioni sindacali "Nel Mondo nel Lavoro," riproduciamo il seguente articolo dovuto alla penna di Flavia Scarpati, su "I marinaretti di Mondello." L'articolo si riferisce alla istituzione voluta, creata e mantenuta dai membri della International Ladies' Garment Workers. Gli amici Luigi Antonini e David Dubinsky, possono andare orgogliosi per questa istituzione che raccogliendo i ragazzi vittime della guerra, abbandonati a se stessi, vengono educati e ridati alla società con un mestiere dal quale possono ritrarre i mezzi per la loro esistenza e li renderà degni cittadini di questa Nuova Italia che sta sorgendo.

QUI NELLA CONCA di Palermo sembra che la buona volontà degli uomini si sia finalmente affermata per una realizzazione di alto valore umano.

L'Istituto Delano Roosevelt è il frutto di una proficua ed operante collaborazione e della generosità di lavoratori, non soltanto italiani, ma soprattutto stranieri, legati all'Italia da vincoli di origine e di amicizia.

L'Istituto di Mondello—come viene generalmente chiamato—per quanto abbia tra i suoi fini l'assistenza agli orfani dei lavoratori è tanto lontano dal modello tradizionale dell'orfanotrofio.

Il successo più sintomatico dell'organizzazione viene confermato dall'atteggiamento dei piccoli ospiti i quali, sentendosi liberi dai vincoli di una troppo rigida disciplina, guardano all'Istituto come alla loro grande famiglia.

L'organizzazione dell'Istituto si ispira ai più moderni metodi pedagogici, ripudiando il modello antico e tradizionale degli "Orfanotrofi," non più rispondente alle esigenze della vita moderna che non ha soltanto reso necessario il mutamento dei metodi, ma ha soprattutto imposto scopi educativi ben diversi. Lo slogan tradizionale della disciplina che forma il carattere è stato ormai superato. L'Istituto di Mondello, quindi, non basa il suo funzionamento su rigidi criteri educativi, ma cerca di creare nelle coscienze dei ragazzi un'armonia ed un equilibrio tali da rendere superflua la bacchetta del "prefetto," e già costituisce un'avanguardia alla quale si informano gli istituti similari. La creazione dell"Istituto ha imposto uno sforzo economico che è stato potuuto superare soltanto col generoso concorso di uno dei più potenti sindacati americani: il "Sindacato dell'Abbigliamento Femminile." Luigi Antonini e David Dubinsky—i noti esponenti del sindacalismo americano—sposando l'idea della creazione di un grande istituto per orfani di lavoratori, promossero nell'immediato dopoguerra fra i lavoratori americani, una raccolta di fondi che ebbe un successo senza precedenti. Era una nuova forma di generosità che non si esauriva nell'atto della sottoscrizione, ma impegnava il donatore a sostenere anche nel futuro le necessità dell'Istituto.

"Istituto di Mondello—ha detto l'on. Vincenzo Vacirca—sta a dirci che quando l'umanità ritrova se stessa, è ancora capace di cose grandi, belle e buone e sa pur superare tutte le divisioni artificiali come le barriere naturali per affermare la propria fondamentale unità."

Al generoso gesto dei lavoratori americani ha fatto seguito una fattiva collaborazione di enti e privati qui in Italia; per questo, malgrado la mole dei problemi da affrontare, l'Istituto Roosevelt è riuscito in breve tempo a raggiungere l'attuale sviluppo con le sue notevoli realizzazioni. L'Ente Nazionale Assistanza Orfani Lavoratori Italiani (ENAOLI) e l'Opera Maternità ed Infanzia sono stati gli istituti che hanno subito affiancato l'opera di Rina Buozzi—vedova del martire—presidente della Fondazione Roosevelt.

Il lavoro è il cardine intorno al quale ruota la vita dell'Istituto. Sorto per la generosità di semplici lavoratori esso vuole essere un centro di educazione al lavoro, dal quale deve uscire una generazione preparata alla vita moderna.

Da un cantiere navale da tanti anni in disarmo, dapprima trasformato in ricovero per tracomatosi, poi in accampamento per truppe di colore, sono stati ricavati i locali del collegio.

I padiglioni che lo compongono hanno ciascuno una propria funzione.

Un primo padiglione all'ingresso ospita gli alloggi del personale. Il padiglione Matteotti è attrezzato per 300 letti con sala di raduno, guardaroba, lavanderia e docce. Il padiglione Amendola, comprende al pianoterra, il refettorio per 600 ragazzi, le cucine, il cinema-teatro, la sala di scherma; al secondo piano i servizi infermieristici. Nel padiglione Buozzi, il più vasto, sono attrezzate le officine e le aule scolastiche; mentre la cappella e gli uffici della direzione sono sistemati nel padiglione Don Minzoni.

A Carlo Tresca sarà dedicato il padiglione attualmente in ricostruzione, che ospiterà al piano terra le attrezzature delle officine di produzione e al primo i dormitori. Antonini ha voluto che la ricostruzione avvenisse senza aggravio della normale economia dell'Istituto, ed ha quindi sollecitato un contributo straordinario dall'Italo-American Labor Council del quale è presidente.

Le Regione Siciliana ha assunto l'onere del rimboschimento della zona e della sistemazione arborea del complesso. Due grandi viali alberati fiancheggiano i fabbricati e portano ai campi di calcio e pallacanestro. Dal piazzale d'ingresso si scende al piccolo porto col molo e gli attracchi per le imbarcazioni e alla piscina che facilita i primi tentativi degli inesperti del nuoto.

Da questa sommaria descrizione dell'Istituto risultano evidenti gli scopi della fondazione: offrire agli orfani dei lavoratori una vita fisicamente e moralmente sana. Infatti dalla sveglia fino al silenzio, i ragazzi di Mondello occupano piacevolmente tutte le ore della giornata: studio, lavoro e sport sono i temi intorno ai quali gravita la vita dell'Istituto. Una razionale coesione dei tre elementi determina nelle coscienze dei ragazzi quell'equilibrio che le tristi vicende della loro vita hanno turbato.

I ragazzi sono ammessi nell'Istituto all'età di 8-9 anni e rimangono ospiti sino al compimento del 18.o. Ad essi viene impartita l'istruzione elementare completata da corsi teorico-pratici nelle officine di lavoro. Al termine dei corsi elementari, i ragazzi affrontano un esame selettivo allo scopo di indirizzarli verso attività per le quali si sentono portati.

Augurando a tutti i lavoratori

Buon Anno

LOCALE ITALIANA DEI SARTI DA UOMO

No. 63

A. C. W. OF AMERICA

New York City

Memoria di uno strano Natale

di Felice Del Beccaro

LA VITA trascorre lenta sull'Alpe. Più ancora ci parve lenta nell'ottobre del '44 allorchè fummo presi dagli avvenimenti che incalzavano nel piano e su per le valli percosse dal rombo delle artiglierie.

Da poco discesi dalla montagna, dove dormimmo lunghe notti alla addiaccio sullo sterrato delle capanne o sulla impalcatura sconnessa dei piani superiori, in dimestichezza con i greggi e i pastori, la guerra ci ricondusse di colpo nel suo giro di ansie e di batticuori, tra il martellamento delle bocche da fuoco e il ronzìo insistente degli aerei. Ma questo avevano ormai più a nord i loro obiettivi e degli altri, di quelli avversari, non c'era da temere per il numero scarsissimo che si assottigliava di giorno in giorno. Diminuiti i timori, i tuffi di sangue agli squarci improvvisi delle bombe con la terra tremante come a una tregenda di giganti. Ma rimaneva una specie di trauma psichico che continuava a renderci schiavi di una guerra totale, quasi stordita-mente meccanica, dominio di forze irrazionali nella loro pur scientifica razionalità.

Pochi giorni (ma come interminabili!) e notti senza fine ci trattennero nel paese a valle dove un anno prima avevamo trovato rifugio ancora pieni di speranze, tra pronostici e calcoli ripetuti fino a convincer noi stessi.

La vita trascorre lenta sull'Alpe...
(Disegno di Francesca Papini)

La città, raggiunta dopo un giorno di cammino a piedi nelle retrovie affaccendate, tra un incrociarsi veloce di autocarri, di camionette, di macchine di comandi, ci apparve straordinariamente movimentata.

Lasciando il paese di P., dove la valle e perciò la strada compie una "esse" ampia e solenne, si perdette in gran parte il rombo delle artiglierie. Dalla città se ne udì una specie di sorda eco e non sempre, giacchè tutto concorreva a distoglierci da quell'assillo per tanti giorni ossessionante. La vita ritrovava a contatto dell'ambiennte familiare, le novità così fitte ogni giorno, i legami ristabiliti con tutte le persone care da tanto perdute, ogni cosa contribuiva a ridarci un senso di stabilità e di fiducia, un impegno, uno stimolo ad agire, a sommuovere un ritmo fresco e incalzante di attività.

La vita intorno a noi aiutava in questo intento. Il carattere di città delle immediate retrovie si accentuò verso la fine dell'anno, sia che il comando alleato pensasse (così almeno ci parve) di decdiere un'avanzata ancorchè nel cuore dell'inverno, sia che il nemico (e questo fu certo il motivo reale) volesse passare dalla guerra di posizione a quella di iniziativa.

Le strade affollate da non dirsi, il coprifuoco che dava una cornice di rigida disciplina alle grigie giornate di quel dicembre, i palazzi trasformati in comandi militari con le sentinelle ai portoni e soprattutto quella colorita Babilonia di razze che ci sviava la mente dietro all'immagine di empori levantini, di porti del lontano Oriente.

Giungemmo a Natale e quasi senza avvedercene. Dopo una prima confidenza succeduta al ritorno, la città aveva conquistato la nostra attenzione come un paese nuovo, meraviglioso. Si era perduta ancora quella familiarità di cose semplici e consuete desiderate con tanto struggimento nei giorni dell'esilio. Lo comprendiamo meglio oggi, a distanza di anni, il perchè di quel Natale inatteso, giunto quasi come un estraneo, un ospite invitato troppo tempo prima e che si finisce per dimenticare. Pure quell'ospite bussò alla porta e fu una strana festa, una sollenità direi quasi unica nella solita ricorrenza.

Nelle strettezze della nostra casa si erano accampati due militari che parlavana una lingua a noi poco familiare. Cataste di bagaglio, scatole, minuscole brande da campo, una stufa a petrolio, una macchina da scrivere portabile, buste con misteriosi incartamenti. Gente alla buona, questo sì, ma estranea. Piena di volontà nell'accostarsi a noi, nello sforzo di familiarizzare.

alla pagina seguente

IL NATALE arrivò a quel punto. La tavola, che riunì noi e gli stranieri, acquistò una gloria trionfale di vivande quale non le accadeva da anni. Dalla minestra già pronta nei sacchetti di stagnola, alle carni in scatola, al tacchino arrivato in frigorifero d'oltre oceano, alle frutta sciroppate più rare ed esotiche.

Strano Natale davvero, nel quale si gareggiò a cercare, noi e gli altri, un punto d'accordo per uscire da quell'inatteso imbarazzo. Più a gesti che a parole, noi a lodare gli arrosti conservati, a esagerare il nostro

Nelle strettezze della nostra casa si erano accampati due militari...
(Disegno di Francesca Papini)

stupore dinanzi alle fettine giallastre degli ananas hawayani, a congratularci di quel pane soffice e butirroso che subito veniva a noia; e i due a battere l'indice e ad assentire all'assaggio di una pasta asciuta improvvisata con pasta nostrana ,a rallegrarsi del vino di collina con cui imbandimmo quella singolare tavola natalizia.

Qualche cosa di provvisorio, di instabile era di nuovo in tutti noi in quelle ore di intimità. Ricorrevano nomi di lontani paesi della Pennsylvania, del Dakota, ricordi di notti natalizie piene di luci e di colori, con enormi dolci infiocchettati e variopinti e la figura bianco-rossa del vecchio che fa capolino dalla porta del salone fra il coro festante dei bambini. Ma tutto questo, per noi, era più oggetto di curiosità che invito alla comprensione di quegli usi, degli affetti che li accompagnavano.

Nulla in quella casa, da tanto abbandonata, poteva del resto indurre i due ospiti a capacitarsi del nostro Natale. Non l'albero nè il presepe riuscivano ad assicurare dell'avvenuta riconquista di una vita sicura e fiduciosa, di avere ripreso cioè là dove la frattura si era verificata anni prima.

Mostrarono alle fine delle fotografie, con una sorta di contenuta disperazione per la prolungata lontananza da quei volti e dai luoghi che si scorgevano intorno alle figure. L'uno cavò fuori dal portafoglio il ritratto della moglie sterile con gli abiti svolazzanti sulla scaletta di una specie di bungalow; l'altro mostrò l'effigie di un suo figlio bambino in braccio alla madre. E infine vuotarono alcune grosse buste gialle di centinaia di fotografie della guerra come per placare dentro se stessi quell'impotenza, quel rodìo con una realtà che non consentiva respiro. Immagini di apocalittiche rovine lungo le strade, teorie di prigionieri, popolazioni randagie, e dovunque morti e morti; nemici inchiodati ai pezzi, nelle postazioni, lungo gli sbarramenti di cemento armato, nelle casematte sventrate.

Tutto questo ci incuriosiva e ci nauseava. E come per miracolo ci mettemmo di corsa dietro ai ricordi di altri Natali, della vita sull'Alpe dove il rito è più semplice e naturale. Si diceva, allora, che la guerra purtroppo era annidata lassù e cacciava spesso dalle case quella gente, lungo i sentieri della montagna, a nascondersi nelle forre con la neve che doveva certamente alzarsi di parecchio sulla terra.

Bisognava ricominciare di nuovo, utilizzare quelle crudeli esperienze, ritrovare la forza di vivere in pace un nostro Natale.

Invece, nei giorni che seguirono, uno sgomento appena sopito si ridestava come un fuoco al primo soffio di vento. In un punto della valle il fronte era stato

Mostrarono alla fine delle fotografie . . .
(Disegno di Francesca Papini)

spezzato e subito, ripresi dalla febbre, scorgemmo la teoria dei rinforzi giorno e notte lanciati verso quella improvvisa rottura. Già venivano presi accordi con gli amici: parlavamo di abbandonar tutto in fretta e furia, di fuggire verso il sud, di affidarci addirittura a mezzi di fortuna per valicare il mare.

Ogni proposito apparve sproporzionato e quasi insensato qualche giorno dopo quando la situazione ritornò in equilibrio.

Quel Natale insolito e strano si allontanò nel tempo, perdette il suo carattere di enigma come si fu collocato nella distanza.

Il gran freddo sofferto quell'inverno, la scarsità della luce elettrica, molte contrarietà che umiliavano, tutto servì a farci festeggiare con maggiore calore i primi annunci della buona stagione. Ma in città, questa, è sempre restìa ad avventurarsi e lo fa divertendosi isolatamente, senza chiasso, in qualche nascosto giardino di cui si scorgono appena i vertici delle piante quando verdeggiano del tutto.

La guerra si spegneva nel nord quando capitò da noi una donna dell'Alpe. Fu trattenuta a pranzo e non finiva di raccontarci della guerra su quelle montagne, delle crudeltà, della carestia, delle paure continue. Noi eravamo lontani, già distesi membra e spirito in quei primi tepori.

Ci parlò anche di quel famoso Natale, del disagio di non averlo potuto fare in grazia di Dio, con la guerra in casa e il nemico più che mai irritato e quasi impazzito, pronto, per un nonnulla, a mettere a ferro e fuoco. E noi, pur senza intenzione, a sviarla, a chiederle delle faccende di quell'inverno che dava ormai di volta.

La donna pareva come contrariata; poi ritrovava un senso più armonico del discorso, quasi più dolce. Ma era effetto dei precedenti pensieri scacciati, piuttosto che di una voluta distersione, in lei donna semplice e li impulsi e sentimenti elementari. Noi badavamo, con particolare interesse, a cogliere nelle sue parole un significato che non potevamo avere ma di cui sentivamo un grande bisogno: era la vita che si ricostruiva in estensione, oltre la nostra piccola cerchia di affetti e di interessi, il nostro mondo che si dilatava e riassorbiva, armonizzandolo, tutto ciò che gli viveva da troppo tempo estraneo e incomprensibile.

La donna rispondeva alle nostre domande con calma e naturalezza. Raccontava che gli alberi principiavano a metter le gemme e che il freddo non era più così tanto crudo sull'Alpe, come forse noi pensavamo, data la considerevole altezza dei luoghi. E intanto, seduta come era con certa sua bonaria goffaggine su di una soffice poltrona della nostra sala da pranzo, teneva, parlando, le rozze mani unite sul grembo in un gesto di confidente riposo.

Vi è un ricco che non può mangiare la dura carne del corvo o il pane stantìo di meliga, perchè ha guasti i denti e debolissimo lo stomaco.

Vi è un povero più disgraziato di costui?

Da "I pensieri del Solitario."

Il vero Natale

Stamane—volendo—mi spersi
nel cuor de la vecchia Saint Louis,
per l'alma sondare del volgo e la gioia
che dicono apporta tal giorno nel cor.

Pensavo: Quest'oggi è Natale,
nessun sarà mesto e digiuno;
almen per un giorno sugli uomini aleggia
il verbo sublime del grande Gesù.

Ma ovunque lo sguardo rivolsi
sol vidi pezzenti e mendichi
errar senza mèta per vicoli e strade,
con l'occhio vagante nei sogni d'un dì.

Qualcuno volendo obliare
l'offese patite e i vaniti
suoi sogni, nel whiskey credette annegarli
ed or, schiamazzando, barcolla qua e là.

In una basilica entrai
pe 'l gaudio sentir del credente;
ma solo un furbesco sorriso intravidi
sul labbro d'ognuno che il cor mi ferì.

Nè colsi nel guardo di alcuno,
errando pei centri mondani,
l'augurio di fede che udir desiavo;
ma l'apata occhiata di gente che va.

Or dunque, esclamai, è una farsa
che recita il genere umano!
Inganno è la prece del furbo chiercuto!
Ancora non regna nel cuore l'amor!

Sarà solamente Natale
il dì che le genti per legge
avranno non l'oro, l'astuzia e la forza;
ma ligi a la voce saranno del cor!

NINO CARADONNA

PENSIERI DI UN SOLITARIO

● La cattiveria dell'uomo si rivela sopratutto quando pensa di fare del bene. Ostenta una virtù che dovrebbe renderlo ben visto al simile quando—invece— si priva di quel tanto di sincerità che avrebbe potuto conservare continuando a vivere nell'ignavia.

Spesso il più grande bene che si può fare è quello di non nuocere ad alcuno. E' un palese segno di altruismo.

● Si dice che la felicità sia una bolla di sapone: ma pur la bolla di sapone è bella, perchè rispecchia i colori dell'arcobaleno, che sono come le nostre illusioni e le nostre speranze: le sole a mantenerci in vita insieme alla nostra facoltà di sopportazione.

● Le speranze e le illusioni ci fanno credere di vivere nelle stelle, anche quando guazzziamo nel fango.

Purtroppo è un filo . . . quello che ci mantiene in vita!

Antonio Manuppelli

UNA LETTERA DI "VAMPA" A PIETRO GRECO

Ruotolo

"Man and Artist"

Caro Pietro,

ECCO UN altro attestato della tua inesauribile calorosa fraternità, col farmi tenere il bel volume "Ruotolo Man and Artist." Che debbo dirti? Come ringraziarti? A tanta tua squisita sollecitudine, resto commosso e sento la mia piccolezza, perchè, in ricambio, io non posso offrirti che il cuore... già tuo! Ti sono grato immensamente però, perchè volume più caro non poteva arrivarmi. La riproduzione di un degno volume—de' disegni di tutte le opere d'Arte, date dal nostro O. Ruotolo, per circa 40 anni, a codesta Terra d'America, è stata felicissima idea e meritato guiderdone, da parte di codesto ambiente culturale, ad un Uomo, che, tutta l'immensa proteiforme espressione della sua Arte, intese sempre con sentimento altruistico umanitario senza pari. Il lavoro composto dalla scrittrice Frances Winwar, conosciuta per altre sue opere su Poeti e Pittori—come quella bellissima dal toccante titolo "The Life of the Heart" (La Vita del Cuore); con una prefazione, nella quale presenta — magistralmente Ruotolo, come Uomo e come Artista, rilevandone l'anima e mettendone in degna luce, le opere: è semplicemente, magnifico; perchè perfetto, come indovinata psicologia e come Critica d'Arte, mostrando una eccezionale competenza. Nessun altro avrebbe potuto o potrebbe uguagliarlo, tanto meno superarlo.

Chi legge tale prefazione (*appreciation*, dice modestamente la scrittrice) ed osserva i disegni, se ha un minimo di senso e cultura d'Arti Belle, non può, che accettare, quanto la geniale Frances Winwar ha detto; e sottoscrivere al suo giudizio, sia dell'Uuomo, che dell'Artista, di cui Ella mette nel giusto rilievo, le opere nell'insieme ed in dettaglio, facendoci passare, con profonda Critica, attraverso tutte le fasi di evoluzione artistica, che segnarono il cammino progressivo di O. Ruotolo; precisandone il pensiero informativo e creativo; spiegandoci le diverse forme d'espressione, date dall'Artista alle sue concezioni; e, facendo rilevare, con fine intuito, la speciale tendenza del Ruotolo (più che a' monumenti e Bassorilievi ed Altorilievi, pure in gran numero e di gran valore artistico) piuttosto a quella che *è sua forma preferita*: il Busto, il Ritratto, in cui tutto è concentrato nella espressione, più completa e viva, dell'anima e del pensiero.

Non so, caro Pietro, se sono stato felice nel riassumere così, succintamente, la sostanza della geniale Critica della Scrittrice. Ad ogni modo, ripeterne i concetti e ricopiare i titoli de' lavori artistici, che Lei ha creduto nel suo profondo e sano giudizio critico—definire i migliori e i più rappresentativi del genio di Ruotolo: sarebbe superfluo. Quando questo esame della Winwar, è così perfetto, preciso e ragionato, è detto tutto: bisogna accettare la sua opinione, sottoscrivendola pienamente.

Ed io, accetto e sottoscrivo.

Eppure, caro Pietro, ci è qualche cosa forse, piccola cosa; ma, per me importante, che io non esito a rilevare e, ad aggiungere a complemento della magnifica recensione suddetta. Questo *quid* sorge nell'anima, nel cuore e nella mente di me, come Irpino, che annetta una grande importanza, particolare ma imprescindibile all'influenza anche proteiforme, della nostra terra, sulla formazione di Ruotolo, sia come Uomo, che, come Artista. E' cosa nota, che mentre la storia delle Arti Belle, le distingue in Scuole col nome di Regioni, in base a criterî riassuntivi di affinità intorno ad un Genio Caposcuola, primo ispiratore e poi seguito ed imitato, per cui, per secoli, una Scuola di una Regione si distingue da un'altra: D'altro canto, la Critica, sia storica che estetica e psicologica, ama cercare, trovandovi particolare fascino, le note individuali e provinciali de' diversi Artisti; per cui ognuno di questi, mentre appartiene ad una data Scuola regionale, mostra il pregio della sua individualità: pregio dovuto ad un'influenza tutta locale, del suo paese natio o della sua terra provinciale, che lasciarono indelebili impronte prima nel cuore e poi nelle opere dell'artista, o Scrittore o Poeta.

Così ci è caro e simpatico, per es., l'elemento Maremmano in Carducci: l'elemento Abruzzese in D'Annunzio e D. Morelli: e quello *napoletano* (di Napoli città) nelle pitture di Dalbono, e nelle sculture di Cifariello e di Gemito.

NEL NOSTRO Ruotolo, perchè non dobbiamo rilevarne l'elemento Irpino, che lo distingue, pure appartenendo egli, onorevolmente, alla Scuola Napoletana? Difatti, io noto, che, nella formazione ed evoluzione spirituale ed artistica di Ruotolo, hanno grandissima parte tutti gli elementi spirituali ed artistici, proprii dell'Irpinia: forse poco noti, perchè la s'include nella generale classifica di Campania o Napoletano, mentre l'Irpinia ha note caratteristiche tutte sue, eminentissime già nel campo delle Arti Belle; e mostra una tendenza spontanea di popolo a tutto ciò che è Arte, in tutte le varie espressioni, affini e sorelle Scultura, Pittura, Poesia, Canto popolare, ecc., ecc. Qui è opportuno ricordare, che Vittorio Imbriani, Irpino, di S. Martino Valle Caudina, in un suo libro, pubblicato a Bologna, nel 1874: riporta, illustrandoli, Canti popolari Avellinesi, composti di Stanze di otto o sei versi, che non hanno nulla da invidiare alle Stanze di Lorenzo il Magnifico e del Poliziano! (Qui anche possiamo ricordare, che quando Ruotolo si recò a Napoli; a presentarlo al Dalbono, grande poeta Irpino, fu tale Errico, figlio forse del poeta Carmelo Errico).

Difatti, in Irpinia, oltre innumerevoli opere artistiche di diversi autori, sparse per ogni paese: meritano speciale menzione le sculture in legno, proprio di Bagnoli Irpino, dove il Ruotolo ebbe i primi insegnamenti, per affettuosa e calda (forse fatidica) premura della Mamma, dallo strano ma dottissimo Belisario Bucci. Queste sculture in legno son de' veri Capolavori, da far meritare alla graziosa cittadina di Bagnoli Irpino, il nome di piccola Firenze. Ritengo perciò indispensabile darne qualche descrizione, citando testualmente dal libro molto esatto e quasi il più completo "Irpinia" edito dalla Tipografia Pergola di Avellino—1939.

"Nella Chiesa di S. Maria Assunta è un magnifico coro in legno di noce, scolpito, eseguito tra il 1651 ed il 1657; ha venti Stalli con pannelli in rilievo de' fatti del vecchio e Nuovo Testamento, il tutto inquadrato in colonne, fregi, cimase, con statuette intercalate. Dello stesso tipo artistico è il Battistero. Questi Capolavori dell'Arte dell'intaglio, onorano una Scuola d'Arte, fiorita nel secolo XVII e gli Artisti *Scipione Infante, Tommaso Forte* ed i fratelli *Domenico* ed *Angelo Vecchia*. Altre pregiate sculture in legno sono le statue di Cristo Morto, S. Carlo e S. Pasquale—di *Domenico Venuta*."

Andremmo poi troppo per le lunghe se volessimo accennare solo a tutte le opere d'Arte che sono in Bagnoli Irpino! Ma se l'Arte della Scultura in legno primeggia in Bagnoli Irpino con i capolavori, che abbiamo descritti: nel 1600 trionfa in Solofra il Pittore Francesco Guarino, come nel 1700, domina la pittura Napoletana Francesco Solimena di Canale di Serino. Qui mi piace trascrivere ancora qualche testuale frammento del Volume edito dal Pergola di Avellino:

"Solofra vanta una famiglia di grandi Artisti: *Gian Tommaso Guarino*, morto nel 1637, suo padre *Felice* ed i figli *Francesco Antonio* e *Giuseppe Francesco Guarino* (1611-1654)... seppe avvicinarsi allo stile del Reni... I suoi capolavori

sono esposti, oltre in molte Città d'Italia, al Museo di Napoli. In *Canale di Serino*, nel 1657, nacque *Francesco Solimena* da Angelo, pittore. Egli fu uno de' più brillanti e vigorosi Maestri della Pittura Italiana del Settecento. Nelle sue tele canta, vibra e palpita un vero poema di sentimento, di luce e di colore. L'Arte sua dominò sovrana sull'intero secolo: nelle chiese, ne' musei, nelle raccolte private, in Italia e all'estero, nei soggetti sacri, in quelli storici e mitologici, ne' ritratti, nelle allegorie: la Pittura del Solimena rappresentò, il trionfo della gentilezza nelle forme e nel sentimento."

Quindi: grandi Scultori in legno e grandi Pittori—non isolati, ma famiglie, formanti e perpetuanti per secoli un'Arte, come Scuola di Arte, che possiamo definire "Scuola Irpina"! E questa tradizione non solo non si è spenta mai, ma continua, attraverso tutte le burrascose e terribili vicende storiche del nostro paese. Anche di recente vi fu in Avellino una magnifica Esposizione di Arte (con intervento pure delle supreme autorità dello Stato): nella quale, oltre opere non mediocri di pittuta, furono ammirati bellissimi lavori di scultura, sia plastici, che in bronzo, marmo ed in altre forme. Questa eccezionale positiva passione alle Belle Arti: la tradizione di Storia più che bimillenaria di razza, sempre in guerra: prima contro i Romani, poi contro i barbari popoli invasori; continuando nelle lotte feudali del Medio Evo; ed, infine, di primissima in rivoluzioni, congiure, martirii e battaglie per la libertà e l'unificazione d'Italia. La partecipazione attiva, con innumeri morti, in tutte le più recenti guerre; l'immeritate rovine dagli ultimi bombardamenti. Un'esistenza, provata a' continui disastri d'un suolo vulcanico. Il Misticismo, per gran numero di Santi e Santuari famosi. La popolare tendenza alla Poesia, all'eloquenza. Una terra di naturali, non comuni bellezze di Monti e di fiumi dalle acque salutari e benefiche, potabili o minerali. Molti altri doni, quasi privilegi della Natura: tutti questi elementi, fisici e spirituali: hanno contribuito e contribuiscono a dare al popolo Irpino una *impronta speciale*, che *non può non manifestarsi in un campione della razza*, come Onorio Ruoto'o. Ce lo mostra chiaramente il modo com'egli s'è evoluto—come Uomo e come Artista; e come si presenta all'osservatore; e, così ben descritto da Frances Winwar: fisicamente, con la testa d'un Imperator Romano(e perchè non come un ribelle Irpino?) dalla voce stentorea: un tipo quasi Don-Chisciottesco o Celliniano: pronto a far bene e ad impegnarsi in qualsiasi problema, interessante l'Umanità; animando le sue opere co' suoi amori ed odii... testualmente come si esprime la Scrittrice:

A man of intense feeling, Ruotolo imbued his work with his loves and hates—and he is formidable in both.

E qui, caro Pietro, la Scrittrice si sbaglia! Nella sua foga d'entusiasmo... (errore involontario, certo). Riguardo all'amore, è esattissimo: ma se ci è uomo che non sa concepire l'odio è proprio Ruotolo! Nelle sue opere d'Arte, come nelle sue Poesie, non ci è nessun segno, che rappresenti l'Odio; nemmeno in que' lavori, che dovrebbero essere espressione di odio, come "Hunger, Doomed, Conte Ugolino, Matteotti, Dante, Les Emurees, The tragedy of the Mines"!

Nello Studio di Ruotolo:

In prima f'la da sinistra:
Prof. C. Dattolo,
Prof. A. Calitri,
Prof. F. Guadagni,
Dietro, in piedi:
O. Ruotolo,
O. Mazzitelli,
Prof. F. Accarino

Io ho cercato invano qualche sola espressione di odio: vi è sempre *rassegnazione, sacrificio e pietà*: soprattutto pietà; perchè l'odio non è nello spirito, nella natura di Ruotolo, nè come Uomo, nè come Artista; nè come Poeta, nè come *Irpino*. Anche in questo, egli è perfettamente e completamente Irpino: impulsivo, violento, ma che finisce per commuoversi e perdonare; perchè il popolo è così: può arrivare alla violenza, al delitto, al ratto, al brigantaggio; ma non è mai un volgare delinquente: nella sua anima, per istinto, rigetta l'ingiustizia e la prepotenza; ed è fondamentalmente un *mistico*: il misticismo (non fanatismo) forse riassume in una parola sintetica il carattere del nostro popolo.

Così, un tipo Irpino, come Ruotolo, non può manifestarsi, in fondo—anche senza premeditazione—se non Irpino anche nell'antologica, erompente ispirazione della sua Arte.

In conseguenza di tutti questi miei criterî e speciali punti di vista, mentre io do un grande valore ad alcune opere del nostro Artista, come "Card. Mercier," "Doomed," "The pioneer Mother," "Mother of Heroes," "The other Heroism," "Refuge," "Portrait of Helen Keller," "Red Cross" ed altre; per molte delle quali mi trovo in accordo con la scrittrice Frances Winwar; d'altro canto, m'impressionano per maggiore e speciale pregio, oltre alcune di quelle ora elencate, altre, come "Mother and Child" e "Refuge." Queste due opere sono per me veri Capolavori, che mi fanno esclamare: *Ecco, qui, è Ruotolo—il vero Ruotolo*: non solo il valente seguace della magnifica Scuola di Gemito; ma, Lui, Ruotolo, Genio Irpino. "Refuge" è l'assoluta espressione insuperata del dolore, pel quale non c'è altro riparo che il petto materno.

In questo lavoro Ruotolo raggiunge la perfezione dell'espressione; ed io, modestamente, non esito a dare questo giudizio: che, vagliando tutti i lavori del Ruotolo, così come sono riprodotti ne' Disegni del Volume "*Refuge*" *nè è il capolavoro supremo*. L'altra opera originalissima "Mother and Child" rappresenta la vera Maternità procreatrice, l'esatta espressione materiale di "Crescite et Multiplicamini" sia considerata nell'insieme del corpo, come nelle membra, nella posizione, nel modo di tenere e nutrire il figlio; con un sorriso nell'occhio sinistro, indovinatissimo, quale espressione della coscienza materna della sua missione divina, che si immedesima col bambino succhiante.

A COMPLETARE il concetto della Maternità, Ruotolo ha espressa quella spirituale in vari lavori bellissimi, ne' quali rifulgono le vere virtù divine della Donna: il sacrificio, il perdono, la pietà, l'amore senza fine e, insieme, la volontà decisa di continuare nella santa eppur naturale missione rinnovatrice dell'Umanità. Questo ci esprimono in forma artistica nobilissima e sublime "Hunger," "Eternal Mother," "Homeless" (Messina Earthquake), "The Tragedy of the Mines," "Pioneer Mother," "Mother of Heroes,"

alla pagina seguente

"The Other Heroism," "Pietà," "Refuge," "Donna," "Silver Point" (1918, pag. 122). Se il nostro Ruotolo non avesse fatti che questi Lavori della Maternità; per cui si può definire lo *Scultore della Madre*; già, per me, sarebbe grandissimo. Forse (questo è un mio pensiero) fu ed è stata l'instintiva, profonda, influenza della cara Mamma, che prima e tanto contribuì alla educazione ed istruzione di Lui.

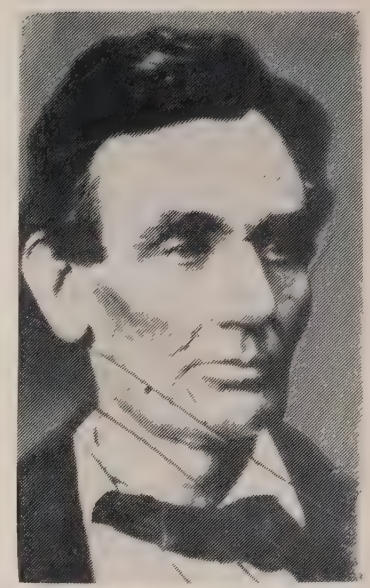
Ma, continuando nel nostro esame, come a me appare: i volti di tutte quelle donne, sono perfettamente tipi irpini, "Italian Peasant" ed "Ava." Mentre "Union square character," "Rose, the organ grinder," "Paralytic," "The Duncard," "Boy in the Sun," "One Sitting Portrait," pag. 13 del vol.. "La Donna Pen and ink drawing," pag. 116. "L'Uomo," in *sanguine* a pag. 117. "La ragazza in blak and white drawing," pag. 125, sono tipi di decadenza psichica o relitti della strada e de' quartieri popolari, non solo di New York, ma di tutte le grandi città: tipi immortalati da V. Hugo, Zola, Balzac, Baudelaire, Verga, Pirandello... Ruotolo non si addimostra inferiore a questi grandi studiosi, indagatori della psiche, del vizio e della decadenza morale della Società Umana. La Letteratura, il Romanzo e la Poesia Simbolista e Surrealista hanno creati de' tipi immortali di questa eterna ed universale Commedia.

Onorio Ruotolo, col suo proteiforme genio e col suo cuore, sensibile non solo alle rovine materiali ma più alle dolorose decadenze morali; si è elevato, assimilandosi alla grande Arte delle Arti, nella cui Sintesi, Scultura, Pittura, Letteratura e Poesia sono sorelle... Eppure, anche nell'espressione di que' grandissimi scrittori, se ne è distinto in modo singolare!

In molti di que' tipi, qualche volta vi è il ribrezzo ed il disgusto: in tutti i tipi di Ruotolo, vi è sempre quel che è in fondo all'anima sua (e lo fa realmente grande, come Uuomo e come Artista): la pietà, solo e sempre... pietà!

Nov. 10. 1952.

Dott. Filippo Martucci (Vampa)



Una lettera di Abramo Lincoln al patriota di Parma, Melloni (1854)

Traduzione di Giuseppe Mazzini

(Questa lettera del Presidente degli Stati Uniti, Abramo Linco'n, venne inviata nel 1854 al patriota di Parma, Melloni. In essa i cugini inglesi vengono giudicati molto severamente. Siamo lieti di offrirla ai nostri lettori nella traduzione che ne fece Giuseppe Mazzini.)

LA VERA LIBERTA' non esisterà mai se non si riconosce a tutti i popoli la propria legittima indipendenza.

Che diritto ha l'Inghilterra di appropriarsi di Gibilterra, di Malta? Non è questa una appropriazione indebita, una giustificazione al diritto del corsaro e del predone? Non si ammette implicitamente con questo fatto che ogni popolo ha il diritto a non rispettare la proprietà degli altri?

Non si sancisce con ciò che la proprietà è un furto a dispetto delle leggi vigenti nell'ordine?

Io sono convinto che i barbari venuti dalle lontane tundre, i quali, con le invasioni delle loro abbominevoli orde, approfittando dello sfacelo morale in cui dibattevasi l'Impero Romano, lo hanno predato, manomesso, derubato, annientato, abbiano fatto retrocedere di secoli e secoli la marcia trionfale della vittoria umana sulla coscienza universale dei popoli affratellati.

Ci avvicinavamo tutti, indistintamente ad essere un popolo, una sola famiglia, e repentinamente, si addensarono sul mondo civile di allora le tenebri più fitte della più incomposta delle barbarie sulla luce meridiana di Roma immortale ed eterna.

Di questa gloriosissima Roma, o illustre amico, che ha dato la civiltà a tutto il mondo, che ci ha perfino scoperti, che ci ha creati, redenti, educati, nutriti moralmente, con le sue leggi indistruttibili.

Di quella Roma, ripeto, che dovrà essere in un periodo di tempo più o meno prossimo, la Capitale luminosa degli Stati Uniti di Europa, in contrapposizione a quella sistematica distruzione di ogni più fondamentale principio di libera indipendenza che sta facendo ed ha fatto fin qui la presuntuosa piccola Inghilterra, la quale domina dispotica con Malta e Gibilterra, indebitamente appropriate, un mare nel quale essa non avrebbe nulla a che fare e per il quale è sacra l'affermazione di *Mare Nostro* della grande Madre Roma, vaticinata *Caput Mundi*, la città affascinante del più bel sole, contro le mene ipocondriache della nebbia ottenebrante.

La stessa privilegiata geografica posizione della città eterna, in confronto di ogni altra contrada, ne convalida agli occhi di ognuno l'augurale vaticinio.

Violentare, deviandolo, il corso normale della Storia dei popoli è criminoso!

E per addivenire alla costituzione dei futuri Stati Uniti d'Europa è indiscutibile innanzi tutto, la più assoluta indipendenza politica dell'Italia Vostra. Nazione indispensabile all'equilibrio statale del mondo civile.

Tutta la penisola italica deve essere interamente unita in una unica nazione con le sue tre maggiori isole mediterranee (Sicilia, Sardegna, Corsica), col Lombardo-Veneto, con le sue due Venezie, Tridentina e Giulia, per intero, senza sbalzi dannosi e salti incomposti, con l'assoluta padronanza dell'antico lago di Venezia, da Fiume alle bocche di Cattaro, ininterrottamente per tutta la Dalmazia, in aggiunta tutta l'Albania.

Due Imperi sono destinati a scomparire dalla terra, per dar posto all'avvenire libero delle Nazionalità, ho nominato l'impero Austriaco e l'impero Inglese, vere incongruenze storiche, o, se più vi piace, veri paradossali mosaici delle più svariate etnografie.

Nella ripartizione topografica dei popoli potranno esservi sempre piccole quantità etnografiche, incuenate, dirò così, in altre grandi di maggiore e più provata civiltà; con esse devono per il momento vivere necessariamente vivere in pace ed armonia, sentendosi indefettibilmente difese e protette nei loro inderogabili diritti, attendendo il gran giorno, della auspicata federazione.

Tutti dobbiamo essere fratelli e nulla più.

Gli stretti dei Dardanelli e di Gibilterra devono essere liberi a tutti; e se un giorno si rendesse necessario il taglio dell'Istmo di Suez, per la via dei popoli, quel passaggio non dovrà essere l'ingordo privilegio della ingiustizia di un popolo a danno dell'altro, ma deve usufruire della sua logica e naturale indipendenza.

Bisogna battere il male ovunque si trovi e si addensi, per il trionfo del bene!

Passano i popoli, ma resta *l'idea;* per il trionfo della santa idea devesi combattere fino all'ultimo respiro.

MELLONI MACEDONIO, celebre fisico, parmanense, fondatore dell'Osservatorio Meteorologico del Vesuvio. Lasciò molte opere sul "Calore" e sullo "Spettro Solare."

I Generali si Confessano

di Bruno Sereni

I GENERALI dell'ex esercito monarchico-fascista, annientati nella disfatta che portò l'Italia a conoscere le più degradanti umiliazioni, hanno cercato di attenuare le proprie responsabilità scaricandole gli uni sugli altri e tutti insieme addossandole all'oniveggente primo maresciallo dell'Impero, nonchè duce invitto delle prezzolate squadraccie di manganellatori sadici e perversi. Era fatale che così doveva essere e le prove di questa fatalità si trovano oggi diffuse nei diari, memorie, confessioni di kilometrica lunghezza, che i Generali-autori hanno dato alle stampe.

Nel suo insieme questa letteratura-militare è una cosa triste, pietosa, quando non fa accaponire la pelle nel costantare la leggerezza e la irresponsabilità con cui la vita di centinaia di migliaia di soldati, veniva con tanto cinismo giocata e sacrificata.

Le ultime Memorie di turno sono quelle che il Generale Giacomo Carboni sta ora pubblicando a puntate su *Il Tirreno* di Livorno. A noi poco interessano le pezze probabilitorie che il Generale tira fuori per dimostrare quant'egli abbia intrigato per dissuadere Mussolini dall'entrare in guerra alleato della Germania, nè intendiamo soffermarci sui suoi maneggi una volta entrati, per farci uscire con meno danni possibili. Ad altri dunque il compito di stabilire la verità ch'egli rivendica, per salvare il suo onore di soldato e di cittadino. A noi preme soltanto mettere ancora una volta in evidenza, attraverso queste testimonianze, la criminalità del duce nella sua faciloneria di statista improvvisato.

La colpa della disfatta è tutta dei Generali, degli Ammiragli e dei consiglieri che attorniavano il "timoniere" — dicono oggi i nostalgici della greppia ben foraggiata. E a sua volta rispondono i Generali in coro: Noi, più e più volte abbiamo tentato di rendergli palese la situazione, ma il duce irretito dagli agenti hitleriani e sempre più inebitito dagli abusi sessuali con le ventenni attrici del cinema, agiva come questi e quelle volevano.

LA MONARCHIA da anni s'era lasciata completamente esautorare, perciò i Generali poco su essa potevano contare. Vittorio Emanuele ascoltava tacendo per timore di compromettersi, i rapporti segreti che i Generali frondisti via via gli facevano a voce.

Il paese era stanco, sfiduciato, indifferente e attendeva. *Tira a campà*—questo era il suo motto, dopo le avventure di Abissinia e di Spagna. I meno scettici dicevano: *Basta che non faccia peggio.*

E più il paese sprofondava verso il baratro e la perdizione e più il numero delle spie e dei poliziotti aumentava.

Al momento dell'entrata in guerra, il popolo come in altri tragici momenti della sua storia all'ombra del fascio littorio, tacque pur tremando dallo sgomento, mentre l'esercito supinamente ubbidì. I rovesci e le disfatte non tardarono a prodursi. E oggi i Generali memorialisti accusandosi fra loro ci dicono la causa di questi disastri, facendo risalire la colpa al fondatore dell'Impero.

Per noi antifascisti di sempre, le loro confessioni poco o nulla ci interessano e se "en pasant" ce ne occupiamo è soltanto per dimostrare a coloro che sempre ci osteggiarono e ci accusarono di rinnegati e di traditori, chi realmente sono stati i pugnalatori e gli affossatori della patria.

Non è più Salvemini, Don Sturzo, Borgese, La Piana, Ascoli, Tarchiani, Sforza, che accusano il fascismo di incapacità, d'insolvenza, di immoralità, ma sono gli stessi Generali che lo servirono fino al giorno tragico e vergognoso della resa incondizionata.

Dice il Generale Carboni nelle sue memorie:

"Con la solita faciloneria che condusse le nostre forze armate alle sanguinose delusioni a catena dei tragici tre anni di guerra, mi si era avvisato che la Divisione doveva essere pronta in pochi mesi, per sbarcare a Malta e prenderla d'assalto. Miraggio che poteva apparire pericolosamente allettante ad ogni generale ambizioso e senza scrupoli."

Abbiamo preso l'impresa abortita di Malta come campione di saggio per meglio identificare la criminalità del fascismo e del suo capo nei confronti di quei poveri figliuoli destinati ad essere facile bersaglio delle armi automatiche degli inglesi a difesa dell'isola.

E il Generale continua:

"Un indice della serietà con cui l'alto ambiente militare italiano aveva preso la abitudine di considerare la guerra è il seguente: la divisione "Friuli" era in allenamento come divisione da sbarco, da molti mesi, prima di passare al mio comando. I più alti papaveri dello Stato Maggiore erano venuti spesso ad assistere ad esercitazioni con imbarcazioni di ripiego. In queste esercitazioni era apparso chiaro, ed era d'altronde ovvio, che al caso pratico, con ogni probabilità, moltissimi soldati sarebbero stati forzati a percorrere a nuoto gli ultimi metri di acqua, prima di raggiungere la riva, dove avrebbero poi dovuto combattere. Non appena arrivato a Livorno, per prima cosa richiesi

Bruno Sereni

ai reggimenti una statistica esatta dei buoni nuotatori: risultò che appena ogni compagnia o batteria in media, non disponeva di più di due o tre nuotatori veramente provetti, mentre circa l'80 per cento dei soldati non sapeva nuotare affatto! Recatomi a Roma per rappresentare allo Stato Maggiore la enormità della mia constatazione, si rimase a bocca aperta: nessuno aveva pensato a un particolare di importanza tanto decisiva."

ANCORA SU Malta: A un certo punto o Mussolini o i tedeschi avevano detto: "Bisogna prendere Malta—e ipso-facto, senza conoscere il significato militare di Malta e senza curarsi di conoscerlo, lo Stato Maggiore aveva dato il via alla "esecuzione" pronto a rinnovare la prova di incoscienza fornita con l'attacco alla Grecia dell'autunno 1940. Erano questi i sistemi del nostro alto comando durante le gestioni di Badoglio, Cavallero, Ambrosio, Roatta, Vecchiarelli, e fu con questi sistemi e soltanto a causa di essi, che l'organizzazione militare italiana percorse la guerra, passando da un disastro all'altro." Ma se qualcuno pensasse che la colpa fosse tutta dello Stato Maggiore ecco cosa dice il Generale quando viene a descrivere la pittoresca conquista della Corsica.

"*Disgraziatamente Mussolini* in persona da Roma, si occupava dell'operazione e giungevano di ora in ora ordini suoi, per approvare, oppure disapprovare e quindi annullare gli ordini dello Stato Maggiore. Come conseguenza alle 2 della notte l'imbarco dei reparti non era ancora ultimato. Alla coscienza dell'ammiraglio, Tur, si prospettò allora il dovere di sollecitare il rinvio della partenza alla sera successiva per non effettuare la traversata in ore diurne. Lo Stato Maggiore se ne lavò le mani e telefonò a Mussolini e il "Duce" imperterito ordinò di

partire al più presto, effettuando la traversata di giorno. *Un ordine di questo genere era apparso così imprevidibile* che alle 2 di notte alcuni reparti di stanza a Livorno e destinati ad imbarcarsi erano tornati a dormire nelle proprie caserme. Si dovette riprendere e completare affannosamente l'imbarco, mentre l'ammiraglio Tur, dopo aver chiamato in soccorso anche me era in continuo contatto telefonico con Roma per ottenere *la revoca del pazzesco ordine.* Ma nessuno dei generali del comando supremo se la sentiva di dire a Mussolini *che l'ordine era un delitto, ed esso venne confermato.* Fu così che il convoglio, preparato in tutti i suoi particolari per una traversata notturna prendeva invece il largo poco prima delle 9 del mattino con cielo terso, sole alto, mare calmo, aprendosi sulle onde azzurine del Tirreno come un gigantesco papavero purpureo in un prato di fiordalisi. Verso le 13 in alto mare venimmo sorvolati da un aereo inglese di ricognizione, proveniente da sud, il quale dopo aversi scorto e compiuta un'ampia curva su di noi, invertì la rotta. Ci preparammo alla visita di qualche squadriglia di aerei e ad una micidiale inaffiatura di bombe che avrebbe inabissata nelle onde la nostra impresa. Ma non accade nulla; il nostro sgargiante, vagabondo convoglio era talmente assurdo che, probabilmente, quando l'aereo alleato tornò alla base con le notizie e le fotografie, non seppero spiegarsi il fatto e nell'incertezza finirono col non prendere provvedimenti."

E così mentre in Italia i responsabili della guerra e della sua rovina con l'oniveggente duce in testa si industriavano a portare il paese nel baratro, negli Stati Uniti, altri italiani che non avevano mai fatto professione di patriottismo, poveri fuorusciti s'ingegnavano a scindere le responsabilità del popolo italiano da quelle dei suoi governanti assassini, creando presso i futuri alleati l'alibi della rinascita del paese.

Barga, Novembre 1952

I CANTI DELLA CIVILTA' ATOMICA

Per i tipi della Division Typesetting Company di Chicago, è uscito in questi giorni un bel volume di versi intitolato "I Canti della Civiltà Atomica." Autore è un giovane poeta, Mario Frattallone di New York. Egli è conosciuto in Italia per pregevoli suoi lavori poetici e con questo volume egli si introduce agli italo-americani quale una forza rispettabile nel campo letterario. Il volume ha una caratteristica originale: in una pagina vi è il componimento in italiano e dall'altra, parallela, la versione inglese fatta dall'eccellente traduttore Prof. Rodolfo Pucelli. Il volume, rilegato in forte copertina e di formato 5 e mezzo per 9 inches, stampato in ottima carta, in caratteri nitidi, si vende al prezzo di $2.00 la copia.

Ci piace riportare il pensiero di Lila Denil, tolto dal libro "The Italian Poetry of Today." "Mariano Frattallone raises an anguishing prayer to God. The end of the world is approaching, or at least this imaginative writer foresees the destruction of our small planet through the atom bomb: admirable and frightful goal of the efforts made by generations of wise men, and of the apocalyptical inspiration of the Poet who, by the amplitude of his impetuous songs, compensate us for the chicken jumps of those who pretend to fly like eagles without having any wings."

I buoni intenditori di letteratura farebbero bene acquistare il volume immediatamente perchè la tiratura di questa edizione non è molto grande. Inviare gli ordini direttamente all'autore, oppure al Prof. Rodolfo Pucelli, 413 E. 12th Street, New York 9, N. Y.

Intervista con Nannini

IL NOSTRO AMICO Nannini ci accolse col suo usuale sorriso, cordialmente, e senza attenersi ad alcuna prammatica ci disse: "Siediti costì e dimmi che desideri." Gli diciamo le ragioni della nostra visita: conoscere un po' più da vicino le condizioni della nostra madre patria. Perchè—gli diciamo—egli è stato sempre vicino ai lavoratori, conosce i loro bisogni e le loro aspirazioni; perchè egli è affine a noi d'ideologia politica, oltre ad essere uomo pratico e conoscitore profondo della psicologia umana.

Facciamo, assieme, una grossa risata sul mostruoso attacco di un "pennivendolo di professione," attacco comparso su una catena di giornali americani, intaccando l'onestà e dirittura di carattere del Nannini. Promettiamo di seguire il consiglio del nostro Maestro, Giuseppe Bertelli, il quale ci diceva di non scendere mai al disotto dello scantinato quando si tratta di polemizzare con certi giornali e "giornalai"

Insomma, gli chiediamo: come hai trovato l'Italia nell'ultimo tuo recentissimo viaggio

"Well," risponde il Nannini bonoriamente, "ci vollero dei secoli per costruire l'Italia—intendiamoci: la costruzione edilizia, rotabile, dei ponti, ecc. Bastarono poche ore e un migliaio di aeroplani per distruggere tutto. Sei anni dopo, l'Italia è risorta: moderna, più vivace, dimostrando al mondo intero un sorprendente risveglio di una particolare architettura. Nuove strade, nuove ferrovie elettriche, abitazioni moderne, igieniche, sostituiscono i quartieri vecchi delle città. E' una gara di chi fa meglio e più. Nel mio paese—e così molto probabilmente in tanti altri—non si fa quello, e come, nelle città. Ciò non pertanto si fa qualche cosa. Modestia a parte—e tu conosci bene il mio carattere—ho inteso il dovere di elargire delle somme ragguardevoli per modernizzare il mio paesie natio—Ponte Buggianese. Gli introiti dei bagni pubblici servono per altre opere di beneficenza. L'ambulatorio è un altro passo verso il progresso. Le donne incinte del paese ricevono ogni cura possibile e dopo aver partorito, il bimbo viene esaminato settimanalmente da medici appositivamente addestrati; le madri ricevono le istruzioni e aiuti materiali se occorrono, acciocchè la nuova generazione cresca sana e robusta. Nessuna spesa alla comunità per questa mia iniziativa. L'opera di beneficenza "La Misericordia" riceve oltre ai proventi dei bagni pubblici, elargizioni pubbliche di privati e, ultimamente, ho trattato l'acquisto di un terreno per costruire la Casa per la Scuola e un campo sportivo. La banda municipale . . . ma —scusami—vuoi proprio che ti enumeri dettagliatamente ogni cosa?"

Basta, basta, gli diciamo. Abbiamo letto anche sul Giornale di Barga, ,diretto dal nostro amico Bruno Seneri, le tue benemerenze per quelle popolazioni e ti diciamo di più, caro Nannini, i lettori della Parola conoscono quello che hai elargito, conoscono la tua bontà d'animo, la tua onestà; e a nome di costoro—lasciami che te lo diciamo francamente—ti ringraziamo e ti auguriamo che tu possa far di più, non solo per il tuo paese natio, ma per tutti gli italiani in patria e all'estero . . . cosa questa di certo impossibile. Tu hai messo in pratica, nel tuo paese, il "Punto Quattro" e il Marshall Plan combinato. Se tutti gli italo-americani facoltosi (e ve ne sono a centinaia negli Stati Uniti) avessero fatto per il loro paese natio quello che tu hai fatto per Ponte Buggianese, ti garentiamo che l'Italia oggi sarebbe in una posizione invidiabile..

Ci disse, il Nannini, della miseria tra le classi lavoratrici in Italia, il numero troppo elevato dei disoccupati e ci disse del nostro dovere, qui in America, di lottare, organizzandoci e facendo pressioni non solamente durante le campagne elettorali, ma ogni giorno, per una legge emigratoria più benigna nei confronti dell'Italia.

Gli stringiamo la mano con effusione .....l'avrei abbracciato tanto era la mia commozione lasciandolo al suo immane lavoro di dirigente di una grande industria nella quale hanno trovato lavoro centinaia di lavoratori italo-americani.—e.c.

To My Friend

G. O. RIZZO

GREETINGS

Scott and Shelton

19800 Schoolcraft Road

Detroit 2, Michigan

Phone: VE 7-6230

ANNOTANDO E COMMENTANDO

di E. Grandinetti

NEL DECIMO ANNIVERSARIO DELLA BOMBA ATOMICA

Enrico Fermi

Di questi giorni si è voluto ricordare il primo esperimento della bomba atomica, nell' Università di Chicago, nello Stagg Field. E' stato in questo piccolo recinto che il 2 Dicembre 1942 è nata l'energia atomica. Alla riunione erano presenti moltissimi scienziati che collaborarono allo sviluppo dell' energia nucleare. Certamente la figura dominante è stata quella del Prof. Enrico Fermi. Dopo la cerimonia e i discorsi di occasione, meritatamente segnalato quello dell'ideatore e creatore della bomba, Fermi, venne servito ai presenti del vino Chianti. Il vino Chianti, era il simbolo dell'Italia e del genio italico, che aveva la sua più grande affermazione e il più giusto riconoscimento.

Nel suo discorso conclusivo, il prof. Fermi ha affermato che non sarà lontano il giorno in cui queste energie nucleari, invece di creare ordigni per danneggiare e distruggere vite umane, verranno usate per il progresso e il miglioramento della Società.

L'uomo che per la prima volta ha imbrigliato e controllato l'energia atomica, lo scienziato che vinse il Premio Nobel, è professore di fisica all'istituto per gli studi nucleari nell'Università di Chicago. Gli fu conferito il premio Nobel nel 1938 per il suo lavoro intorno all'atomo.

Il Presidente degli Stati Uniti offrì al Prof. Fermi la Medaglia al Merito per l'opera sua sull'energia atomica. La citazione lo elogiava come il "precursore e il primo uomo nel mondo a conseguire la reazione della catena nucleare... come direttore associato al Laboratorio di Los Alamos, Manhattan, Distretto d'Ingegneria. Forze del Servizio Militare, il suo lavoro essenzialmente sperimentale implicava grande responsabilità e distinzione scientifica."

Nel 1947 il Prof. Fermi ricevette la Franklin Medal of Franklin Institute e nel 1950 fu onorato con la Medaglia d'Oro Banard della Columbia University. Egli è anche socio della Società Reale Britannica di Scienze.

Al Prof. Fermi i nostri saluti e l'augurio che la sua affermazione diventi una realtà e presto; perchè l'umanità ha bisogno di pace, di giustizia, perchè ha sofferto e pagato un prezzo abbastanza forte per vincere la battaglia per la democrazia e per la libertà.

SECONDO l'ex presidente della General Electric, Charles E. Wilson, gli aumenti di paghe chiesti dagli operai, oltre ad essere esorbitanti, ingiustificati, non tengono, gli operai, nessuna considerazione se la Compagnia è o no in condizioni di accettarli. Nello stesso giorno, in cui Mr. Wilson rilasciava questa dichiarazione il New York Times pubblicava che la General Electric, nei primi nove mesi dell'anno, aveva avuto un profitto di $94,750,000.00. Questo profitto era superiore del 10 per cento a quello dell'anno precedente, per lo stesso numero di mesi.

Non è questo abbastanza per umidire la gola dei nostri magnati? Allora leggete:

Gli "stockholders" godono di un importante ruolo nella nostra economia: seconda la "Federal Trade Commission" gli azionisti delle seguenti corporazioni, sui loro investimenti, hanno ottenuto, dopo aver pagato tutte le tasse, i seguenti dividendi nel 1951: Dairy Products il 10.3 per cento; Bakery Products, 11.5 per cento; Carta, 15.1 per cento; Prodotti chimici industriali, 17.3 per cento; Petrolio e derivati, 17:7 per cento. Gomme e camere d'aria per veicoli, 16.3 per cento; Veicoli a motore, 18.7 per cento.

AUTENTICA

DA UNA corrispondenza da Richmond, Va., apprendiamo di un cavallo di 27 anni, che risponde alle domande che li vengono rivolte usando una macchina da scrivere specialmente costruita.

Un giornalista del *Time-Dispatch* ha condotto l'investigazione interrogando il cavallo. Quando McIlwain gli ha domandato se un tale ragazzo scomparso da parecchi giorni da casa, fosse vivo, il cavallo ha battuto sulla macchina le lettere YES. Alla domanda: dove si trova attualmente il ragazzo, il cavallo ha battuto le lettere KANSAS. E la conversazione è continuata con altre domande e risposte.

Siamo sicuri che quando i nostri amici russi sentiranno di questo cavallo che risponde usando la macchina da scrivere, diranno: Questo è nulla nel nostro paradiso. Perchè in Russia più di un secolo fa alcuni porci non solo usavano la macchina da scrivere (che è una invenzione russa), ma conoscevano la stenografia e avevano formato una orchestra che dava dei spettacoli gratuiti in una delle piazze di Stalingrado!

LA CHICAGO TRIBUNE . . . RINSAVISCE

NEL GIORNALE del 25 Ottobre troviamo un articolo dal titolo "The road to success," dedicato e illustrando il Prof. John T. Rettaliata, chiamato a coprire la carica di Presidente dell'Illinois Tech.. Per chi non lo sapesse l'Illinois Institute of Technology" è considerato una delle più grandi istituzioni di tecnologia del mondo. Il Prof. John T. Rettaliata ha 40 anni di età, "dark, tall, and handsome as a movie idol." Egli è nato nella città di Baltimore, Md., da padre italiano. Non non intendiamo presentare, ai nostri lettori la vita o il valore scientifico di questo giovane che onora la sua razza, ma abbiamo voluto ricordarlo per il fatto che il Chicago Tribune, che odia tutti gli stranieri e più di tutti gli italiani, oggi è costretto ad occuparsi di un italiano che occupa uno dei più importanti posti, nel campo educativo della gioventù americana.

Ieri era il Prof. Fermi, oggi è il prof. Rettaliata, e domani? Farebbe molto bene se il Chicago Tribune cambiasse tattica e riconoscesse che non tutto il marcio viene dalla... Danimarca.

Auguri di buon

Capodanno

LOCALE ITALIANA

No. 164

A. C. W. of A.

Cincinnati, Ohio

Socialismo e liberta'

di Enrico Tarozzi

Socialista credo di essere, e al socialismo sono giunto non certo attraverso la via della esperienza, causa la mia giovane età, e neppure guidato sulla stessa strada dalla mano maestra di qualsiasi maestro socialista del passato. Niente di tutto questo, non per disprezzo alla voce dell'esperienza e tanto meno a quella di illustri ed indiscussi nostri predecessori, ma perchè la libertà spirituale, essenza del Socialismo, a mio avviso, mi ha condotto al Socialismo stesso attraverso il ragionamento.

Attraverso un libero ragionamento ogni uomo, sia pure di giovane età, giunge a comprendere l'alto valore della concezione filosofica Socialista.

Ogni uomo libero pensa alla libertà del prossimo e rispetta la libertà del prossimo, perchè avverte nel prossimo stesso tante unità spirituali e identifica le necessità proprie in quelle del suo simile.

Dopo di chè, ripeto, sono giunto al Socialismo e quindi ho concepito il valore intrinseco senza uguali della libertà, concezione di vita unica dell'uomo che è tale e per il quale non vi può essere vita se non quella che zampilla alla fonte del libero spirito. Ho compreso che ogni uomo è mio pari e non posso agli stessi imporre la mia volontà come di pari grado non voglio subire supinamente il volere di questi. Ed ho capito ancora che la necessità vitale, al di sopra di ogni altra necessità per il popolo è la libertà, il cui valor poc'anzi illustrato, dice che una società di uomini liberi è la sola che grazie il suo concetto progredito può valersi delle qualità di ognuno, onde ottenere per tutti quelle riforme e portare la vita su di un piano economico e morale più civile e non umiliante. Questa società rispettando di tutti il pensiero e il ragionamento può far sì che la Democrazia non rimanga una parola senza significato e quindi pane per il demagogo, ma acquisti nella coscienza di tutto il popolo il giusto valore. E' tempo che noi tutti sappiamo che Democrazia vuol dire il nostro governo (Democrazia uguale governo del popolo).

Ora, e questo è il parto del mio pensiero, del mio ragionamento, concepito dopo ore e ore di meditazione, ideologia che certamente altri avranno pensato, scritto ed insegnato ma che io non ho mai letto nè imparato da nessuno. Ho pensato, ragionato col mio intimo e sostengo, ammettendo pure di avere spesso sbagliato, che solo in questi termini, permettendo a tutti di pensare e sbagliare, si può giungere alla vera società Socialista, libera e giusta.

Il giorno in cui il popolo avrà imparato a non divinizzare un qualsiasi "uomo della provvidenza" offrendo a tale uomo tutto se stesso, compresa la testa; quando la mandria non pensante di oggi, riconquistata la propria personalità, si sarà abituata a ragionare da sè senza l'ausilio del capo, questo popolo emancipato potrà finalmente ottenere la sua bisogna.

A mio parere ognuno di noi pensa e lavora innanzi tutto per sè, di conseguenza il semi-dio non quadra ed il bilancio economico e la giustizia nazionale risulteranno sempre al passivo se il popolo stesso non si renderà conto che la sola sua parola vale, e che solamente unito potrà ottenere il benessere per sè e i suoi figli.

Sempre a mio parere solo i fatti contano e questa è merce che nessuno ci può regalare, nè da oltre mare e tanto meno da oltre cortina; nessuno regala i fatti che unicamente valgono, e noi che siamo il popolo, dobbiamo appellarci al buon senso e pensare che le nostre mani e il nostro libero spirito solamente possono aiutarci. Tutto il resto è retorica.

In fine per non cadere vittima dello stesso male, la retarica, non userò i convenzionali appelllativi (compagni, amici o fratelli) e mi limiterò a poche parole per dire: "Al bando ogni deismo; sulla terra vivono solo uomini..." Sono uomini ne sono certo, miei simili, che divido in due categorie: Una parte la prima e sono i meno, che vorrebbe vivere e bivaccare sul sangue dei tanti; ed una seconda parte la maggioranza, il popolo che proprio il suo sangue non vorrebbe perdere e non chiede altro che di conservare questa sua legittima proprietà.

Chi come il sottoscritto sentirà di appartenere alla seconda categoria si batterà per non farsi dissanguare, ma sopratutto per non essere considerato animale senza cervello dal malvagio appartenente alla prima categoria.

A noi popolo non occorre la violenza per arrivare, ma il ragionamento ci basterà.

RODOLFO PUCELLI

QUANDO L'AMORE SPINGE

NOVELLE

Volume di circa 230 pagine

Encomiato al Concorso Nazionale Gastaldi 1951 per la narrativa

Ordini, accompagnati dall'importo ($2 per volume) devono essere inviati direttamente all'autore: Rodolfo Pucelli, 413 East 12th Street. New York, N. Y.

LA NOSTRA GLORIA

● *"TORCH"*—organo quindicinale del Roosevelt College, riportava il 3 novembre la seguente noticina che onora la figlia del nostro direttore:

"Critic applauds third student recital here —Following . . . Gloria Clemente, a pianist of exceptional quality played the Aram Khachaturian "Toccata." This highly technical number was given an excellent interpretation by Miss Gloria Clemente."

La signorina Clemente è al terzo anno di collegio e spera di laurearsi in composizione e piano; insegna diggià in una accreditata scuola privata di musica. Gli amici di Chicago, siamo stati avvisati, avranno presto l'opportunità di sentirla in una serata musicale organizzata dalla Parola.

IL PONTE

Rivista mensile diretta da Piero Calamandrei, è uscita in numero straordinario (pagine 265) in occasione del 30.o anniversario della ascesa del fascismo al potere (Ottobre 1922) E' un numero veramente straordinario per la storia del costume fascista e vi collaborano le migliori penne dell'antifascismo, ricca di documenti e fotografie. E' il secondo numero straordinario del Ponte, durante il 1952. Il precedente era dedicato al Labourismo dell'Inghilterra riportando il lavoro meraviglioso compiuto dai socialisti al potere. I numeri straordinari costano due dollari la copia. Abbonamenti alla rivista, per il 1953 (gli abbonamenti decorrono dal primo Gennaio) costano 8 dollari. Rivolgersi a E. Clemente & Sons, 2905 N. Natchez Ave., Chicago, Illinois.

L'opera poetica di
PLINIO BULLERI

di Vittorio Nardi

IN UNO DEI recenti numeri della Parola del Popolo si menziona il bel volometto "100 sonetti" del nostro amico Plinio Bulleri. Vi era pure una noticina con la quale si esprimeva il desiderio di avere qualche collaboratore per recensire detto libro. Benchè io non abbia il privilegio d'essere un collaboratore ordinario della Parola del Popolo voglio soddisfare il desiderio.

Conobbi il Bulleri nel 1923, quando ebbi la fortuna di acquistare il suo primo volume di poesie: "Versi Diversi." Da lì in poi ho seguito continuamente la sua opera di poeta fecondo e geniale.

Nel 1927 mi fece avere il suo secondo libro: "Musa Flapperina." Poesie piccanti e suggestive che andarono—come suol dirsi—a ruba.

Poi nell'anno 1930 pubblicò un libro di più vasta mole, intitolato: "Fantasie Nomadi." Questo libro mi piacque tanto, sia per il contenuto sempre interessante che per la spigliatezza naturale dei versi, che fui subito invogliato a dedicargli la seguente Ode:

ALL'AUTORE DI FANTASIE NOMADI

Come sorpresa che di gioia immensa
Il cuor solleva, l'anima conquide;
Così di "Fantasie Nomadi" i canti
Effetto lieto

Recan nella sostanza, molte e varie
Forme di metro; nei savi concetti,
e nell'innato versatile estro
De! genial Vate.

Simile a corso d'acqua che straripa
Argini e zolle; le sonanti rime
limpide quali ruscelletti tersi
Dell'Appennino.

Tenui, gentili e freschi qual rugiada
in un aurora fulgida di maggio;
Dànno conforto e lena all'affannata
Mente ed al cuore.

Salve Poeta, a cui madre natura
Concesse, con pie' abile e leggero,
Le boscaglie intricate d'Elicona
Correr felice.

E quando vinto da molesta sete,
Depresso e stanco, di Castalia il fonte
Tu raggiungevi; sonavan la lira
Le nove Ninfe.

E a te cantavan in corale accento:
Deh! figlio nostro, l'alido tuo labbro
A questa fonte sacra omai ravviva;
Tanto profiqua
A tutti quei che una virtù sovrana
Convince d'intráprender l'ardua ascesa
Dell'erto monte. ed ottenere il dono
Di poetare.

Orgolio e gloria della nostra Etruria
Ove ebber cuna genii di valore;
Or tu l'arte poetica di questi
Emuli a noi.

E senza tregìua l'instancabil penna
Verga ancora versi; crea novelli ritmi
D'alto valore, da lasciar nel mondo
Traccia perenne.

PASSARONO DIVERSI anni, lunghi e tristi: anni di crisi e di guerra, in cui pareva che la poesia si fosse per sempre addormentata; ma non dormiva la musa dell'amico Bulleri, che aveva—come vedremo—molti libri da pubblicare.

In questo tempo scrisse anche diversi lavori treatrali che furono rappresentati con grande successo; tra i quali ricordo: "I Divorziati," bozzetto in versi liberi, rappresentato a Cicero nel 1931 dalla compagnia drammatica italiana diretta da Serafino Lami e ripetuto a Chicago nel 1940 dalla Società Corale, diretta dal Maestro Antonio Misuraca.

"Le Burle di Cupido," Commedia in due atti, rappresentata a Cicero nel 1939 dalla Filodrammatica del Centro Ricreativo dell'Unione Operaia, sotto la direzione di Serafino Lami.

Nel 1948 uscì "Pontem Bovianensem." Quadretti di storia Pontigiana. Elegante opuscolo che costituisce la storia millenaria di Ponte Buggianese, suo paese nativo. Versi mirabili in terzine che si leggono con vero godimento spirituale. Nel mese di gennaio 1950 mi fece dono del suo nuovo libro dal titolo: "Impressioni di un nomade," edito dalla Casa Editrice Gastaldi di Milano nella collana "Poeti d'oggi." Volumetto di grande importanza, massimamente per il contenuto di poesie familiari, sentimentali e patriottiche. Forma sempre varia di ritmo che termina con un saggio di poesia moderna, che per quanto rifugga dall'ermetismo, parrebbe segnare la svolta della poesia del Bulleri. Se non che a distanza di un anno, e cioè nel 1951, esce, nella Collana Paestum di poesia, diretta dall'insigne e valoroso poeta Carmine Manzi di San Severino, Salerno, la nuova edizione dei "100 sonetti" che si riallaccia completamente alle sue prime composizioni di metrica tradizionale.

Nel 65.mo compleanno di Plinio Bulleri

Il 15 Novembre, nella sala della Società Operaia di Cicero, venne celebrato il compleanno di Bulleri. Gli amici del poeta vollero festeggiare non solo i suoi 65 anni, ma anche il 20.o anniversario quale segretario della benemerita associazione operaia, formata, in gran parte di oriundi della toscana. Cogliamo questa occasione per esprimere all'amico Bulleri i nostri rallegramenti e i nostri più fervidi auguri, dispiacenti che a causa di un contrattempo non abbiamo potuto assistere alla festicciuola. Pertanto diamo la parola all'amico Nardi che scrive in merito alla poesia di Plinio Bulleri.—e.c.

Anche questo volume ha suscitato nella maggioranza dei lettori e dei critici il più vivo entusiasmo; ed io preso d'ammirazione sincera, fui spinto a dedicargli il seguente sonetto:

AL POETA PLINIO BULLERI

Se da Madre Natura i versi belli
Di creare ne avesti il divin dono.
Unendo il tuo lirismo al dolce suono
D'Apollo alla sua lira, il verso abbelli.

Simil sugli Appennin quando gli uccelli
Cantano in primavera all'unisono;
Così tutti i tuoi versi perle sono,
Come i cento sonetti son gioielli.

Avesti in Valdinievole i natali
Nella Toscana terra prediletta
Pei tanti Vati, sommi ed immortali.

E a te Plinio Bulleri che si spetta
L'alloro per le rime tue geniali,
Parte farai di quella schiera eletta.

Il Bulleri è poeta nato. La sua poesia è religione, creazione, messaggio d'amore. Poesia che resterà nei secoli, perchè con arte veramente poetica egli trasfonde nei suoi versi quel lirismo e quella grazia che a pochi ha concesso Madre Natura.

Con i "Cento Sonetti," che son la perla dei suoi componimenti, egli s'erge al disopra della mediocrità di non pochi rimatori moderni che pullulano in America ed altrove.

Auguri per un 1953 di pace

e di giustizia

CIRCOLO GIACOMO MATTEOTTI

Chicago

Degenerare o Rigenerare?

di N. Mastrorilli

GLI AVVERSARI del Socialismo, non potento farlo con argomenti leali, cercano di combatterlo servendosi della colunnia più immonda, tentanto di infiltrarsi nel cervello e nel cuore di coloro che non hanno mai cercato di conoscere la santità di questo ideale. I farisei della Chiesa ed i mercenari di certa stampa, con l'aiuto dei più inetti politicanti, cercano di dipingere il Socialismo con i colori più foschi, per dimostrare la degenerazione completa che, secondo loro, il Socialismo potrebbe apportare.

Un tempo si cercava di distruggerlo per mezzo della prigione e della morte, senza capire che si possono distruggere gli uomini, ma non le idee, specialmente quando queste sono giuste; e che prima o poi queste stesse idee potranno realizzarsi, perchè è fatale che una società basata sulla ingiustizia ed ineguaglianza debba scomparire per dal posto alla società della giustizia e dell'uguaglianza sociale. Il Socialismo è progresso, e il progresso non si può fermare, come il fiume non può lottare contro la corrente.

Si cercò, e si cerca ancora, di usare mezzi calunniatori per distruggere questo ideale, che ciononostante va affermandosi ogni giorno di più e sta minando le fondamenta di questo corrotto ed inumano sistema esistente.

Eppure gli stessi uomini politici, gli stessi che sono al potere, di quando in quando sono costretti a mettere in pratica alcune parti del programma immenso del Socialismo.

Quando i Socialisti predicavano le 8 ore di lavoro, li chiamavano pazzi; quando volevano la pensione per la vecchiaia, li chiamavano idioti; quando volevano la protezione per l'infortunio sul lavoro o quando volevano altri benefici, li chiamavano dei sognatori. Ma infine tutte queste riforme sono state adottate. Ma la malafede continua e si continua a sostenere che il Socialismo significa dividere. Dividere che cosa? La casa, quando ognuno ne ha bisogno? Dividere la terra, quando questa è già divisa in parti e particelle infinite? Il Socialismo vuole che ognuno abbia la sua casa, che la terra non appartenga a questo o quello, ma che nessuno ne sia il padrone e che tutti i prodotti, tutto ciò che viene ricavato per mezzo del lavoro, appartenga a tutti, in modo che ognuno possa godere di ciò che si produce—come ognuno è libero di godere e respirare l'aria e la luce del sole. Il Socialismo vuole che gli inabili, i vecchi, non vivano nè di carità, nè alle spalle dei loro figli, ma siano parte integrale della società. Il Socialismo vuole che sia eliminato lo sfruttamento dell'uomo: nè servi, nè padroni, ma tutti fratelli di una grande famiglia, quella del lavoro.

MA ANCOR PIU' ripugnante, più abbominevole, è l'accusa di voler distruggere la famiglia, con le nostre idee sul "libero amore." Distruggere la famiglia? Ma non è già stata distrutta dagli ingranaggi immorali che costituiscono l'organizzazione economica e politica della nostra società attuale? E' vero che ci sono dei certificati che vengono rilasciati per attestare l'esistenza della famiglia: c'è il giudice, che ti può unire in nome della legge, c'è il prete, che in nome di un Dio che non esiste ti può legalizzare l'unione; ma il giudice, in nome della stessa legge, ha facoltà di poter troncare l'unione, mentre il prete è più inflessibile e nel suo caso solo la morte potrà porre fine all'unione. Che cos'è questo matrimonio, questa unione di due esseri completamente diversi, che è conosciuta con il nome di famiglia? Quanti casi esemplari di famiglie normali ed armoniose si possono trovare? Eccezioni ce ne sono, è vero, ma come è corrotta la stragrande maggioranza che prova piacere nelle aberrazioni del sentimento, in cui predomina sempre l'inganno e l'adulterio! E l'adulterio non è forse la prova più chiara che i due esseri, che ieri vennero legati dalla legge e dalla religione con la promessa di essere reciprocamente fedeli, non sentono più di amarsi? Perchè vivere insieme quando c'è ormai l'incompatibilità fra i due, perchè sopportarsi a vicenda E la donna a struggersi per un appuntamento con l'amante e lui a correre dietro alle gonnelle di un'altra donna, non per l'appagamento onesto e normale di un bisogno naturale, reso più sublime dal sentimento, ma perchè questa è la linea generale che l'istruzione superficiale di questa corrotta ed ipocrita società clerico-borghese ci ha inculcato nell'animo: la conquista del piacere. E per la caccia avida al piacere si finisce col trascurare la casa, il lavoro, si abbandonano i bimbi per la strada, a contatto con altri fanciulli deplorevoli, privi anch'essi del sorriso e dell'amore dei genitori, che finiscono per spingerli al turto e alla depravazione. Si lasciano le bambine sole, senza guida, esposte al pericolo di anormali che fanno scempio della loro vita. Questo dunque sarebbe il frutto dell'attuale famiglia tanto decantata? Non è forse questa la conseguenza di questo inumano sistema sociale che prima crea la delinquenza e la prostituzione per poi condannarle con il carcere? E quante ragazze giovani si sposano con dei vecchi rammolliti, ma ricchi, per l'avidità del denaro, gioielli, pellicce, abiti lussuosi e grandi ricevimenti, per poi finire col tradirsi a vicenda, lei con giovani forti e piacenti, lui con giovanette più fresche ed appetitose. E poi tutto finisce in uno scandalo, un divorzio o il revolver, a coronare la bellezza della famiglia attuale.

CHE QUADRO depravante ci danno le dive del cinema, con i loro quotidiani divorzi per "crudeltà mentale," pur dichiarandosi contrarie al "libero amore"! Ricordo che qualche anno fa una signora di Rochester, N. Y., mi aveva detto riguardo al Socialismo: "L'idea del 'libero amore' è ragione sufficiente per odiare il Socialismo." La signora aveva già ottenuto quattro divorzi ed era in procinto di divorziare per la quinta volta! Senza contare quante ragazze sono obbligate da mezzani a darsi ad uomini che le ripugnano, per una manciata di soldi. Anche questo è frutto della società attuale—della così detta famiglia.

Ma no, questa non è famiglia, questa non è società umana; è un obbrobrio. E ci chiamano immorali, perchè cerchiamo di eliminare questa degenerazione con la libertà in amore, come vogliamo la libertà in tutti gli altri rami dell'attività umana. Noi vogliamo che l'amore, questo sublime sentimento che è l'espressione perfetta dell'istinto della conservazione della specie, sia libero. L'amore è un sentimento troppo intimo per subire l'interferenza di una legge e di una religione. Questo sentimento nobilissimo non dovrebbe essere soggetto a catene e sanzioni; buono per sua natura, se ostacolato diventa adulterio o prostituzione. Col Socialismo, quando non vi saranno più preoccupazioni economiche, due giovani che sentiranno di amarsi, di volersi bene, si uniranno, senza il consenso di un codice o di una stola e si ameranno, staranno sempre insieme; ma se un giorno il loro amore dovesse morire e giungessero al punto di non poter più sopportarsi a vicenda, si potranno dividere da buoni camerati, senza bisogno di chiedere il permesso al giudice o al prete.

Sempre riguardo all'amore libero, ci fu chi gridò allo scandalo e chiamò "padri snaturati" e "madri infami" le coppie che, avuti figli dalla loro unione, decidessero eventualmente di non voler avere più a che fare con i loro figli e volessero

GREETINGS

To One of Our Best

Italo-American Writer

G. OBERDAN RIZZO

FONTANA BROS.

Detroit, Michigan

rinunciare alla loro responsabilità di genitori. Ma quanti bimbi ci sono che non conoscono, e forse non riusciranno mai a conoscere i loro genitori! Quante ragazze al giorno d'oggi vengono sedotte ed abbandonate e per nascondere ciò che la società chiama "vergogna" abbandonano i loro piccoli, anche buttandoli nei barili delle immondizie? Nella società socialista i bimbi nati dalla loro unione verrebbero tenuti in appositi istituti, dove infermiere, educande, dottori e maestri ne avrebbero cura; sarebbero istruiti ed ellevati secondo i postulati della scienza e dell'amore, e i genitori potrebbero andare a visitarli ed averli con loro quando volessero, per giorni o per ore. Solo così la nuova generazione potrà crescere fisicamente forte, educata ed istruita, consapevole dei suoi doveri riguardo alla comunità! Si tolgano dalla strada e dai ricoveri dei "Trovatelli" queste povere vittime senza co'pa; i bimbi e le bimbe non vengano più affidati alle cure delle suore della carità uso "Suora Fumagalli e Don Riva"; la Società e non la Carità abbia cura di loro; non chiamiamoli più "Figli del Peccato," ma "Figli dell'Amore," uomini della nuova Società Socialista. E riceveranno un insegnamento liberale contrario ai metodi odierni, che sono controllati ed imposti da uomini di parte, bigotti e puritani. Sarà scuola ed educazione libera, che sveglierà nelle menti il desiderio di imparare cose nuove, senza fantasticherie religiose e pregiudizievoli. E risolto il problema economico, la famiglia, la scuola e la società non saranno più degli enti separati, distinti e contradditori; solo così avremo la Società dell'Amore, della Fratellanza e dell'uguaglianza: La Società Socialista.

Volete che La Parola del Popolo aumenti il numero delle pagine? Versate la quota per il vostro abbonamento! Oggi stesso!

To

G. O. RIZZO

Greetings

WOLVERINE

Stationery & Toy Co.

Detroit, Michigan

Da Detroit

di Sam Lotta

COME tutti sappiamo l'emigrazione italiana per gli S. U. era ridotta a 5,799 persone all'anno. Ora con la legge McCarran questa cifra viene ridotta di fatto a poche centinaia.

La comunità italiana di Detroit e dintorni ha pensato di formare un comitato per promuovere l'emigrazione italiana e far pressioni sul Congresso per migliorare la quota riservata all'Italia.

A presidente provvisorio venne scelto il Dr. Nicola Gigante, ritenendo come consulente legale l'avvocato Bellanca e a Segretaria la signora Caroline Sinelli-Burns.

Si spera che questa lodevole iniziativa, assieme ai 37 Comitati sparsi negli S. U., sotto la guida del Giudice Marchisio di New York, possa dare buoni frutti.

LO STATO del Michigan conta ottantetre Contea; Wayne è la più popolata ed appunto per questo solamente in Detroit si stampano tre quotidiani e—certamente —tutte e tre alle dipendenze della banca della grossa industria. E' logico dunque che questi tre esponenti della libera (di nome) intrapresa si siano gettati a capofitto dalla parte del partito Repubblicano. E sta bene: ognuno ha il diritto di coltivare i propri interessi e gli interessi della stampa mantenuta è nel partito repubblicano dove si annidano i "pezzi grossi." Però avrebbero il dovere di dire la verità. Invece, ad elezioni compiute detta stampa fa di tutto per svalorizzare le forze del Lavoro pubblicando che il Lavoro di Wayne County ha votato per il partito repubblicano. Fortunatamente il Lavoro organizzato ha un settimanale progressista—*Detroit Labor News* —portavoce dell'Unione della A.F. of L. il quale come cane da guardia denunzia le malefatte e le menzogne che la stampa mantenuta vomita per quella parte di popolo che tutto accetta senza discutere.

Cosicchè il Labor News, colle prove alla mano documenta la falsità dell'asserto della stampa vendereccia che il Lavoro ha votato contro i suoi interessi.

Ecco le cifre: La Contea di Wayne diede 615,652 voti a Stevenson per presidente e451,817 a Eisenhower.

Diede 691,599 voti a Williams (democratico) e 415,183 voti a Alger, repubblicano. Come si vede i lavoratori industriali diedero 163,835 voti di maggioranza al candidato democratico ed una maggioranza di 276,416 al governatore Williams, anche egli democratico.

Vi sono altri sei che concorsero a cariche diverse e tutti sei furono vinti dai democratici, cioè dal parttio democratico avallato dalla AFL e dal CIO. Quest'ultima organizzazione ha propagandato colla radio, con la televisione e con il proprio settimanale *The Ford Facts.*

La tirannia dello spazio non ci permette di riportare il resto, ma bastano questi due esempi per dimostrare a che basso livello arriva la stampa della greppia per svalutare la forza del Lavoro organizzato di questa Contea dove sono situate le città di Detroit, Dearborn e molte altre di grande importanza.

Quanto sopra esposto dimostra una cosa sola, ed è questa: Il lavoratore industriale di questi paraggi è costretto a leggere, in mancanza di altro, la stampa foraggiata dall'industria e dalla finanza, ma ciò non vuol dire che al tempo delle elezioni vota come quella stampa suggerisce. Se il partito repubblicano ha vinto nel Michigan ha vinto per la miopia del contadino e di altre classi di lavoratori disorganizzati nonchè per i milioni spesi da quel partito che cerca con tutti i mezzi a sua dispozione di distruggere l'Unione. Vi riusciranno?

GIUSEPPE ROSA

IN OCCASIONE del 50.o anniversario della fondazione della Scuola di disegno, di cui è ancora proprietario e direttore il Prof. Giuseppe Rosa di Arlington, N. J., ha ricevuto numerose e commoventi manifestazioni d'affetto e d'ammirazione.

Molti disegnatori di mode—così scrive il nostro confratello "La Follia" di New York—oggi ben noti, sono stati suoi alunni e lo hanno ricordato in questa solenne circostanza, inviandogli messaggi cordialissimi. Coincide con questa celebrazione la pubblicazione d'un volumetto di poesie del Prof. Rosa, dal titolo: "L'Eco." E' una raccolta di versi in italiano ed in dia'etto aviglianese. L'autore vi tratta, in forma semplice, argomenti familiari e spesso riesce a commuovere con la sincerità dei suoi sentimenti.

Al Prof. Rosa che da tempo è nostro amico e qualche volta collaboratore, rivolgiamo le più vive congratulazioni e i più fervidi auguri.

A VERY MERRY CHRISTMAS

and

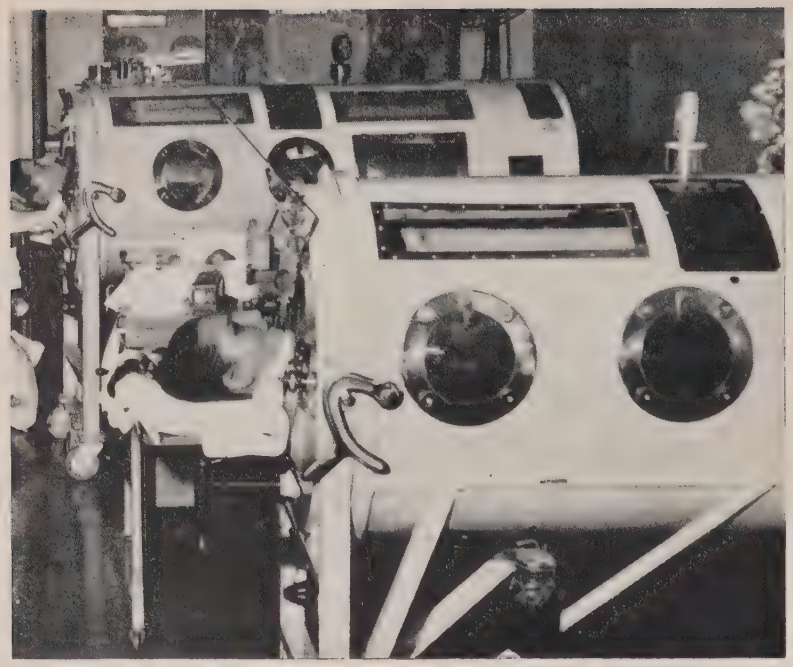
A HAPPY NEW YEAR

to

RIZZO FAMILY AND FRIENDS

FARBER CYCLE CO.

Detroit, Michigan



PER LA CURA DEL POLIO

LA ILLUSTRAZIONE che riproduciamo qui sopra è una sezione dell'Illinois Masonic Hospital il quale, durante l'epidemia recente di polio, si trovò costretto ad organizzare in fretta un dipartimento per combattere tale malattia che fece strage nella città di Chicago.

Riproduciamo dai giornali d'Italia, per conoscenza dei nostri lettori, gli sforzi che vengono fatti per combattere il "Polio".

L'OSSIDASI-TERAPIA NELLE CURE POST-POLIOMIELITE

Nel dicembre dello scorso anno il prof. Otto Zajicek di Vienna, tenne nella Clinica Pediatrica di Milano una conferenza di stretto carattere scientifico, sui risultati ottenuti all'estero, della cura della paralisi post-polio-mielitiche con l'applicazione dei principi fisiopatologici su cui si basa il suo nuovo metodo, la ossidasi terapia.

Da qualche mese a Palermo il dott. Bruno Arnone ha iniziato i primi esperimenti clinici su pazienti affetti da questa malatta.

Pur ammettendo per il momento di non poter contare sulla certezza assoluta dei risultati definitivi, in quanto tuttora allo stato sperimentale, l'Arnone ha così riassunto le sue impressioni ed i suoi progetti:

"Questo nuovo metodo, detto della ossidasi-terapia consiste nella somministrazione per via orale di fermenti ossidativi e nell'applicazione transcutanea di uno speciale unguento a base di ormoni freschi—il fattore F.H.S.

"Questo unguento applicato sulla parte menomata dà un miglioramento clinico superiore a qualsias altro.

"La durata della cura è di circa tre settimane con tre applicazioni di F.H.S. settimanali. In qualche caso alla prima applicazione—dopo un quarto d'ora di massaggio—il paziente può eseguire del movimento con la parte paralizzata senza avvertire dolore.

"La durata della cura, è logico, varia da paziente a paziente poichè dipende dal grado di inefficienza delle ossidasi delle cellule nervose oltre che alla quantità di enzimi assorbiti."

RICORDANDO I COMPAGNI CHE CI LASCIANO

Il 30 Dicembre ricorre il primo anniversario della morte di Giovanni Faga, il padre carissimo, il socialista fedele, il quale fino all'età di 97 anni, mantenne lucida e fresca la memoria, verso l'amata famiglia e l'Ideale socialista che aveva abbracciato in giovane età dietro la sana propaganda di Oddino Morgari e di Molinari.

Era nato in Borgo Mazzini, nella provincia di Torino, il 18 Settembre 1856. All'età di 17 anni prese parte attiva ai lavori del Sempione e da qui comincia la sua attività di organizzato.

La figlia Marta ed il genero Ercolino; la figlia Angelina e sposo, il figlio Pietro e moglie, i nipoti e pro-nipoti, tutti nel ricordare i savi insegnamenti socialisti dei cari trapassati—Giovanni e Maria Faga—promettono di continuare la fede, il pensiero, dell'Ideale di amore, di pace e di libertà della classe operaia.

Frank Abbate

PRIMO SALDI

Una brevissima lettera della signora Ida Saldi, di Jessup, Pa., ci informa che il compagno Primo Saldi è deceduto il 30 Ottobre all'ospedale di Philadelphia. Sapevammo che egli era ammalato da tempo ma non credevamo che era così grave. Primo Saldi fu attivissimo sia nella nostra Federazione socialista quanto nell'organizzaione dei minatori nei campi de'l'antracite. Lo ricordiamo allorquando alla segreteria della Federazione, si lavorava assieme per l'incremento di questa e la lotta contro il fascismo invadente. Fu un buon compagno socialista. Siamo dolenti di non poter scrivere di più di Lui operaio semplice, buono e fedele all'ideale—mancandoci molti dettagli. Alla vedova Saldi e a tutta la famiglia e compagni di Jessup, le nostre sincere condoglianze.

LUTTO DEL COMPAGNO VELLA

Il 25 ottobre cessava di vivere, in Westfield, N. J., Angela Vella, devota compagna del nostro carissimo amico e compagno Luigi.

Donna laboriosa, madre affettuosa e moglie esemplare, la signora e compagna Vella era antifascista ed anticlericale. Profondamente convinta ai nostri ideali di giustizia, chiunque ebbe campo di conoscerla ne serberà un profondo e grato ricordo. I funerali, che furono imponenti, non ebbero nessun tocco religioso e con la partecipazione di non pochi compagni ed amici della vecchia guardia antifascista del New Jersey, che resero l'ultimo saluto al'a compagna stimata.

Nei pressi della bara ornata da grande tributo floreale, il compagno ed amico Armellini Cami, lesse ai presenti il suo commovente saluto di addio.

Angela Vella era nata a Campo di Giove, provincia di Aquila (Abruzzi). Essa si è spenta all'età di 68 anni. Al caro amico e compagno Vella, che non si piega per quanto brutale può essere la tempesta della sua vita, ai suoi figli, a'le sue figlie ed ai suoi familiari, vadano le nostre più vive, sentite e fraterne condog'ianze.

Per i compagni di Westfield, Hoboken Newark e Kearny, *Mauro Lorusso.*

Ci associamo al dolore dei compagni viando alla famiglia le nostre particolari condoglianze. *La Parola del Popolo.*

Auguri

EUGENIO TRIVERIO

Jersey City, N. J.

Lettere
e domande

Chiunque può scrivere alla Parola su qualsiasi argomento che si confaccia all'indole della rivista, come chiunque può arguire e polemizzare con i collaboratori rimanendo strettamente nei limiti della cortesia. I lettori sono sempre tenuti a dare nome, cognome e domicilio, anche se per le risposte sulla rivista preferiscono rimanere in incognito o contrassegnati da uno pseudonimo.

PER METTERE LE COSE A POSTO

Nell'ultimo numero de *La Parola del Popolo*, N. Emanuele scrive che il mio articolo su L'IGNORANZA O LA MALAFEDE DEI CATTOLICI DI QUESTO PAESE "oltraggia la libertà di coscienza e la dignità individuale dei lettori"; il che non risponde al vero. L'oltraggio alla libertà di coscienza ed alla dignità individuale era cosa normale nei *tempi beati* in cui la chiesa comandava; ed usava incarcerare. torturare e mandare al rogo i dissenzienti. Io invece appartengo alla scuola di coloro che pur riconoscendo a tutti la libertà di pensarla come meglio credono, su di qualsiasi questione, sentono però il dovere di denunziare e di combattere, spiegandone il perchè, sia le idee che le istituzioni che essi ritengono parassitarie o reazionarie; cioè dannose alla civiltà.

L'Emanuele deve evere letto molto in fretta, cioè senza capirlo bene, il mio articolo; poichè se così non fosse egli non tirerebbe certo in ballo la pretesa *civiltà cristiana*: quasi a smentire quello che il Rev. Prof. O'Connor (che di queste cose se ne intende), da me citato, scrisse a questo riguardo, Uiaccia o non al Sig. Emanuele, la moderna civiltà—o la civiltà laica che riconosce la libertà di pensiero, la laicità della scuola e la separazione della Chiesa dallo Stato—non ha niente a che fare colla "civiltà cristiana" com'è intesa dalla chiesa di Roma.

La tesi da me sostenuta in quell'articolo era semplicemente quella che tutti coloro che dicono che le idee della chiesa cattolica collimano con quelle liberali e democratiche della maggior parte degli abitanti di questo paese, sono: o degli ignoranti, che cianciano di cose che non conoscono, o delle persone in malafede: che per fanatismo o per tornaconto personale, o per le due cose messe insieme, mentiscono sapendo di mentire. E' perciò evidente che nella questione Marconi e Fleming non c'entrano; ma c'entra, invece, il dovere, da parte di chi legge, di non svisare il pensiero di chi scrive!

A quanto sembra, sono ancora molti coloro a cui riesce impossibile, anche negli Stati Uniti, di poter capire che si può benissimo credere in Dio e far proprie le massime morali del cristianesimo, dimenticando quel'e che non lo sono, senza affatto bisogno di credere nell'inffalibilità del papa, di adorare una serqua di Santi, di Sante e di Madonne bianche e nere, di inghiottire Iddio "in corpo, sangue, anima e divinità," o di lasciare che la propria moglie vada a raccontare i fatti suoi al *marito dell'anima*. E significativo è il fatto innegabile, a questo riguardo, che se pur è vero che la maggior parte degli italiani illustri furono dei credenti, non è men vero che essi si sono scagliati quasi sempre, e spesso ferocemente, contro la doppiezza, la venalità, la corruzione e la fame di potere mondano da parte di quella chiesa che Petrarca disse *putta sfacciata*, e Dante *Lupa di Roma, di moltre brame carca.*

Berkeley, Calif., Settembre 1952.

Domenico Saudino

Abbiamo ricevuto diverse lettere in merito alla lettera del signor Emanuele. Preghiamo i nostri amici di non aversela a male se non pubblichiamo che la risposta del compagno Saudino; anche perchè tutte, più o meno, esprimono lo stesso pensiero del Saudino.—e.c.

Mi permetta di esprimerle il mio più vivo compiacimento, per il magnifico miglioramento—alla veste ed al contenuto—della bellissima Rivista "La Parola del Popolo" che, è a mio parere, una delle più belle del suo genere. Quando una pubblicazione ha delle firme come quella di Borgese, Giovannitti, Toselli, Procopio, Calitri, Di Gregorio, Pietro Greco, Norman Thomas, Saudino, Fienga, Tusiani Capalbo, Butera, Salvemini, Rizzo, Sereni, e tanti e tanti altri, il successo non può mancare.

Certo, tutte le cose hanno bisogno del tempo per potersi allargare e farsi strada.

Francesco Greco
Brooklyn, N. Y.

Ringraziamo il poeta Francesco Greco per le sue parole di incoraggiamento e sul prossimo numero pubblicheremo alcuni scritti che egli ci ha inviato ma che per tirannia di spazio dobbiamo rimandare.

Roma, 15 nov. 1952

Caro compagno Clemente,

per gentile interessamento del compagno Angelo Cordaro, ho da tempo il piacere di leggere la vostra rivista.

Il nome che essa porta è quanto mai appropriato. Pel particolare spirito che la anima, per l'immediato senso di fraternità di cui è trasfusa, essa è veramente come una parola viva che entra periodicamente nelle case dei compagni.

Tanto essa è comunicativa che pare quasi, anche a chi si trova così lontano, in Italia, di partecipare dal vivo alla vita dei compagni americani che intorno ad essa si collegano nella loro nobilissima lotta per le più alte mète di progresso del popolo e di civiltà.

Sapere per ognuno di noi che anche di là dall'Oceano vi è gente che professa ardentemente il vivo e fresco ideale che non tradisce; vi è gente onesta che ama i propri simili e non diserta la battaglia per una umanità moralmente sana e ricca finalmente di tutte le cose cui ha diritto, è quanto mai confortante e suscita una forza maggiore, un entusiasmo maggiore, una determinazione più ferma.

La vostra non è una battaglia alla Don Chisciotte. I mostri che voi assalite con la vostra arma migliore, la "Parola", sono ben vivi fra noi e decisi a rimanere più a lungo possibile per fare la sventura degli uomini. Anche se l'abile sotterfugio dei malvagi riesce ad escogitare sempre meglio altri miti e fantasmi e nebbie occultatrici atte a stornare l'attenzione dalle crudeli oppressioni instaurate in mezzo all'umanità dei magnati e dai potenti, questi mostri sono ben vivi a causa dell'infelicità del mondo e dei perturbamenti che in esso si producono.

La schiettezza, la linearità, la semplicità vigorosa delle idee che la "Parola" diffonde, fanno di questa Rivista un mezzo di propaganda efficacisssimo. Per questo vi auguro di poterla sempre migliorare,

alla pagina seguente

Con i migliori auguri per un felice

1953

International

Ladies' Garment Workers Union

LOCAL 144

5 William Street, Newark, N. J.

di accrescerne la tiratura e di renderla più frequente, come è nei vostri più ardenti desideri.

Gradiscano i lettori della Rivista un caldo saluto da parte di un compagno italiano. A Lei, caro compagno Clemente, i migliori saluti ed auguri.

Manlio Mari

Cari compagni della Parola:

Leggo con piacere la vostra Rivista che mi perviene regolarmente, la ricevo grazie l'abbonamento procuratomi dal compagno Zamparo di N. Y. (che vi prego di salutare da parte mia).

Sono contento che in America sia sorta una Rivista socialista, la quale senza prevenzioni di sorta illustra e da posto alle varie "tendenze" o correnti di pensiero che cercano di operare sulla scia dei nostri due insuperabili Maestri, Marx ed Engels.

Naturalmente leggendo lo scritto che vi invio vedrete che appartengo a quella corrente di pensiero rivoluzionario che crede letariato e all'emancipazione della classe fermamnte nella missione storica del prooperaia conseguita con il solo metodo possibile—quello rivoluzionario.

Leggendo le opere di Marx ed Engels, mi sono convinto che essi, pur dando pregio e valore all'azione legalitaria del proletariato, lo hanno sempre ammonito che inevitabilmente in un determinato momento (per esempio in una situazione rivoluzionaria) la classe operaia deve *osare* e superare con la propria azione *la crisi socia'e e politica che perversa la Nazione* agendo rivoluzionariamente. . . .

. . . Marx ci ha sempre ammonito sulla necessità di *sopprimere* lo Stato—di trovare una *nuova forma* d'amministrazione per gli interessi comuni della società . . . Non ho letto in nessun scritto di Marx ed Engel che i comunisti arrivati al potere—quali avanguardie proletarie—metterebbero poi in prigione o in esilio i lavoratori appartenenti alle altre tendenze socialiste — dichiarandoli o inc'udendoli nella categoria dei "nemici di classe."

Mario Uglessich
Palazzolo, Udine

Non possiamo pubblicare l'articolo del compagno Uglessich per diverse ragioni. Troppo lungo, e la nostra impressione è che il pensiero di Carlo Marx venga, se non travisato, reso incompleto in diverse parti; per esempio là ove parla della "Guerra civile in Francia," che nomina senza però citare i brani a cui si riferisce. L'articolo dovrebbe essere rifatto, le citazioni ampliate, i testi consultati per sapere se il compagno Uglessich li interpreta bene. Un lavoro, insomma, del diavolo che comporta tempo che . . . . non abbiamo. La rivista non è il giornale di propaganda. Quello che si scrive deve avere delle basi solide e non campate in aria. Ci scusi il compagno Uglessich il pensiero del quale abbiamo ben compreso —e i lettori della Parola—lo comprenderanno, dai brani della lettera che abbiamo pubblicato e che accompagna l'articolo in parola.

Cara Parola:

Pregoti di esprimere ai compagni tutti il mio ringraziamento per la dimostrazione di benevolenza verso di me, durante i giorni che fui ricoverato all'ospedale. Ora mi sento bene e mi trovo a casa. Immagina che perfino i medici dell'ospeda'e erano meravigliati di osservare un "vecchio" di 90 anni sopportare e poi guarire di una malattia che forse sarebbe stata fatale a più giovani di me.

G. Amato

Ci compiaciamo con l'amico Amato e gli auguriamo tante buone cose e lunga vita—raggiungere almeno il secolo!

Caro Clemente:

Sinceramente mi congratulo con te ed i tuoi coadiuvatori per aver fatto rinascere la vecchia e gloriosa rivista in veste così elegante e varia.

Francamente è uno sforzo straordinario che—ne sono fiducioso—incontrerà il plauso e l'appoggio incondizionato di quanti, ligi ai sani e costruttivi principii del socialismo tradizionale, non si son fatti adescare e travolgere tra i gorghi fangosi del maelstrom di uno pseudo bolscevismo rivoluzionario, che minaccia alle basi ogni progresso civile.

Fraterni saluti a te, al compagno Saudino ed agli altri collaboratori, con i più sinceri auguri di successo.

Tuo. G. Sumerano
Utica, N. Y.

Auguri a Cosimo Sava
di Rochester, N. Y.
A. MARTINO

Auguri
VILLA NOVA
DOLTON, ILL.

Greetings to
G. O. RIZZO
and his associates
New-Way Enamel & Hardware Co.
Detroit, Michigan

AUGURANDO
OGNI
BENESSERE
DURANTE
IL
1953
SPINELLI CONSTRUCTION COMPANY
CHICAGO, ILL.

Felicita' e Auguri
per il 1953
ALPHA PRODUCTS INCORPORATED
6823 S. South Chicago
Chicago, Illinois

FIORI D'ARANCIO

SULL'ULTIMO numero abbiamo espresso il nostro rallegramento per il matrimonio del figlio del nostro amico e compagno Emilio Grandinetti, Richard. Cosa dobbiamo scrivere oggi—appena ritornati a casa dal ricevimento "privato" in onore delle nozze dell'altro figliuolo, Attilio con la signorina Florence Swiercz?

Le cerimonia nuziale ebbe luogo il 29 novembre e alla sera al Club Chalet, situato a 5517-19 W. Monrose Ave., si tenne un intimo e alquanto ricco trattenimento in onore degli sposi.

L'Attilio Grandinetti è un chimico molto stimato e al quale—in assieme alla sua vezzosa compagna—auguriamo un mondo di felicità ed al nostro Emilio, e alla sua distinta compagna, non resta ora che la figliola Maria. Tutti i figli maschi (quanti?, non siamo riusciti a contarli) si sono allontanati per crearsi una famiglia propria. Noi sentitamente auguriamo a tutti i Grandinetti di procreare delle famiglie "grandi . . . nette" in modo di seguire l'esempio dei genitori e dare a loro la gioia di vedersi attorniati da un nugolo di nipotini. Al lavoro, dunque!

LA COMPAGNA MARTA PESCI RINGRAZIA

In occasione del primo anniversario della morte del padre, Giovanni Fagà, la compagna Pesci ci prega di interpretare il suo desiderio e ringraziare dal profondo del proprio cuore, per le grandi dimostraziani di stima e di cordoglio dimostrate da numerosissimi compagni al momento della morte del padre. Il Dr. Abbate di Pittsburgh, ai compagni Paulo Bottegal, Giovanni Madoni ed altri, hanno dimostrato comprensione e hanno fatto tutto il possibile per lenire il dolore della famiglia del defunto. Un speciale ringraziamento viene rivolto ai cari compagni Donato Bottegal, a suo fratello Luigi e a Paulo Smirni che furono costanti compagni di Giovanni Faga fino all'ultimo momento.

La compagna Pesci, la quale si trova in uno stato di salute non abbastanza buono e depressa moralmente per la perdita di ambo i genitori nel periodo di tre mesi, chiude la sua lettera pregandoci di ringraziare pubblicamente gli amici, conoscenti e tutti coloro che vollero pagare un tributo inviando le proprie condoglianze e tributi floreali.

Auspicando una vittoria Repubblicana nelle elezioni in Italia nel 1953

RUBENS CINQUINI

CHICAGO

For CHRISTMAS . . .
SHOP AT

RIZZO GENERAL STORE

Toys, Gifts, Sport Goods
General Merchandise

19512 Schoolcraft
Detroit 23, Michigan

(Ad paid by
MARCUS BROS., Detroit, Michigan)

Phone PAlisade 5-9672

CLUB CHALET

Italian and French Cuisine

COCKTAIL LOUNGE

BANQUET HALL
for Weddings, Showers, etc.

Mario Grandinetti, Prop.

5517-19 W. MONTROSE AVE.

CHICAGO, ILL.

FELICE CAPODANNO

A. J. FANTOZZI

We handle every kind of insurance written

Call **VI. 7-7766**

2414 South Oakley Avenue **Chicago 8, Ill.**

AUGURI

di sempre crescente circolazione e sviluppo culturale

SHOE SERVICE UNION

C. I. O.

Abbonamenti

per la Parola

..Abbonamenti ricevuti fino il 15 Dicembre.

Domenico Regna, Wilkes Barre, Pa.
G. Cerutti, St. Albans, N. Y.
Peter Palermo, Long Beach, N. Y.
G. Rosa, Arlington, N. J.
F. Piccinini, Chicago, Ill.
Evangelista Loreti, Hurley, Wisconsin
Frank De Napoli, Cincinnati, Ohio
John Terranova, Cincinnati, Ohio
Francesco Cesarone, Utica, N. Y.
Giuseppe Mirante, Utica, N. Y.
Giovanni Sumerano, Utica, N. Y.
W. Susinetti, Springfield, Mass.
Massimo Civello, Albany, Calif.
G. Nottolini, Elgin, Ill.
John Di Gregorio, New York, N. Y.
Domenico Ali, Brooklyn, N. Y.
Frank Gentile, Columbus, Ohio
Frank Belli, Niagara Falls, N. Y.
Sam Zezzana, Leland, Miss.
Frank Rovito, Weed, Calif.
Nunzio Russo, Wilmette, Ill.
Raimondo Canetto, Craryville, N. Y.
E. Triverio, Jersey City, N. J.
E. Di Giantomasso, San Francisco, Calif.
Luigi Vasconi, Sharon, Pa.
A. Martino, Niagara Falls, N. Y.
Francesco Bardi, Ernest, Pa.
G. Restaino, Newark, N. J.
Angelo Ippoliti, Taylorville, Ill.
Vittorio Rigazio, New Bedford, Mass.
Gaspare Stallone, St. Louis, Mo.
Vincenzo Guido, Swatara Station, Pa.
Sarti Serto, W. Reading, Pa.
T. Rocco, Bronx, N. Y.
Cicero Codina, Brioklyn, N. Y.
Alberto Baudanza, Detroit, Mich.
Filippo Di Blasi, Buffalo, N. Y.
Vincenzo Di Bona, Buffalo, N. Y.
Patsy Lo Patriello, Buffalo, N. Y.
Nicholas V. Valente, Buffalo, N. Y.
G. Borzillo, Chicago, Ill.
P. Scamporino, Haverhill, Mass.
Alfonso Albanese, Utica, N. Y.

AUGURI DI UN BUON CAPODANNO

RAYMONDO CANETTO

Auguri per un anno di

pace e giustizia

LEO POLL

5141 BROADWAY

CHICAGO, ILLINOIS

Abbonamenti per l'Italia

Peppino Di Blasi, Cagliari, Sardegna
Francesco Velardita, Montedoro, Caltanisetta
Nello Biagini, Montecatini
Ugo Morani, Stralella, Pavia
Bellini Sante, Arqua Polesine
A. Martino, Apricena (Foggia)
Rocco Trifiletti, Messina
Guido Remedi, Viareggio
Giuseppe Giulietti, Roma

ABBONAMENTI SOSTENITORI

Sono elencati in questa rubrica coloro che offrono una somma maggiore per la propria quota d'abbonamento annuale.

Primo Ratti, Boston, Mass.
Leo Di Giovanni, Newton Center, Mass
Marta Pesci, Avonmore, Pa.
D. Rubino, San Francisco, Calif.
Renzo Vedani, Agawan, Mass.
The Florentine Pastry, Utica, N. Y.
Francesco Greco, Brooklyn, N. Y.
A. D. Marimpietri, Chicago, Ill.
Frank Russo, Houston, Pa.
Giovanni Sala, New York, N. Y.
Angelo Zamparo, Brooklyn, N. Y.
S. Busca, New Britain, Conn.
Donato Ballarini, Clinton, Indiana
Pietro Greco, Brooklyn, N. Y.

Auguri di un felice

Capodanno

T. ROCCO

737 E. 187th STREET

BRONX 58, N. Y.

Buon Capodanno

LOSACCO TRAVEL BUREAU

5534 W. NORTH AVENUE

CHICAGO 39, ILL.

Il migliore augurio ai lettori della Parola del Popolo

G. D. PROCOPIO

23 FLATBUSH AVENUE

BROOKLYN, N. Y.

Per la vita

della Parola

Angelo Cordaro, Buffalo, N. Y.....$ 5.00
Joe Casey, San Francisco, Calif..... 1.00
Vittorio Rigazio, New Bedford, Mass...1.00
Rocco Trifiletti, Buffalo, N. Y..... .50
Frank Drovandini, Reading, Pa. 1.00
Nick Leali, fra compagni di Sharon, Pa. 10.00

Totale $18.50

AUGURI DI CAPODANNO

TREMAIN SHOE REPAIR

2806 DELAWARE

KENMORE, N. Y.

A. Marasco, Prop.

I MIGLIORI AUGURI DI UN FELICE CAPODANNO

A. GALASSI

CHICAGO, ILL.

BUON CAPODANNO

ALDO CURSI

Local 125 A. C. W. of A.

NEW HAVEN 10, CONN.

FELICE CAPODANNO
A CHI LOTTA PER UN MIGLIORE AVVENIRE

NICOLA MASTRORILLI

BUFFALO, N. Y.

Saluti a De Santis di Baltimore, Md.

SAM VAZZANA

LELAND. MISSISSIPPI

Augurando un buon 1953

alla nostra Parola del Popolo

G. M. AMATO

CHICAGO, ILLINOIS

A LABOR MAGAZINE SINCE 1908

LA PAROLA
del Popolo
ENGLISH SECTION

JANUARY - MARCH 1953

CONTENTS:

Politics and Religion in the Italian Labor Movement
John Norman 59

Philip Murray
Jack Kroll 61

The Discovery of Columbus and Italian Immigration in North America
G. D. Procopio 62

Politics and Religion In the Italian Labor Movement

By John Norman

(Continued from issue No. 8)

At the London meeting which established the International Conference of Free Trade Unions (ICFTU) in December, Pastore, the delegate from Italy, ignored the Vatican's pro-Franco attitude and declared that Italian workers, who had suffered under Mussolini, had the best of reason to oppose the Spanish dictator. The Demo-Christian labor leader went even further. Although he vigorously championed the general position of the Catholics, he ended by supporting the London Conference's decision to extend full membership to the Christian trade unions only on condition that they dis-associate themselves from the International Federation of Christian Trade Unions within two years.

CGIL POWER WEAKENS

THE SCHISMS weakened the CGIL's hold on Italian labor. The Confederation's loss of over 1,000,000 members in the first six months of 1949 was conceded by Di Vittorio, though he denied that the Communists were losing control of the workers. He revealed that paid-up membership at the end of June 1949 was 4,910,552 as compared with 6,000,000 at the end of 1948. Later he claimed 5,117,300 members as of August 31, 1949, in order to show that the secessions had not harmed the CGIL. In 1949 FIL leaders estimated CGIL membership at 2,500,000, while Irving Brown placed its maximum strength at 3,500,000. The CGIL and FIL leaders explained their rival's inflated figures as resulting from the retention of members who could not or would not pay dues or were unemployed. Inasmuch as the Communists have never been noted for objectivity and since the anti-Communist estimates do not come from completely disinterested sources, the most reasonable appraisal may not exceed Brown's 3,500,000. There is reason to believe that the remaining non-Communist workers in the CGIL have not quit the confederation for fear of losing seniority rights and pension funds. At any rate, the CGIL's membership is still stronger than the combined membership of 1,600,000 claimed by the leaders of the new CISL. The latter consists of the bulk of the FIL's 300,000 workers (many of whom, however, recently joined the rival UIL connected with the Romita Socialists), the CGIL's 1,221,523 workers (claimed at the November congress in 1949), and the 100,000 members of the independed unions that joined the CISL. Reports from many parts of Italy indicated that workers were leaving the CGIL to join the CISL.

COMMUNISTS ADMIT LOSSES

Curiously enough, the Communists themselves directly or indirectly admitted their losses. In July 1949 Di Vittorio rebuked the Milan labor chamber for losing 200,000 members in two years. In September the trade union council of Turin Province, run by Communists and Nenni Socialists, disclosed a drop in its membership. Similar losses had been reported from a number of other cities. Communist Deputy Giancarlo Pajetta acknowledged that workers were abandoning communism and that some Communist federations had capitulated, owing to "financial difficulties and police persecution." Even Togliatti, in a speech to his party's central committee in December, felt the necessity of stressing the CGIL's shortcomings. In April 1950 Di

Turn on next page

Vittorio admitted that the CGIL's statistics for the current year showed a decline from those of 1949, the losses being especially felt in southern Italy.

The Cominform itself took note of the disruptive strength of Catholic labor when it declared:

In the struggle for working class unity special attention should be given to the masses of Catholic workers... and their organizations, bearing in mind that religious convictions are not an obstacle to working class unity, particularly when this unity is needed to have peace.

Togliatti and Di Vittorio dutifully echoed the pronouncement. The Cominform must have been aware that the Vatican's Excommunication Decree against Communists and fellow travelers also applied to Catholic membership "in real Communist labor unions."

Among the factors that have contributed to the CGIL's decline are the following: (1) its opposition to the Marshall Plan, (2) its opposition to the Atlantic Pact, (3) the reduction in the Italian cost of living, (4) the decrease in unemployment, (5) the transfer of employment bureau functions from the labor chambers to the government's provincial labor offices, (6) the widespread weariness of workers and the public in general with the chronic strikes. (7) the efficient prevention and suppression of Communist riots and insurrectionary strikes by Interior Minister Mario Scelba's police, especially with reference to the dangerous disorders that flared through the length of the peninsula following the near assassination of Togliatti in July 1948, (8) the persistent and resourceful anti-Communist labor leadership of Pastore, Canini, and Parri, (9) the Catholic counteroffensive against the CGIL by Catholic Action's Civic Committees and ACLI, not to mention the Christian Democratic Party, and (10) the influence and assistance extended by AFL and CIO leaders in favor of anti-Communist trade unionism.

It is difficult to ascertain the effects of the Communist party purge of undesirables announced after the attempt on Togliatti's life. By reducing the party's membership, it may have had a similar, though indeterminate, effect on the CGIL. In any case, there remained the hard core of dedicated, militant agitators capable of wreaking considerable damage. It was estimated by the ECA chief in Italy, James D. Zellerbach, that within eighteen months from the start of ERP in Italy the Communist party had lost about 20 percent of its card-holding membership. Yet the Communists, who had claimed just under 2,000,000 in June 1948, were boasting of more than 2,500,000 in March 1950, and this at a time when most signs pointed to party losses. These losses have been reflected in the local administrative elections held since April 1948. Another factor, which by contributing to the decline of the party's membership may have caused a concomitant decline in the CGIL, was the Soviet Union's oppposition to Italy's interests on the questions of Trieste, the pre-Fascist colonies, and admission to the United Nations. Whether or not the Vactican's Excommunication Decree had hurt the CGIL was uncertain, but in all probability it had.

"TITOIST" DEFECTIONS

Another development which may have harmed the CGIL by causing numerous "deviations" from the Communist party was the stand taken by Communist spokesmen that in a war between the Soviet Union and Italy they would not take up arms against the Soviet Union. Deputies Valdo Magnani and Aldo Cucchi, both prominent in the Communist party and in the Communist-dominated National Association of Italian Partisans, believing that Italy should be defended against aggression from any country, resigned in January 1951 from the party and from parliament. (The Chamber of Deputies refused to accept their resignations.) This did not mean, however, that they endorsed the Atlantic Pact, for they opposed rigid power blocks. Their resignations represented the latest and most serious of a number of "Titoist" defections, the first important one having taken place in January 1950, when the Communist Revolutionary group was founded in Rome as a Trotskyite movement.

Magnani and Cucchi proceeded to form an Action Committee for the Unity and Independence of the Workers Movement in Italy. The new movement repudiated terrorist methods and proclaimed that the struggle to achieve socialism must go hand in hand with the fight for democracy. Curiously enough, Magnani and Cucchi still believed it was possible to democratize the CGIL from within and to protect against its subordination to the Cominform line. Silone, who kept in sympathetic touch with Magnani and Cucchi, claimed that about 10,000 former Communist and left-wing Socialists had followed the example of the two rebels by turning against the two extreme leftist parties. (Indeed. even Nenni, for example, decided in April 1951 to moderate his party's opposition to the Atlantic Pack for political reasons.) In February Silone had reported to COMISCO that in every province there were hundreds of expelled party members but that "until now there had not been a personality of national importance who could have crystallised all the dissidents around him and carry out an effective policy." It remains to be seen whether Magnani and Cucchi can adequately fill that role.

In an obvious endeavor to restore some of the CGIL's waning influence, the robust Di Vittorio, speaking for six hours to the Genoa congress of the Confederation, held in October 1949, presented a vast program for recovery and reform. A convenient summary of the much discussed program as given by the Rome *Daily* American follows:

(1) Increases in the sliding scale for cost-of-living payments to industrial workers. (2) No firing of workers ....and no closing of industries. (3) The 40-hour week. (4) Extension of sliding scale bonuses to pensioners and unemployed. (5) Recognition of "internal commissions" in factories and their right to pass on virtually all labor matters. (6) Participation of workers in plant management through the management councils and legal recognition of these councils....(7) Complete freedom to strike, with no Government restrictions on strikes of public or utilities workers. (8) Land reform, dividing large holdings among the 2,000,000 landless peasants. (9) An increase in pay according to the "maximun" possibilities of each industry and form of agriculture plus a minimum national wage. (10) Pay for Government and semi-Government workers equal to that of equivalent workers in private industry.

Such demands, it may readily be appreciated, afforded numerous pretexts for future strikes as well as being attractive propaganda. In addition, Di Vittorio offered

PHILIP MURRAY

By Jack Kroll National Director, P. A. C.

NO TASK is more difficult than that of telling about somebody with the stature of Philip Murray.

Each of us who knew him, knew him from a different aspect. To some it was his compassion for the working man and woman that appealed the most. Others regarded him most highly because of his skill at the bargaining table, while to still another group his humility and sense of justice was the keynote of his personality.

All one can do in writing his appreciation of Philip Murray is tell of the things which impressed him most deeply and hope that the sum total of these impressions will somewhere nearly equal the person that was Philip Murray.

To me the most impressive thing about Philip Murray was his sincerity. It expressed itself most clearly in his concept of his religion.

To Phil, religion was much more than a ritual to which one gives passing recognition every seventh day. It was a way of life to be expressed every waking moment.

Religious precepts, for him, had meanings that were expressed in all his relations with his fellow men. They were living guide posts on his path through life and he was careful always to follow their directions.

Phil never talked about his religion very much. It was a close and personal thing with him, and he did not discuss it casually any more than one discusses the virtures or failings of one's wife.

It was always my impression that Phil never had much use for an irreligious person and that he had even less use for a person who professed religion — any religion — and then failed to meet the obligations of conduct required by that religion.

To him, it always seemed, the greatest hypocrisy and the greatest sin was the profession of beliefs on Sunday, and the ignoring of those beliefs in the daily world of Monday to Saturday.

A man could be a Moslem, a Jew, a Catholic, a Protestant or any other religion that he chose, but he was not fully a man in the eyes of Philip Murray unless he followed to the end the fundamental teachings of his own individual faith.

In a word, Phil didn't like phonies. He didn't like pretension, people pretending to be what they were not.

For that reason he was always most at home with the kind of people he grew up with. Coal miners, steel workers, any workingman, unpretentious men and women who lived simple, uncomplicated lives were the people whose company he sought when he wanted to relax.

Men and women at a ball game, or a boxing match, concerned only with getting their batter around base, or demonstrating their skill in a ring, were the men and women from whom he drew comfort and peace of mind.

It was that quality of simplicity, open and direct, that he shared with the great men of our history. And it was that simplicity that enabled him to penetrate to the heart of the problem when others of a more complicated turn of mind became lost in the intricacies of the fringes.

We shall not forget Phil Murray, a gentle man, whose love of gentleness was so passionate that he was willing to fight violently to achieve gentleness in men's lives.

And so long as the labor movement follows the precepts he followed — sincerity, honesty, humility, compassion — we shall not be false to the men and women who give their devotion and their lives to it.

an expensive three-year construction plan, also of great value as propaganda. He proposed the creation of three administrations, one to deal with the nationalization and development of electric power, the second with land improvement, and third with housing, all three to be financed largely by taxing the rich. The launching of the foregoing propaganda, plus the ensuing Communist-inspired farm occupations and agitations, may have had something to do with accelerating the government's tragically slow land reforms, which were finally introduced in March 1950.

CIVIL DISORDER

Instigating trouble in depressed farm areas was only one of the Communists' goals in their 1950 "spring offensive," for they also aimed at discouraging the Holy Year pilgrimages and impeding the delivery of arms consigned to Italy under the Military Aid Program. The CGIL's decision against unloading the arms prompted the FIL and LCGIL to let Italy's stevedores settle the matter by means of a novel referendum. The majority in every big port of southern Italy voted in February to unload the shipments. In northern Italy, however, the dockers of Savona and Leghorn aligned themselves with their French counterparts in refusing to handle the cargoes. The CGIL ordered all others to act likewise in Venice, La Spezia, and Genoa. The FIL and LCGIL were equally resolute and formed the Maritime Federation (Fegemare) in the Communist stronghold of Genoa. Interior Minister Scelba and Merchant Marine Minister Simonini (the latter belonging to the PSLI) warned the Communists that force would be used if necessary to ensure the unloading of the arms. In view of all these factors, it was surprise that, in April, the first arms shipment was safely unloaded in Naples and that the CGIL's eight-hour protest strike was a miserable failure.

(continued on next issue)

The Discovery of Columbus and Italian Immigration in North America

by G. D. Procopio

G. D. Procopio

LONG BEFORE the anniversary of the discovery of America was declared a holiday in the United States, the Italian immigrants paid tribute to their national ties by honoring all alone the memorable date of October 12, the day of glory of the great Genoese navigator. Away from their native land, in the name of Columbus they felt a deep attachment to their land of origin and the community of destiny in the land of their adoption. And now that Columbus Day is a holiday in the official calendar of our State, the Italians who reside here celebrate with keener, intimate pride this immortal day.

It is not the intent of this article to give an extended historical narrative. That would be impossible, of course, owing to the limited space at our disposal. We shall try, however, to speak of the man and of his times, and particularly of the heroic undertaking which opened a New World for the Old World.

The history of the adventurous enterprise, as given by the chroniclers of that time is well known, but it is important to fix certain dates with precision, in order to know exactly the facts about this immortal epic of the sea.

The many unsuccessful attempts of Christopher Columbus to get help from the Republic of Genoa and the Republic of Venice and from the Courts of France, Spain and Portugal to undertake the projected Atlantic voyage, were for a long time accompanied by humiliation and discouragement. Finally, on April 17, 1492, after seven years of unrewarding negotiations, the rulers of Castile and Aragon accepted the proposals of the Great Navigator and signed an undertaking for the financing of the project. Seven years of waiting! It sounds like a banal phrase but it holds a story that only now begins to be known well.

The official date of the discovery of America is October 12, 1492, but there is ground to believe that Columbus had made the discovery some years earlier. In 1930 Dr. Luis Alloa of the Historical Institute of Peru, sustained at the Congress of Americanists held in Hamburg, that Columbus discovered America in the year 1477, not in 1492. Others before Dr. Alloa had affirmed that the New Continent had already been discovered by Columbus before the signing of the "convention" with their Spanish Majesties. In 1890 the Spanish Scholar Patricio Ferrazon published, in fact, a series of articles to prove the real date of America's discovery. And still another Spaniard, the erudite Fernandez de Navarrette published in 1825 the "text of the capitulations" drawn from the documents preserved in the archives of the Duke of Veragna, which were confirmed later by "the text of the original minutes of the capitulations" on file in the archives of the Crown of Aragon in Barcelona.

"The question naturally arises," wrote our late friend and comrade Prof. Felice Guadagni, in a scholarly monograph published a few years ago in "Nazioni Unite," the official organ of the Mazzini Society, "How was it that from the time of Columbus to that of Ferrazon, a lapse of more than three centuries, no one ever made such an assertion about the discovery of America. The question would be useless if it could be proved that in the XVI century there was no dearth of persons who stated what Dr. Alloa sustained in the above mentioned Congress."

The truth of the matter is, concurring with Quadagni, that the Spanish chroniclers, the official writers, the apologists paid by the Crown and by the Inquisition (the latter established a few years earlier by Ferdinand and Isabella under the auspices of the Vatican) wanted to exalt their Majesties for the enterprises, by taking away the merit from Columbus.

The above cited documents, discovered in the Spanish archives, are clear proof of what happened regarding "the land that was discovered" and "the land that will be discovered" and make it evident that the history of Columbus and if the discovery of America must be rewritten.

On August 3, 1492, Columbus ventured upon an "unexplored" sea with the caravels Nina, Pinta and Santa Maria, manned by a crew of one hundred and twenty.

On October 12, the expedition landed on a small island of the Bahamas, San Salvador, so called by Columbus in homage to their Catholic Majesties of Spain. To this followed the discovery of Cuba, after which Columbus returned to Europe, landing at Porto Palos on March 15, 1493.

On September 24 of the same year, Columbus embarked on a second journey toward the New Continent. This time he sailed with a fleet of 17 ships and 1500 men. The newexploration continued for two years before he returned to Spain, where he reached Cadiz in June 1496.

Again he sailed on May 30, 1498 with a fleet of six ships. He made new important discoveries during this third voyage, but the intrigues of his enemies, now very

powerful at Court and in the new land, returned him to Spain like a mean criminal. Later, after regaining the favor of the sovereigns, he undertook a new journey which was his last endeavor at exploration and which lasted from 1502 to 1504.

His overwhelming moral and physical sufferings undermined his strong constitution, so that in two years on May 20, 1506, he passed away in the City of Valladolid.

At this point it is well to fix two dates in our minds, viz: October 12, 1492 and May 20, 1506, two great milestones within a lapse of only 14 years, which opened effectively the broad routs of the ocean to all the explorers who followed in that adventurous era. This not withstanding, there are people who have put forth prior claims based in Scandinavian legends concerning precursors of Columbus. The New York Hearld years ago published even the ruins of a castle built here by the Norsemen who, it seems, were in America some centuries before Columbus. Now, even admitting that such stories have a foundation in fact, it is evident that they were completely sterile and devoid of all sicial significance.

The historical existence of the American continent begins with the discovery of Columbus. October 12, 1492, is the birthplace of America and October 12, 1492, is indisputably the day of glory for Italy.

Christopher Columbus was one of the greatest giants of the Italian Renaissance, who left an indelible impress of their genius on every manifestation of the mind and of human effort. The genius and the daring of Columbus do honor to the land that gave him birth and to all humanity.

The discovery of America marks the end of the middle ages and the beginning of the modern era. Since that time the world has been enlarging its borders, humanity has felt a wider breath and the Mediterranean civilization has become oceanic.

Within two centuries from the discoveries, the vast North American continent witnesses a period of accelerated activity, which created the basis for a new social life. In almost another century, 85 years later to be exact, the bell of liberty announced to the world the declaration of independence of the American colonies and the birth of the United States.

From the landing of Columbus on a little island of the Bahamas group to the war of American independence passed 235 years, an instant in the story of humanity, which brought about the embryo of a better society, less tyrannical and more just.

The people of the United States may be proud of Columbus. And the descendents of the great navigator in our midst, who form a not indifferent part of this wonderful people, are today more than ever, proud and satisfied of their valuable contribution to the moral, democratic, economic and social triump of the nation.

Since the discovery of America, the Italians have given, and still give of their talents and of their labor, in peace and in war, to elevate their adopted country, which they consider as guide and hope for the triump of a loftier human civilization. In the past the immigrated Italians have been appreciated for their minds and for the glorious exploits of men who had the temper and the vision of Columbus, such as Amerigo Vespucci, from whom the New World took its name, of the Cabot brothers, of Verrazzano, of Mazzei, the great close collaborator and friend of Jefferson, of Meucci, the true inventor of the telephone, and of many others who have left enduring traces in the history of the American federation, as well as of the other states of the New Continent, and now they will deserve consideration because they are doing equally useful work in all sections of national activity.

Since the very beginning of their immigration in the United States, in Canada and elsewhere, the Italians have given honorable proof of their capabilities in the industrial, professional and political fields and have contributed particularly to the agricultural, commercial, artistic and even banking development of the nation. It suffices to point to the colossal Bank of America, the most conspicuous financial organization in the world, in order to give an idea of the splendid cooperation and of the guarantee which our Italian immigrants offer. They have distinguished themselves for loyalty and vision in the life of this country, without neglecting their country of orgin in her hour of sorrow and of need.

The North American population appreciates the civic virtues and the work of brawn and brain of the Italian immigrants in building up the economic and social life of this country. Its friendly feelings towards the descendents of Columbus have never been lacking, not even in the time when special interests and race bias have imposed quota immigration laws particularly harsh on the Italians.

The millions of citizens of Italian origin living in the United States and its dependencies, nevertheless have faith that their will be a prompt, rational revision of the discriminating legislation adopted by Congress, despite the presidential veto. President Truman, countering energetically, created a commission for the study of our general immigration policy and to report particularly on the discriminating features of the law that bears the names of Senator Pat McCarran from Nevada, and of Congressman Francis E. Walter, from Pennsylvania.

There is good reason to believe, however, that we shall soon have a new law disavowing the system of quotas, based on national origin, which caused in part the presidential veto. The McCarran-Walter Law does direct harm to the foreign policy and the economic interests of the country, and beside it betrays the noble concept of democracy.

The European nations which are the most populous and the most impoverished by the war cannot be ignored. For Italy, afflicated now more than ever before by the age-long demographic problem, there should be an equitable immigration plan in the contemplated law. Italy, cradle of the arts and of ideas, beacon of civilization and mother of fecund labor, deserves a better understanding from the legislators of the United States and is entitled particularly to the right to be included among the European people, whose inhabitants are officially welcome here with regard and consideration.

By helping Italy to emerge from the ruins of war, amidst which she still struggles, and by offering to her children the possibility to emigrate here in larger numbers, America will again reaffirm its devotion to the great ideals of peace and democracy and will evidence some appreciation towards a generous people who have contributed not a little to its greatness.

Heartened by these expectations, we hail the day which glorifies Christopher Columbus, and we hope for a new age of good will, prosperity, peace, democracy and brotherhood among all peoples of the earth.

Auguri di Buon Anno a tutti
i buoni compagni
JOE CASEY
SAN FRANCISCO, CALIF

FERVIDI AUGURI PER UN ANNO DI
PACE E PROSPERITA'
GERARDO RESTAINO
NEWARK, N. J.

VINCENZO GALLO
Augura a tutti i buoni lavoratori
un f_lice Capodanno
ROCHESTER, N. Y.

Ricordando i compagni
BUTTIS e ALESSI
D. MORO
HAVERHILL, MASS.

AUGURANDO CHE MOLTI ALTRI
FACCIANO ALTRETTANTO . . .
S. BUSCA
NEW BRITAIN, CONN.

IL LIBRO ANTIFASCISTA
PIU' IMPORTANTE . . . .

FONTAMARA
DI IGNAZIO SILONE

nuova edizione

$2.50

L'ULTIMO LIBRO DI IGNAZIO SILONE

UNA MANCIATA DI MORE

una copia $2.00

E. Clemente & Sons
2905 N. Natchez Ave. Chicago, Ill.

SVEGLIA MATTUTINA
W.S.B.C. 6:30 - 7:30
EMILIO MARGIOTTA

ITINERARIO TURISTICO IN ITALIA

Esposizione Agricoltura
ROMA — 1953

27 giugno - 31 ottobre

Superficie coperta e scoperta due milioni di metri quadrati. La più grande mostra delle produzioni agricole, delle bonifiche e trasformazioni fondiarie. L'esaltazione delle industrie tessili, chimiche, conserviere, lattero-casetarie, vitivinicole e olearie. Rassegna forestale, meccanica, agraria, zootecnica, orto-frutticola. — CONGRESSI e MANIFESTAZIONI VARIE.

Se vi recate in Toscana!
Visitate lo storico giardino di
COLLODI

MONUMENTO NAZIONALE
GIOIELLO DEL '700 — APERTO TUTTO L'ANNO

Grandi cascate — Giuochi d'acqua — Bagnetti — Labirinto — Teatro all'aperto, tutto racchiuso in un magnifico scenario di secolari piante che ombreggiano i meravigliosi viali.

LUCCA

Collegata per ferrovia con Viareggio, Pisa, Firenze ed altri centri che la pongono in rapida comunicazione con Genova, Torino, Milano, Bologna e Roma, è una delle più importanti città della Toscana, non solo per illustri ricordi storici e per insigni monumenti del passato, ma anche per l'attività delle industrie e dei commerci e per la fertilità, la varietà ed il fascino ammaliante dei territori che ne compongono la Provincia. Marine, pianure, valli, colline, montagne ricche delle maggiori e più attraenti risorse derivanti dalla natura, dall'arte e dalla prosperità di uan industre popolazione, si trovano riunite in grado eccelso in questo lembo d'Italia che forma quasi un piccolo mondo a sè, ove nulla manca e tutto assume aspetti particolarmente fortunati e felici. All'attenzione dei visitatori di Lucca sono raccomandate le chiese, i palazzi, le raccolte artistiche e le mura cinquecentesche, poderoso terrapieno dotato di viali ed ornato di piante secolari, che recinge tutta la città.

Per il vostro soggiorno estivo preferite la
Montagna Pistoiese

con le sue molteplici ridenti stazioni climatiche, particolarmente indicate per chi cerca un riposo tranquillo nella quiete serena dei monti:

ABEONE — CUTIGLIANO — S. MARCELLO — MARESCA — GAVINANA — PRACCHIA — LE PIASTRE — PRUNETTA — PANICAGLIORA — FEMMINA MORTA — CIREGLIO — S. MOMME' LA COLLINA E TANTE ALTRE.

Il giardino della salute
Montecatini Terme

Stazione Termale di fama secolare per la cura delle malattie del Fegato, dello Stomaco, dell'Intestino e del Ricambio.
STAGIONE DI CURA: — APRILE — NOVEMBRE

Per informazioni e biglietti per aeroplano, piroscafo, ferrovia, rivolgersi

VERNI TRAVEL BUREAU
Agenzia autorizzata per tutte le linee di navigazione e aere

3800 W. CHICAGO AVENUE CHICAGO, ILL.
Telephone DIckens 2-6700

FONTAMARA

Il libro classico dell'antifascismo tradotto in tutte le lingue civili del mondo — di IGNAZIO SILONE

UNA MANCIATA DI MORE

L'ultimo libro di Ignazio Silone

UNO DEI DUE VERRA' DATO

GRATIS

A TUTTI COLORO CHE DARANNO LA QUOTA DI TRE ABBONAMENTI ALLA "PAROLA DEL POPOLO"

Per invogliare gli amici e lettori a cooperare e diffondere la nostra rivista, regaleremo uno dei due libri sopra indicati a chiunque inviera' l'ammonto di $6.00 per tre abbonamenti alla "Parola del Popolo." Un abbonamento puo' essere il proprio rinnuovo e gli altri due possono essere abbonamenti nuovi oppure rinnovati.

A tutti coloro che ci manderanno la quota per l'abbonamento rinnovato per il 1953, regaleremo, franco di porto, un esemplare del

Almanacco Socialista 1945

di cui teniamo solamente 100 copie. Questo Almanacco descrive ampiamente l'attivita' dei partigiani durante la guerra di liberazione e porta dei documenti storici di massima importanza. Libro di oltre 400 pagine e' assolutamente necessario per coloro che desiderano conoscere la lotta e i sacrifici del popolo italiano durante gli anni della dominazione nazi-fascista. Ci riserviamo di sostituire—in caso di esaurito—con un libro di Mario Mariani.

Riempite il talloncino

e spedirlo subito!

La Parola del Popolo
2243 W. Division Street, Chicago 22, Illinois

Cari compagni:

Vi accludo la somma di $....., per i seguenti abbonamenti:

Nome .....
Indirizzo .....
Citta', Zona e Stato .....
Nome .....
Indirizzo .....
Citta', Zona e Stato .....
Nome .....
Indirizzo .....
Citta', Zona e Stato .....

e mandate all'indirizzo sottoindicato il libro indicato:

☐ FONTAMARA ☐ UNA MANCIATA DI MORE
☐ ALMANACCO SOCIALISTA 1945

Name .....
Indirizzo .....
Citta' e Stato .....

Auguri per un felice Capodanno

BELL OIL COMPANY

OLIO PER RISCALDAMENTO
PER CHICAGO E SOBBORGHI

Centralino Telefonico

KIldare 5-1600

Durante la notte chiamare

KIldare 5-1615

SEI COLOSSALI IMPIANTI
DI DISTRIBUZIONE

Ufficio Generale

5915 ROGERS AVENUE

CHICAGO 30, ILLINOIS

SAM NANNINI, Chairman